



Irene Bernardini

## Finché vita non ci separi

Quando il matrimonio finisce: genitori e figli  
alla ricerca di una serenità possibile

(Rizzoli, 1996)

*A Caterina*

## Introduzione

### **PENSIERI ED EMOZIONI: BAMBINI MAMME E PAPA' ALLE PRESE CON LA SEPARAZIONE**

"Poveri bambini!": é un'esclamazione che di rado si sente a proposito di bambini che crescono in famiglie formalmente unite in cui regnano disamore, indifferenza e ipocrisia. Ma é un commento quasi automatico se la famiglia si rompe, magari senza neppure eccessivo fragore.

Mi diceva tempo fa' un insegnante delle medie: "Quest'anno mi hanno dato una 'prima' terribile: si figuri che avrò in classe una bambina autistica, un nomade e ben due figli di separati".

Dei bambini, quando il tema é la separazione tra i genitori, si parla sempre come di vittime. Se c'è una vittima, ci dev'essere un carnefice, e i carnefici non possono essere che i genitori. Non so quanto abbia da guadagnarci un bambino dal fatto di essere pregiudizialmente considerato una vittima, quasi che il fallimento dell'unione tra i suoi genitori dovesse fatalmente prefigurare per lui una sorta di orfanità.

Forse, si potrebbe pensare, questo avviene perché a tutti noi viene più facile immedesimarci nei bambini, prendere la loro parte. Ma i bambini da che parte stanno?

Da dieci anni mi occupo, a vario titolo, di mamme, papà e bambini alle prese con la separazione. Gli incontri con loro mi hanno fatto pensare molto, mi hanno molto emozionato. Le cose che scrivo in questo libro sono il tentativo di raccontare quei pensieri e quelle emozioni.

Ho studiato psicologia perché "da grande" volevo fare la psicoanalista. Mentre mi formavo attraverso interminabili analisi personali e didattiche alla psicologia analitica junghiana, ho cominciato, dopo la specializzazione, e dopo essermi misurata con alcune sorvegliatissime e insperabilmente ben riuscite psicoterapie, ad occuparmi di conflitti familiari.

Su indicazione di un collega molto esperto e molto stimato, che chiamandomi a collaborare alla sua attività di perito mi aveva offerto una preziosa occasione di apprendistato, il Tribunale per i Minorenni, il Tribunale ordinario e la Corte d'Appello di Milano hanno preso ad avvalersi di me, in qualità di Consulente tecnico d'ufficio in materia di adozione internazionale e soprattutto di affidamento dei minori nelle cause di separazione e divorzio. Per quanto riguarda quest'ultimo campo d'applicazione si tratta, per chi non lo sapesse, di questo: nelle controversie tra genitori in separazione circa l'affidamento dei bambini e la loro gestione, il magistrato, su iniziativa propria o su richiesta delle parti, incarica un esperto di svolgere un'indagine psicologica sul nucleo familiare e di esprimere un parere sulle migliori soluzioni da adottare "nell'esclusivo interesse dei minori".

Inizialmente, pur grata di queste occasioni di lavoro e di arricchimento professionale, le consideravo un passaggio, una sorta di tirocinio destinato a trovare compimento e superamento nella ancora ambìta consacrazione ad analista.

Le donne, gli uomini, i bambini che in quei primi anni ho incontrato, l'indubbio fascino che il mondo del diritto esercitava ed esercita su di me, ma anche le contraddizioni, le carenze, il mio stesso disagio nel muovermi in una materia emotivamente incandescente che, paradossalmente, l'intervento del diritto e del giudizio finiva per rendere ancora più

esasperata, tutto questo mi ha portato, quasi mio malgrado, a sviluppare una enorme passione per quello che facevo.

Accanto alle soddisfazioni, all'interesse che quel lavoro mi dava, avvertivo sempre più un senso di frustrazione e di impotenza: come psicoterapeuta mi ritrovavo spesso a raccogliere i cocci di separazioni devastanti; come Consulente del giudice mi sembrava di entrare in gioco quando le relazioni tra i genitori che incontravo erano ormai deteriorate e piegate alla logica della vittoria e della sconfitta.

Potevo tuttalpiù capire come stavano le cose, riferirlo al giudice e suggerire il male minore, ma non potevo incidere, anche se con l'esperienza mi capitava sempre più spesso di intravederne la possibilità e il modo.

Giudici, avvocati, psicologi, assistenti sociali, talvolta addirittura le forze dell'ordine troppo spesso finiscono, tutti insieme, per radicalizzare il conflitto ed esacerbare irrimediabilmente gli animi. Ricorsi, memorie, udienze, perizie d'ufficio e di parte, relazioni delle assistenti sociali: le persone si trovano travolte da un meccanismo che solo illusoriamente le vede protagoniste, che spesso solo apparentemente è più civile e razionale del conflitto originario.

Mi andavo rendendo conto come la separazione giudiziale manchi in troppi casi l'obiettivo fondamentale di tutelare l'interesse del minore. Che in troppi casi - e le ragioni sono evidentemente complesse, di ordine culturale, di cultura istituzionale e giuridica, di ordine procedurale - la più illuminata delle sentenze, alla fine di quella sorta di monologo collettivo cui accennavo prima, cade su un terreno devastato in cui gli affetti primari di un bambino sono, quando va bene, scissi in universi paralleli e ostili. L'esperienza della separazione trasposta bruscamente e troppo precocemente sulla scena giudiziaria irrigidisce e fissa gli aspetti più distruttivi della crisi; impoverisce

gli individui; ostacola l'elaborazione individuale della perdita e del fallimento; espone i bambini, protagonisti paradossali perchè grandi assenti, alla perdita non solo dell'unione tra i genitori ma anche della loro integrità e serenità individuale.

Se i bambini diventano scudi umani nella guerra "intelligente" e sofisticata in corso tra i loro genitori non è insomma solo colpa dei loro padri e delle loro madri trasformati in mostri dal contrasto coniugale. Se è vero che è il silenzio della ragione che genera mostri, credo che dovremmo interrogarci sulla presunta razionalità che l'intervento dell'istituzione e delle sue lunghe mani introduce nel contrasto tra un padre e una madre.

Le statistiche e le ricerche in questo campo dicono che nei centri urbani del centro-nord i matrimoni che sfociano nella separazione sfiorano la metà. Sono tanti i libri che parlano della crisi della famiglia, e ne spiegano i motivi.

Su quasi 5000 separazioni all'anno dinanzi alla sezione 9a del Tribunale civile di Milano, circa due terzi sono consensuali. Anche ammettendo che non tutte queste consensuali siano davvero sinonimo di accordo e serenità delle relazioni, è verosimile che una buona parte di esse poggi davvero sull'intesa. Eppure l'idea comune è che la separazione coniugale, specie quando ci sono i figli, avvenga tra i più aspri e sanguinosi litigi. Se ne parla quasi sempre a tinte fosche, nei toni della tragedia.

Chiunque, ancorché non ne abbia fatta esperienza diretta, ha all'interno della propria cerchia di amici e parenti qualcuno che ha attraversato una separazione. Eppure l'ordinarietà dell'esperienza diretta o indiretta convive ancora con la percezione dell'evento come straordinario e per tanti versi scabroso. Se i nostri amici o conoscenti si separano con

grandi litigi, non si parlano più e si scambiano angherie attraverso i figli, ne parliamo con pena, con disapprovazione, ma, fatalisticamente, non ce ne stupiamo. Lo stupore è riservato a quelli che sono rimasti amici, o almeno solidali come genitori, che si vedono, si parlano, si occupano insieme dei figli

I bambini che soffrono per la separazione dei loro genitori, che diventano ostaggi o strumenti piegati al conflitto tra i grandi sono tanti, sono sicuramente troppi. Lavorando mi sono convinta però del fatto, apparentemente ovvio, che il più delle volte i grandi si comportano male perché soffrono: perché la rottura della propria famiglia, quella subita ma spesso anche quella voluta è un momento di crisi radicale. Ma di questa sofferenza l'ambiente circostante, dalla vicina di casa fino al più illuminato dei magistrati, amplifica perlopiù lo scandalo, il fallimento, la colpa. La "famiglia monoparentale", dotto termine socio-psicologico in cui rientrano i nuclei costituiti da genitore separato e figlio affidato, è un'espressione che ricorda certe malattie subdole e croniche. O una categoria dell'handicap.

La diffidenza e il risentimento diffuso e subdolo che le donne e gli uomini che si separano incontrano subito fuori dalle mura domestiche non li aiuta a restare buoni genitori. Il pregiudizio negativo che grava sui genitori che si separano è un'aspettativa potente, che permea di sé l'ambiente circostante: dalla signora della porta accanto all'istituzione giudiziaria ai mass media. E' così potente perché si salda con la profonda insicurezza, con il senso di colpa e di fallimento, con la destabilizzazione dell'immagine di sé che la crisi separativa comporta per ognuno.

I genitori che si separano hanno invece bisogno di sentirsi e di essere trattati come genitori normali che attraversano un brutto momento. Che hanno semmai il compito, certo non facile, di riorganizzare le loro vite

e quelle dei figli in modo da conservare loro la possibilità di crescere nell'amore e nel rispetto di entrambi.

Così, Fulvio Scaparro, il collega che mi aveva iniziato al lavoro peritale e in generale al lavoro di consulenza in materia di separazione, intervenne nuovamente ad offrire sbocchi alla competenza ma anche al disagio che in quei primi anni andavo maturando. Mi propose, nel 1987, di progettare e promuovere insieme a lui un servizio di mediazione familiare. Si tratta di una pratica già allora molto diffusa negli Stati Uniti e in Canada, da poco introdotta anche in Inghilterra e Francia, che si rivolge alle coppie in separazione: la mediazione familiare è un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione o al divorzio. In un contesto strutturato il mediatore, come terzo neutrale e con una formazione specifica, sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale e in autonomia dall'ambito giudiziario, si adopera affinché i genitori elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli, in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale.

Accolsi l'idea con non poco scetticismo. Com'è possibile, mi chiedevo, che otto o dieci incontri bastino a placare gli animi esacerbati di certi genitori? E poi cosa può ottenere un intervento così pragmatico, circoscritto e focalizzato come quello della mediazione, così come la andavo conoscendo studiando l'esperienza americana, che non entra nelle dinamiche profonde degli individui e della coppia? Si tratta di un intervento, leggero, che si avvale delle tecniche di negoziazione, che mira a favorire un processo di presa di decisione in vista di un accordo tra le parti in contrasto, che si centra sulla funzione di un interlocutore, sentito come neutrale e attendibile da entrambe. Perché quest'americanata, mi dicevo, dovrebbe riuscire là dove le sofisticatissime tecniche psicodinamiche di cui



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

già disponiamo, falliscono o risultano inapplicabili? E l'inconscio, last but not least, dove lo mettiamo? (leggi: e i miei anni di analisi e controanalisi e durissimo training dove li metto?)

Confesso che inizialmente la mia adesione fu dettata da una sorta di atto di fiducia e dall'intuizione che ne valeva la pena. Un'intuizione più simile al presentimento che non alla lungimiranza. O forse, pensandoci bene, dal disagio che avvertivo, un disagio cui la filosofia e il respiro della mediazione familiare offrivano un senso e una prospettiva.

Alla fine del 1989 il Comune di Milano ha così aperto, su un nostro progetto, il Centro *GeA-Genitori ancora*, il primo servizio pubblico italiano di mediazione familiare.

GeA vuol dire 'Genitori ancora': noi crediamo fermamente che, pur nella separazione, i bambini possano e debbano poter contare su entrambi i genitori; che la fine dell'unione coniugale possa e debba essere disgiunta dal destino della coppia genitoriale. Crediamo insomma, e l'esperienza ce lo sta confermando, che non la separazione in sé sia necessariamente sinonimo del disastro degli affetti cui tante volte assistiamo, bensì una separazione attraversata e sentita, complice purtroppo il sociale da noi ancora molto colpevolizzante e penalizzante verso chi si separa, come catastrofe irreparabile, come sconfitta colpevole che va compensata ed esorcizzata ricercando vittorie a volta tragiche, come appunto quelle celebrate con l'ottenimento dell'affidamento dei figli al costo della distorsione, che a volte si protrae per anni, della loro quotidianità, delle loro relazioni primarie.

Qualunque sia la provenienza delle coppie di genitori (attraverso l'accesso spontaneo o su invio di altri operatori), il Centro GeA garantisce loro la totale autonomia e l'assoluta discrezione del nostro lavoro. Sono loro i nostri interlocutori, cui offriamo una serie di colloqui ( 8/12), protetti dal



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomcf.it](mailto:scrivi@spaziomcf.it)



segreto professionale, in cui, con l'aiuto di uno di noi (siamo psicologi e assistenti sociali formati alla tecnica della mediazione) affrontare i nodi conflittuali relativi ai bambini e giungere, molto concretamente, a prendere delle decisioni.

Abbiamo chiesto e ottenuto che la sede fosse accogliente, gradevole. Facciamo di tutto perchè le nostre risposte siano tempestive, perchè non vi siano attese. Vorremmo trattarli bene, questi genitori, anche per sfatare il pregiudizio, purtroppo largamente fondato, che il servizio pubblico sia sinonimo di sciatterie e trafile burocratiche. Vorremmo accoglierli nel migliore dei modi anche perché sono persone che, dietro la "maschera del cattivo" soffrono molto e, venendo al GeA, accettano, più o meno di buon grado, di esporsi a un confronto difficile, evitato magari per anni e surrogato dai fax e dalle raccomandate degli avvocati.

Ma l'obiettivo sostanziale del lavoro di mediazione, mancando il quale ogni decisione e accordo rischia di avere vita breve e stentata, è che i genitori riescano a ripristinare un canale di comunicazione tra loro che consenta, nel presente e nel futuro, il costituirsi di una sorta di zona franca, di area della relazione sgombra dal conflitto, in cui insediare e alimentare la necessità e la possibilità di occuparsi insieme dei figli malgrado il disgiungersi delle storie personali.

Da noi i genitori vengono per accesso diretto o su invio di avvocati, magistrati, altri operatori dei Servizi territoriali. Sempre più numerosi sono gli invii, beninteso non coatti, da parte dei magistrati del Tribunale di Milano. Il rapporto con i magistrati della separazione è improntato alla più rigorosa autonomia: il giudice, con iniziativa propria o su sollecitazione di una delle parti, illustra e propone il lavoro di mediazione familiare: se entrambi i genitori sono d'accordo, il giudice ne prende atto e dispone un congruo rinvio dell'udienza successiva per dar loro modo di intraprendere,



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomcf.it](mailto:scrivi@spaziomcf.it)

senza sovrapposizioni e interferenze giudiziarie, la mediazione. L'esito è riferito al giudice dai genitori stessi: nessun contatto diretto, né scritto né orale, intercorre tra il mediatore e il giudice. Con gli avvocati c'è massima collaborazione e trasparenza d'intenti, ma la mediazione in sé, vale a dire i suoi contenuti e le caratteristiche del suo svolgimento, sono protetti dal segreto professionale e dalla tutela rigorosa della neutralità del mediatore. Con i magistrati della separazione abbiamo avuto e continuiamo ad avere incontri regolari su questioni generali inerenti al nostro impegno comune, per confrontare i punti di vista e verificare la collaborazione, calibrando, ad esempio, nel modo più opportuno i tempi e i modi dell'invio.

Il GeA è un piccolo servizio che ha un grande merito: è un laboratorio dove si sta dimostrando possibile e utile affrontare la vicenda della separazione tra genitori senza ricorrere, più o meno consapevolmente, a categorie come patologia e devianza, colpa e punizione, vittoria e sconfitta, senza accettare deleghe, senza sottrarre ai genitori il diritto-dovere di essere adulti e responsabili, protagonisti della loro vicenda familiare anche nella crisi, interlocutori e tutori principali dei loro figli, genitori cui non è chiesto né è permesso di abdicare in favore di alcuna autorità istituzionale o esperto, al loro compito di decidere, il più possibile insieme, per il loro bene.

C'è bisogno di una nuova cultura della separazione, che lasci maturare negli individui e nella società l'idea e il sentimento che la scelta del distacco ha lo stesso valore e merita lo stesso rispetto della scelta di unirsi. Se non altro perché l'una implica l'altra.

Le pagine che seguono vorrebbero essere, in questo senso, il mio contributo.

## 1. LA SOFFERENZA E LA CATTIVERIA

*Robert: Sono pediatra.*

*Bruno: Cosa?*

*Robert: Una specie di pediatra - a Genova mi sono separato da mia moglie.*

*Bruno: Questo non te l'ho chiesto. Non devi raccontarmi la tua storia*

*Robert: Cosa vuoi sapere ALLORA?*

*Bruno: Chi sei.*

...

*Robert : Io SONO la mia storia*

*( Totale e panoramica : il camion prosegue il suo viaggio e sparisce nel paesaggio notturno. C'è luna piena.)*

*Wim Wenders, Nel corso del tempo*

### **La disillusione**

La sofferenza di chi attraversa la separazione è grande ed è sottovalutata. La sofferenza, specie se non riconosciuta e accolta, genera rabbia, rende cattivi.

Quando diciamo abbandono e perdita usiamo parole che evocano la morte. C'è un grande, misconosciuto senso di morte nell'esperienza della separazione. Morte di una parte essenziale di sé che ciascuno, con serietà a volte insospettata, aveva proiettato non tanto o solo nel partner e nei figli



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomcf.it](mailto:scrivi@spaziomcf.it)

ma nel progetto complessivo di vita che essi incarnano. Metter su famiglia, checché se ne dica, è ancora una cosa terribilmente seria.

La morte, anche la più crudele, non è, se escludiamo la propria, di per sé irreparabile. Ma il buon senso e i sacri testi della psicologia ci dicono che per guarire dal dolore della perdita, un dolore che può ammalare, occorre attraversare un processo che si chiama lutto. Il *lavoro* del lutto, precisava Sigmund Freud. E proprio di un lavoro si tratta, scandito da fasi e tappe obbligate, la cui successione è severa e faticosa.

All'inizio la perdita è negata; spesso solo più avanti accusiamo il colpo in tutta la sua durezza. Il lutto ha bisogno di accoglimento, di silenzio, di penombra; ha bisogno di tempo affinché la perdita divenga consapevole e la conseguente depressione si produca per potersi poi risolvere.

Ogni esperienza di perdita genera rabbia e insieme senso di colpa. Sappiamo bene che chi ha perduto una persona cara nutre e talvolta manifesta rancore nei suoi confronti e al tempo stesso si autoaccusa, vive la sua morte come un proprio fallimento. Il grave lutto fa sragionare, fa perdere la testa.

Il dolore radicale e la rabbia generati dall'esperienza di una separazione, specie se subita, non sono molto diversi da quelli prodotti da un grave lutto. Solo che incontrano molto meno comprensione sociale. Apprendere che a qualcuno che conosciamo è morta una persona cara ci dispone perlopiù a sentimenti di compassione nei suoi confronti: immaginiamo il suo dolore e siamo pronti a tollerarne le manifestazioni. Se veniamo a sapere che in quella famiglia incombe la separazione c'immaginiamo il litigio, siamo tentati di prender partito, compatiamo i bambini.

Eppure anche quando fallisce un matrimonio, quando una famiglia si rompe per molti significa sperimentare una situazione limite, una crisi

radicale dell'esistenza. Non sono molte le vicende separative in cui la rottura si consumi gradualmente, la scelta maturi per entrambi, seppure con amarezza, come unica e condivisa prospettiva per sciogliere un malessere non più sopportabile. Molto spesso uno dei due, a prescindere dalle responsabilità per così dire oggettive, vive il precipitare della crisi e la decisione dell'altro di farla finita come un fulmine a ciel sereno.

Abbandono, tradimento, perdita, crollo della fiducia e della stima per sé, sentimenti di fallimento e di colpa: chiunque abbia fatto l'esperienza diretta o indiretta della rottura di un nucleo familiare sa che non calco la mano e non forzo i toni dicendo che questi stati d'animo e sentimenti, già devastanti se presi uno per volta, sono comunemente presenti tutti insieme, sebbene a vari gradi di consapevolezza, in coloro che subiscono (o credono di subire) la separazione, e, in misura e modi differenti, anche in coloro che attivamente la scelgono.

Sull'evoluzione e sulla crisi della famiglia è stato scritto molto. L'aspetto che credo valga la pena di sottolineare, tra i tanti messi in luce da sociologi e studiosi della famiglia, è il fatto che oggi ci si sposa "per amore". E' sempre più una scelta libera e individuale, dettata dalla ricerca della felicità e sempre meno da necessità o opportunità di ordine collettivo. In altri termini: l'aspettativa prevalente di chi sceglie di formare una famiglia è quella di trovare in essa accettazione, riconoscimento, valorizzazione, possibilità di espressione e di crescita, intimità e insieme stimoli, rassicurazione ma anche spinta e incoraggiamento per affrontare il mondo esterno.

Al fondo il desiderio è di ritrovare quell'appartenenza appagante che abbiamo sperimentato o struggentemente desiderato nella prima infanzia e insieme di superare una volta per tutte le dipendenze infantili grazie alla valorizzazione adulta di sé come moglie e madre, come marito e padre.

Un equilibrio davvero difficile da trovare: appartenenza e autonomia, sicurezza e indipendenza, barriera e insieme ponte verso l'esterno, bisogni infantili e aspirazioni adulte. La famiglia é in crisi perché é sovrainvestita, perché riponiamo in essa grandi speranze e non perché non é più presa sul serio.

Non é vero, a giudicare dalla mia esperienza, che ci sia oggi superficialità nella scelta di formare una famiglia e tanto meno che l'alto numero di separazioni starebbe a testimoniare. Anzi: gran parte delle persone che ho incontrato nel mio lavoro avevano preso molto sul serio il loro matrimonio, si aspettavano molto da sé e dal proprio partner. La delusione profonda che porta alla scelta radicale della separazione é il più delle volte pari all'idealizzazione del partner e dell'originario progetto o sogno comune. Nel raccontarmi come é arrivato all'idea di separarsi, mai nessuno me ne ha parlato come di una decisione presa a cuor leggero. Quelli che " ai figli non ci pensano" sono pochi: sono quelli che semmai non ci pensavano neanche prima. Spesso infatti la rottura della famiglia porta alla luce infelicità o miserie affettive nel rapporto tra genitori e figli che non nascono con la crisi e con il conflitto della separazione, solo che non fanno scandalo finché non varcano la soglia di casa. Conosco famiglie in cui da anni i genitori dormono separati, mangiano in orari diversi, non si parlano se non tramite i figli, intermediari del disamore. Famiglie in cui fare il bene dei bambini è solo il pretesto che serve ad avvalorare la debolezza e l'opportunismo degli adulti incapaci di cambiare una condizione che rende tutti infelici.

### **"Ha perso la testa..."**

Ci sono molte donne che non sanno rispondere prontamente alla domanda sul perché abbiano voluto separarsi. Come se faticassero esse stesse a farsene una ragione. Però descrivono anni di solitudine, la mancanza di dialogo, intimità e complicità nel rapporto con il marito. Il passaggio da fidanzata a moglie e poi a madre ha segnato per loro le tappe di uno scadimento progressivo del rapporto di coppia, riassorbito dalle incombenze e dai ruoli tradizionali: "Non parlavamo più, per lui non era mai il momento, non contavo, tempo per noi non ce n'era mai, la domenica per forza da sua madre, i rapporti sessuali scarsi e frettolosi, tanto che a me è passata presto la voglia: quando non potevo tirarmi indietro li subivo e basta. I bambini tutti sulle mie spalle, e nessuno che mi chiedesse se ero contenta di aver lasciato il mio lavoro, tuttalpiù le critiche della suocera o delle cognate per come li vesto o perché hanno le occhiaie... All'inizio ho provato a protestare, ma poi ho rinunciato. Finché..."

Diversa, sempre, è la voce di lui: "Per me è stata una coltellata. Andava tutto così bene. In dieci anni non ho fatto altro che pensare alla famiglia, lavoro e doppio lavoro, ci siamo comprati la casa, ormai il mutuo è quasi pagato, mai uscito una sera come fanno certi che vanno al bar, mai messo gli occhi su un'altra donna, mai alzato le mani su mia moglie, ogni anno il mare, mai fatto mancare niente, i miei l'hanno sempre accolta come una figlia. Parlare, capire: ma cosa c'era da capire, eravamo una famiglia che tutti ci invidiavano. Caso mai era lei sempre col muso, che ci aveva sempre da ridire, che mi mandava via. E poi lo doveva dire prima, non dirmi tutto d'un botto 'basta'. E adesso io dovrei perdere in una volta sola la moglie, i figli, la casa... Ma cosa ho fatto..."

Le donne, poco importa qui se e quanto per motivi culturali o naturali, vivono la vita di relazione e l'eros come il terreno privilegiato della propria

realizzazione. Se prima un'unione infelice poteva essere compensata dalla necessità o dall'opportunità di trarne sicurezza e riconoscimento sociale (maggià a Madame Bovary ciò non bastava più), oggi l'emancipazione femminile, allentando il ricatto, rende sempre meno tollerabile la disarmonia degli affetti: la donna accetta sempre meno di essere infelice proprio là dove ha più bisogno di cercare la felicità.

Per molti uomini la realizzazione individuale avviene o è perseguita ancora altrove, nel lavoro, nella vita sociale. La moglie è ancora troppo poco la compagna, ancora troppo una replicante della madre. La madre propria, la madre dei propri figli. La sicurezza, l'agio, il riverbero dei propri successi e della propria rispettabilità sono ancora per molti uomini quel che sentono e credono di dovere alla propria moglie e alla famiglia. In cambio si aspettano sostegno, accettazione, valorizzazione. Ma il rapporto di coppia, e lo stesso rapporto individuale e diretto, per così dire privato, con i figli sono ancora spesso trascurati o delegati.

In casi come questi la parte del 'cattivo', di chi cioè chiede la separazione, tocca alle donne: il maggior numero di separazioni è richiesto in Italia dalle donne. E spesso, specie in contesti sociali e culturali meno evoluti, le donne si mettono davvero dalla parte del torto, sembrano fare di tutto per passare da cattive. Intrecciano relazioni maldestre con personaggi che spesso hanno solo il merito di averle corteggiate; se ne vanno di casa, lasciando i bambini, che pure amano e di cui si sono sempre occupate; rompono, anche in conseguenza di questi comportamenti, con la propria famiglia d'origine, cosicché per esempio la loro madre si allea con il marito.

E' come se queste donne attuassero il proprio rigetto della relazione di coppia trasformandolo in un imperdonabile attacco alla famiglia e alla società, in una trasgressione non mediabile. Forse perché è proprio così



che loro stesse lo giudicano. Come se non fosse dato un modo accettabile di modificare una condizione di vita intollerabile che non sia estremo e autopunitivo, di autoesclusione dal consorzio umano. Sono casi in cui l'agire prende il posto del pensare: spesso si tratta di comportamenti e azioni dettate dall'insostenibile senso di colpa generato dalla scelta della rottura.

Ricordo una signora, trent'anni, madre di un bimbo di quattro: da un giorno all'altro, di nascosto, aveva lasciato il marito e il figlio ed era andata a vivere con il suo principale. Oltre al ricorso per la separazione, dove rivendicava a sé l'affidamento del bambino, aveva inoltrato anche un ricorso per il disconoscimento della paternità del figlio Silvio. Sosteneva di aver concepito il bambino con il suo attuale compagno. Non ci volle molto a conquistare la sua fiducia: tra le lacrime la signora ammise che la richiesta di disconoscimento della paternità era infondata: Silvio era figlio del marito, ma lei si sentiva così in colpa per aver rotto il matrimonio ( con un marito peraltro violento e largamente inadempiente anche nei confronti del bambino) che solo attribuendone la paternità al nuovo compagno si sarebbe sentita in diritto di chiedere l'affidamento di Silvio. Come se l'improbabile appello al diritto naturale potesse ricucire lo strappo che lei per prima non sapeva perdonarsi. L'ansia di legittimare la nuova unione, di trovare perdono istituendo una nuova famiglia, le costò l'affidamento di Silvio e l'esclusione ostile da parte di tutti i familiari e gli amici. Sua madre, una nonna che Silvio aveva frequentato poco fino ad allora, scelse di vivere con il genero per aiutarlo ad allevare il nipote.

Quando si tratta degli affetti, della famiglia, certe donne non conoscono la via di mezzo: dall'eccesso di dedizione fino alla più o meno spontanea rinuncia a sé in favore dei figli e del marito, dall'appiattimento nel

ruolo di moglie e di madre, passano bruscamente a comportamenti opposti, avventati e plateali, in ultima analisi autolesionisti.

Come se non ci fosse alternativa allo scandalo.

Per capirle bisognerebbe conoscere quel che avviene in certe famiglie quando si prospetta una separazione. Sono mesi durissimi da reggere. Quando una donna trova il coraggio di comunicare al marito l'intenzione di separarsi, magari di rivelare una relazione, spesso la tensione, i controlli, le scenate, le lusinghe, i ricatti non danno tregua. Le famiglie d'origine, madri, suocere, fratelli, cognati si intromettono, fanno pressioni, si schierano, si ergono a difensori dei bambini, finendo perlopiù per alimentare il conflitto. Non di rado vengono coinvolti amici comuni, i vicini di casa, le maestre, il parroco e chi più ne ha più ne metta. In certi ambienti - parlo ad esempio dell'hinterland operaio e piccolo borghese di Milano, popolato di famiglie provenienti dal Sud e trapiantate da una o due generazioni al Nord, e comunque sia ancora impostate su un impianto tradizionale- si stenta ad accettare che una moglie, *solo* perché non si sente amata, capita, valorizzata, possa mettere in discussione la famiglia.

Il giudizio che avverte intorno a sé pesante. E così qualche volta finisce per identificarsi ed agire come la madre e la moglie sciagurata e degenerare che gli altri vedono in lei. Oppure prende paura: dicono che le toglieranno i figli, che perderà tutto. Allora nel ricorso che il suo avvocato scriverà per lei lascerà che si scrivano cose tremende sul conto del marito, farà in modo di tenersi i figli il più possibile vicini e di allontanarli dal padre. Non va dimenticato che tra l'uscita allo scoperto della crisi, il deposito del ricorso, perlopiù giudiziale in casi come questi, l'udienza presidenziale e l'effettiva cessazione della convivenza passano spesso alcuni mesi, mesi infernali per tutti, mesi in cui si gioca buona parte dei successivi equilibri processuali. E soprattutto l'affidamento dei figli.



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

Ma vediamo la cosa dal punto di vista degli uomini. Anche loro soffrono molto, anche loro diventano cattivi.

### **Perdere tutto**

Ho incontrato molti padri, ad esempio, per i quali la separazione, decisa dalla moglie, ha voluto dire perdere la moglie, i figli (affidati alla madre), la casa (assegnata alla madre in quanto genitore affidatario) con in più la prospettiva più o meno realistica o solo paventata di essere presto soppiantato come marito e come padre.

Alcuni di questi padri, tra quelli che ho conosciuto, si comportavano male con i figli: erano latitanti o quasi spariti dalla loro vita dopo la separazione, o, al contrario, perseguitavano la moglie con raffiche di ricorsi e ossessionavano i bambini con interrogatori e diffide, oppure ancora chiedevano l'affidamento dei bambini senza altra motivazione visibile che non fosse la ricerca di un risarcimento e la volontà di punire la moglie. Dirò di più: di alcuni di questi papà si potrebbe dire che "se lo sono meritato". Sono stati mariti insensibili, egoisti; sono stati padri lontani, distratti, assenti. Eppure, nel momento del crollo, sono autenticamente, profondamente disperati.

Ma non tutti quelli che rivendicano una centralità nella vita dei loro figli, aspirazione di per sé legittima e auspicabile per i bambini stessi, sono mossi dai medesimi sentimenti. Per alcuni l'offesa, la ferita narcisistica, l'insulto del rifiuto acuito talora dal tradimento bruciano più della perdita o quantomeno hanno il sopravvento. E allora i figli divengono i controllori della madre, il risarcimento del danno subito, gli strumenti per punirla. Ci sono padri che ingaggiano sfide all'ultimo sangue per ottenere l'affidamento dei figli o per strappare un weekend in più e poi li lasciano con la nonna e con le baby-sitter perché lavorano tanto o perché non sanno da che parte

prenderli; che si piangono addosso e cercano l'alleanza e il conforto dai bambini, indirettamente o direttamente demonizzando la loro madre.

In occasione di una perizia affidatami dal Tribunale circa l'affidamento di Emanuele, sette anni, ho dovuto, mio malgrado, ascoltare la registrazione di una telefonata tra padre e figlio. Quaranta minuti di interrogatorio: "Ma chi c'era ieri sera in casa? Ma fino a che ora sono rimasti? Sono andati via tutti insieme o qualcuno si é fermato? La porta era chiusa? Ma perché non vuoi che ti porti io in piscina giovedì? Diglielo alla mamma, avanti chiediglielo, no, io no, diglielo tu...". Il papà di Emanuele, ogni volta che portava con sé il bambino per il fine settimana, lo teneva a dormire nel lettone. Abbracciandolo chiedeva di essere confortato, si faceva giurare che non avrebbe permesso che un altro uomo frequentasse la casa sua e della mamma. Gli ripeteva che lui la amava ancora, anche se l'aveva mandato via, che voleva fare l'amore con lei, e così via.

Il papà di Emanuele era stato, fino alla separazione, un padre presente e affettuoso, capace di seguire il figlio rispettandolo. Ma nella crisi profonda generata in lui dalla decisione della moglie di rompere il matrimonio, in seguito alla nascita di una nuova relazione, Emanuele non era più, se non come prolungamento della madre, controllore della madre, ambasciatore della madre. Al punto che le affettuosità del padre nei suoi confronti si erano in una certa misura erotizzate, e il bambino, turbato, aveva chiesto aiuto.

### **I figli della madre**

Molto spesso, anche se in forme meno plateali che nel caso di Emanuele, la crisi separativa rivela come per i padri i bambini costituiscano una sorta di appendice delle loro madri. I padri non riescono -e la separazione non fa



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

che rivelare e drammatizzare questo fenomeno - a percepire il figlio come persona, come individuo autonomo ancorché ampiamente condizionato dalle sue relazioni. E' il figlio della madre. E' come se la famiglia, finché c'è, coprisse un'illusione, quella di un'appartenenza paritetica del figlio a entrambi i genitori, e, viceversa, di entrambi i genitori al figlio. La rottura della famiglia non fa che svelare l'illusione. Il sentimento dell'appartenenza reciproca tra un bambino e i suoi genitori, sentimento ben distinto da quello del possesso, non si esaurisce affatto, com'è noto, nel dato biologico o anagrafico: ha le sue radici e le premesse nella relazione, nello scambio reale, nell'intimità e nell'autorevolezza che fanno la qualità dello scambio. Senza autorevolezza e senza intimità, la consuetudine quotidiana è mera coabitazione. Capita allora che per certi bambini le cose che contano, sul piano affettivo come su quello delle norme e dei valori, provengano di più o quasi esclusivamente da uno solo dei genitori. Più spesso dalla mamma: la monoparentalità è una storia nota a molte donne e a molti bambini ben prima che inventassero questa brutta parola.

In gran parte delle famiglie che ho incontrato in questi anni era la madre la figura preponderante nella vita dei figli. Essa incarnava non solo le competenze femminili tradizionali ma anche, ed è questo l'elemento importante, buona parte delle funzioni cosiddette paterne: i valori, la morale, l'estetica, le relazioni sociali, lo stile culturale, le scelte educative erano, in modo a volte più palese a volte più indiretto, dominati, sostenuti e veicolati dalla madre, a fronte di una certa latitanza del padre, di un sostanziale impoverimento del suo ruolo, quanto meno di quello tradizionale. Il maternage va ben oltre le cure materiali, le funzioni tradizionali dell'accudimento. La scuola, gli sport, gli amici, le letture, i film, il comportamento, il modo di vestire, le frequentazioni sono temi che sempre più, grazie anche al minore marginalità della donna nella società, e

alla sua maggiore competenza e autorevolezza, sono delegate alla madre. E' lei che si informa, si orienta, propone, e, in sostanza, decide.

Quando, con la separazione, emerge lo squilibrio, quando la distanza fisica -e la perdita di quella quotidianità che spesso lo aveva dissimulato- lo mette a nudo e lo accentua, per i padri è più facile attribuire tutta la colpa alla separazione, appunto, e alla madre che per dispetto si accaparra i figli. Alcuni, più meno in fretta, abbandonano il campo, e si defilano. Altri si comportano con i figli come se ne fossero gli zii lontani. Altri ancora si rimboccano le maniche e recuperano coi figli quella pienezza di scambi cui prima, fidando nella consuetudine familiare, avevano rinunciato.

Per qualcuno reclamare il proprio ruolo di padre è dettato più dalla rivendicazione del possesso che non dal sentimento di appartenenza; l'accento è sul diritto più che sul dovere. Sono papà che, per esempio, sanno poco o nulla della scuola, non conoscono i compagni, le maestre; non ricordano quando i figli hanno cominciato a camminare, quando hanno lasciato il pannolino; non sanno che medicine dar loro se hanno il mal di gola e così via. Non manca, il più delle volte, l'attaccamento ai figli, ma è un attaccamento cresciuto entro una divisione dei ruoli familiari e parentali tradizionale: manca di intimità, di conoscenza reciproca fondata sulla condivisione della quotidianità. Manca la cura. Manca, in altre parole, il corpo. L'intimità con un bambino si costruisce condividendo con lui i passaggi critici della giornata: il risveglio, i pasti, il distacco, il gioco, l'addormentamento sono momenti e occasioni di grande rilevanza emotiva e affettiva per i piccoli. E' su queste routines, questi riti quotidiani che si scandisce lo sviluppo della psiche infantile dentro le relazioni che lo accompagnano e lo rendono possibile. Sono momenti in cui la fisicità, la dimensione dell'accudimento, la ripetitività rassicurante dei gesti conferiscono attendibilità alle figure adulte e, per questa via, fondano la

fiducia nella vita. In questo senso il corpo, nella relazione con un bambino, é il tramite primo di ogni comunicazione.

Per alcuni padri la separazione diviene l'occasione per scoprire e conquistare quella dimensione di intimità e reciprocità, tradizionalmente considerata una prerogativa materna, che passa appunto per l'esercizio e la valorizzazione della cura (in inglese *care* significa avere cura, preoccuparsi ma anche voler bene). All'inizio, quando si trovano a doversela cavare per un intero fine settimana con i figli, specie se piccoli, si sgomentano, anche se non sempre lo ammettono. Si appoggiano alle loro madri, alle sorelle, e talvolta alle nuove partner. Ma, con o senza aiuti, molti padri, superata l'iniziale goffaggine, scoprono non solo di essere capaci di avere cura dei propri bambini, ma anche e soprattutto di trarne piacere.

Il papà di una bimba di cinque anni, che avevo aiutato, chiedendo anche all'ex moglie di collaborare, a occuparsi direttamente della bambina e a non dipendere più dalla madre, mi raccontava con stupore e con orgoglio di aver scoperto sua figlia: "Mi sento più padre adesso che la vedo solo il fine settimana che prima, quando la vedevo tutte le sere e proprio per questo mi facevo prendere dalla stanchezza e lasciavo che facesse quasi tutto mia moglie. Adesso la vedo meno, ma quando sto con lei sono io che me ne occupo al cento per cento: il mangiare, il dormire, il bagnetto, le coccole e qualche volta i magoni".

Altri papà non ce la fanno: non riescono a trasformare il loro rapporto con i figli, non riescono a fare il genitore in proprio, a compensare con le proprie risorse il venir meno della mediazione materna. Non parlo di quelli - e sono ancora tanti - che nel breve o medio periodo si defilano e di fatto abbandonano i figli. Parlo di quei padri che insistono per vederli, per averli, che magari si battono per ottenerne l'affidamento, e al tempo stesso non

sanno conoscerli, non sanno trasformare la loro relazione ora che la situazione è cambiata. Venendo meno il sostegno della moglie, il rapporto padre-figli deve in qualche misura integrare delle componenti materne: occorre che il padre sviluppi e valorizzi capacità di ascolto, di cura, di contenimento emotivo, sensibilità ai bisogni dei bambini, da quelli spiccioli a quelli fondamentali: dal bisogno di non essere sottratti alle piccole, rassicuranti routine quotidiane, a quello di poter contare sulla tolleranza delle proprie debolezze.

Ad esempio il padre di Alberto, otto anni, è addolorato dal fatto che il bambino trova sempre un gran numero di scuse quando arriva il weekend del papà: dice che è stanco, che ha tanti compiti e così via. La colpa, secondo questo signore, è della mamma, che terrebbe Alberto troppo legato a sé, facendo di tutto per squalificare la figura paterna. Da quattro anni, in pratica da quando i genitori si sono separati, la vicenda è dinanzi al Tribunale, attivato dal papà che rivendica il suo diritto a vedere il figlio. Quest'uomo è davvero infelice, e non vuole rassegnarsi alle resistenze del bambino nei suoi confronti. Purtroppo però è altrettanto refrattario all'idea di mettere in discussione il suo modo di considerare il figlio e di comportarsi con lui. Alberto, ad esempio, soffre di incubi notturni: il papà, quando questo capita nelle notti in cui sono insieme, lo prende in giro, sdrammatizza il fatto, lo rispedisce in fretta nel suo letto, e non ne parla più. Quando gli ho fatto presente che forse il bambino si aspettava di essere coccolato e confortato, mi ha risposto che queste son cose da femminucce: "Basta e avanza sua madre a dargli tutti i vizi...".

Il caso di Alberto è un buon esempio di un altro fenomeno diffuso tra i padri separati. Specie se i figli sono piccoli, e più che mai se sono maschi, il padre si sente espropriato: il potere della madre su di loro appare - e qualche volta è davvero - esorbitante. I padri percepiscono il figlio e la



madre come coppia affiatata ed esclusiva. Per questo diventano rivendicativi, permalosi, competitivi. "Ma perché non vuoi venire, guarda che io sono tuo padre... Cosa vuol dire 'vengo, ma a dormire voglio tornare a casa dalla mamma': stai lì con tua madre allora, e quando vorrai stare con tuo padre, fammelo sapere, chiamami tu...". Conversazioni come queste sono tutt'altro che rare. Il dolore o l'offesa del rifiuto, uniti al complesso del perdente e dell'escluso fanno sì che molti papà ingaggino delle vere e proprie sfide con i loro bambini, ponendo continui aut aut affettivi. Il che, naturalmente, peggiora le cose: radicalizza il conflitto nei piccoli, li carica di una grande responsabilità e di un altrettanto grande e doloroso senso di colpa.

Quel che è peggio è che per questa via le figure dei genitori agli occhi dei piccoli si allontanano sempre più fino a disporsi agli estremi di una contrapposizione che sfocia nella caricatura: il papà che pretende e non concede tentennamenti da femminuccia e la mamma sempre accogliente e tollerante: una figura da cui proprio il papà, con la propria rigidità, finisce per scoraggiare il progressivo, necessario distacco, alimentandone lo strapotere.

Annalisa, nove anni, faceva arrabbiare il papà perché, a suo dire, era poco autonoma: "Per forza, tua madre non ti ha mai fatto accendere un fornello, non ti ha mai mandata una volta a comprare un giornale da sola: ti tiene da conto come una tazzina di porcellana". Tutto vero: la mamma di Annalisa era ancora molto provata dalla decisione del marito di separarsi e faceva di tutto affinché la bambina crescesse il più lentamente possibile. Non voleva che anche lei, emancipandosi, la abbandonasse. Ma certo il padre non l'aiutava granché: quando era con lui per il fine settimana la sottoponeva a ogni sorta di prove di abilità e indipendenza, cosicché Annalisa tornava dalla mamma stremata e avvilita per le sue inevitabili

defaillances, pronta per le sue trionfanti coccole.

### ***I papà di tutti i giorni***

Ci sono poi dei padri che ce l'avevano messa tutta. Papà che alla vita dei figli avevano partecipato intensamente, intimamente; per i quali la perdita della quotidianità con loro è fonte di dolore struggente. Per loro la miseria del "diritto di visita" è un insulto e un'umiliazione vissuta come ingiustizia profonda.

Sono i padri che hanno partecipato al parto, che ricordano con stupefacente precisione le tappe dello sviluppo dei figli, con orgogliosa competenza le parole del pediatra la volta dell'allergia o dell'educatrice del nido nel periodo critico dell'inserimento, e le nottate quando metteva i denti. Sono specialisti, più delle mamme, nell'invenzione di storie prima di dormire, in scorribande domenicali fuori porta, in composizioni demenziali frutto di complici fantasticherie comuni. Sono grandi architetti e ingegneri del Lego. Hanno la pazienza sconfinata di imparare insieme ai loro bambini quella cosa difficilissima che sono "gli insiemi" e che "ai nostri tempi non si facevano".

Sono capaci, ed è una qualità preziosa per i bambini, di staccarli a poco a poco dalla loro mamma, di difendere e presidiare il loro territorio di relazione, di dire "a questo penso io". Sono capaci di consolare, di ninnare, di sgridare e farsi ubbidire. Di abbandonare senza sbuffare il telegiornale perché una vocina dal bagno ha gridato "Fatta!", arrivando prima della mamma. Sono capaci di "intromettersi", di non lasciare spadroneggiare le mamme, ma anche di non abbandonarle al loro solitario strapotere. I loro bambini, e fortunatamente ne ho conosciuti parecchi, se cadono e si sbucciano un ginocchio chiamano, anche, "Papà!".

Mi rendo conto che il tono sfiora il patetico. E' che i "nuovi padri" mi commuovono profondamente. Beninteso quelli veri, quelli che l'appellativo di nuovo se lo sono conquistato sul campo e non per autoinvestitura ideologica. Molti sedicenti "nuovi padri", infatti, che pure rivendicano con forza, anche organizzandosi in associazioni, il proprio diritto a affermarsi nel rapporto con i figli, di nuovo hanno poco. Alludo a quei padri, come già accennavo, che lottano per avere i figli solo per ristabilirne il possesso, per punire la moglie, per ottenere un risarcimento, per lenire la sconfitta, per riabilitarsi agli occhi della società: sono solo rancorosi vendicatori della emancipazione femminile, alimentati dalla antichissima quanto misconosciuta invidia maschile della maternità. Un sentimento di invidia che si può capire, oggi più che mai: è l'altra faccia dell'ammirazione che suscitano molte donne che, malgrado i pochi mezzi materiali e culturali, malgrado l'ostilità dell'ambiente familiare, scelgono di rompere un'unione divenuta per loro fonte di infelicità e riescono giorno dopo giorno a ricostruire per sé e per i figli un'esistenza autonoma e dignitosa sotto ogni profilo. In questo senso l'invidia dei giorni nostri è analoga a quella che gli uomini hanno sempre nutrito per la fecondità e la creatività femminili. Tra le tante cose che la separazione rivela, mettendo a nudo la realtà delle relazioni familiari, vi è il primato delle donne sui figli: il pater familias, nel momento in cui la famiglia come istituzione deve cedere il passo alla famiglia come nucleo degli affetti, deve riconoscere e, quel che è peggio, ammettere pubblicamente che dietro di lui vi era in realtà una mater familias, che insomma in casa i pantaloni, affettivamente parlando, li portava la moglie.

Ma torniamo al processo di trasformazione dei ruoli maschile-paterno e femminile-materno che la vicenda separativa, aprendo per così dire una finestra sull'evoluzione della famiglia, permette di osservare. Una premessa necessaria: credo fermamente che ogni esperienza sia sessuata, cioè che

pensieri, sentimenti ed azioni di un individuo siano più o meno consapevolmente condizionati dal suo essere una donna o un uomo. Nel mio lavoro, ad esempio, è tutt'altro che indifferente il fatto che io mi rapporti a uomini e donne, in relazione intensa ancorché dolorosa e conflittuale tra di loro, essendo io una donna: identificazioni e proiezioni sono all'ordine del giorno, a favore ora dell'una ora dell'altro. La professionalità e l'esperienza vengono in soccorso per impedire che alleanze inconsapevoli compromettano l'equanimità necessaria. Ma assumere fino in fondo, consapevolmente, il punto di vista femminile nel lavoro con i genitori in separazione vuol dire non già -sarebbe una sciocchezza- parteggiare per la donna bensì assumere fino in fondo e valorizzare al massimo il punto di vista della relazione umana, il punto di vista della trasformazione, del travaglio della crescita. Se mi commuovo incontrando certi padri è appunto perché avverto in loro il coraggio e il travaglio della trasformazione e della crescita, la tensione a uscire dallo stereotipo dei ruoli tradizionali, ad accettare il proprio lato femminile e a valorizzarlo a favore dei figli, l'orgoglio di sentirsi vicini a loro, e lo strazio di doverse ne allontanare.

I "mammi", odiosa macchietta frutto della consueta banalizzazione dei media, non c'entrano. I padri di cui parlo non hanno abdicato al loro ruolo maschile, ma sono stati capaci, certo aiutati e un po' anche costretti dalle loro mogli e dal più generale processo di emancipazione e liberazione femminile, ad integrarvi attitudini, preziose nel rapporto con i bambini, come la cura, l'empatia, l'ascolto. Quando questo riesce, ne risulta un io maschile più ricco, più versatile, vorrei dire più pienamente maschile perché più adulto e responsabile e più libero, non solo nel rapporto con i figli, dalla dipendenza dall'universo femminile e materno. La realtà di molte famiglie non è quella del padre padrone, ma di una gestione solitaria e

onnipotente dei figli da parte della madre che spesso vive il padre, assente o latitante, come un figlio maggiore, irresponsabile e pretenzioso.

Costruire un rapporto stretto e creativo con i bambini, con i propri bambini, significa coltivare e far crescere insieme anche i propri lati infantili. Psicologicamente, il compito evolutivo di ogni maschio è quello di emanciparsi dalla dipendenza dall'universo femminile e materno: esplorarlo, quest'universo, e anche appropriarsi della sua sapienza per essere più in sintonia con i propri bambini porta ad affrancarsene e non certo ad esserne in balia. Lo sguardo stremato ma trionfante di certi padri reduci da una vacanza da soli con i loro bambini è, in questo senso, eloquente. Saper fare a meno l'uno dell'altra non allontana un uomo da una donna: l'indipendenza favorisce l'amicizia e il rispetto. E di amicizia e rispetto c'è molto bisogno, io credo, per realizzare e dare respiro alla famiglia di oggi che vuole essere, anzitutto, un sodalizio tra pari.

Molti padri non affidatari che conosco non riportano, come altri fanno, in fretta e furia alle loro mamme i bambini appena il termometro segna qualche linea di febbre: sanno come fare, hanno imparato a dosare la tachipirina e far le spugnature con acqua e aceto quando il severissimo omeopata proibisce l'antipiretico. E se è necessario stanno a casa dal lavoro, sfidando le furie del capo e lo scherno dei colleghi.

Oggi un buon padre è definito, come già accennavo, dalla capacità di riuscire efficacemente ad incunearsi nel rapporto tra madre e figlio, a incarnare un polo di attrazione, non antagonista, ma certo distinto, a offrire insomma al bambino una salutare dinamica tra opposti. Ma questo avviene se tra padre e figlio si costituisce un'intesa, un tessuto di esperienze e emozioni condivise, se c'è confidenza e complicità. Quando tutto questo manca o l'intesa è povera, non è reclamando un astratto diritto di padre che si tiene legato a sé un bambino. Si potrà pensare che nel momento della

separazione questi papà così vicini, così legati ai propri figli, siano tra quelli che più perentoriamente ne rivendichino l'affidamento. Nella mia esperienza non è così. Quando il contrasto, prima o invece di esplicitarsi sul terreno del contenzioso legale, riesce a misurarsi sull'effettivo interesse dei bambini, il più delle volte questi padri sono i primi a riconoscere (ovviamente se e quando l'opportunità sussiste) la necessità di privilegiare il contatto più stretto con la mamma.

### **Veronica ha fatto un sogno**

Anni fa ho aiutato i genitori di Veronica, quattro anni, ha trovare un'intesa per lei. Entrambi giovani, intelligenti e sensibili, erano divisi, quando li ho incontrati, da sentimenti contrastanti l'uno per l'altra e dai rispettivi desideri e giudizi per il futuro di Veronica. La mamma era determinata a separarsi. Sentiva esaurito, consumato e ormai frustrante il rapporto con il marito; aveva da poco una nuova relazione. Il papà era provato e molto sofferente per questa decisione; aveva creduto molto in quell'unione e faticava a farsi una ragione del suo fallimento. Il legame con Veronica era intenso e vissuto da entrambi con profondità ed entusiasmo. Per la mamma era scontato che la bambina restasse a vivere con lei, pur accettando e auspicando l'idea di una fitta e il più possibile libera frequentazione tra padre e figlia.

Ma anche per lui era inconcepibile la possibilità di doversi allontanare dalla bambina: "Me ne sono sempre occupato, quanto e più della mamma. E' lei che mette in discussione il matrimonio, è lei che è in crisi: perché dovrei essere io a perdere tutto, anche Veronica. E perché Veronica deve perdere me: da quando è nata, e io c'ero, le storie la sera le vuole da me; perché non devo più inventare le storie di sera per lei? Io mi sento perfettamente in grado di occuparmi di lei, ho un lavoro che me permette di

organizzarmi, di portarla e di ritirarla dall'asilo. E poi perché dovrei accettare che magari domani accanto a mia figlia ci sia un estraneo e non suo padre, solo perché mia moglie lo preferisce a me?".

Nel corso dei primi incontri con i genitori di Veronica, ho chiesto loro di sospendere la decisione sull'affidamento o comunque sia sull'organizzazione dei nuovi equilibri da dare alle sue relazioni con i genitori in vista della separazione, e di parlare di lei, di come stava reagendo alla situazione di inevitabile seppure ben dominata inquietudine che regnava in famiglia, di come credevano fosse meglio comunicarle la loro decisione di separarsi e così via. La mia proposta aveva il senso di accogliere e far loro considerare come legittime le aspirazioni di entrambi e di sollecitarli, al tempo stesso, a ritrovare quel "discorso" comune e solidale su e per Veronica che, come genitori, era sempre stata una loro caratteristica e una loro risorsa.

Un giorno il papà di Veronica è arrivato al colloquio particolarmente teso ed emozionato. "Veronica ha fatto un sogno, un brutto sogno. Ha sognato che la mamma moriva. Era disperata. Mi ha chiesto di aiutarla. Allora ho capito. Ho capito che non posso staccarla dalla mamma, è piccola...". Alle sue parole seguì un lungo silenzio.

Non perdere di vista Veronica ha voluto dire riconoscere il suo bisogno della mamma, la sua paura di perderla in un momento in cui, come sempre accade ai bambini, la separazione tra i genitori aveva evocato il fantasma dell'abbandono e dunque della morte.

### **I "piccoli persecutori"**

Una grande parte della sofferenza che affligge le donne e gli uomini che attraversano la separazione riguarda i figli e l'ideale di sé come genitori. Sono persone che si disperano per i figli, non sopportano l'idea di



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

non aver saputo garantire loro la "famiglia felice", eppure non sempre sanno risparmiare loro i momenti più laceranti, talora violenti, del conflitto.

I figli, nella fase acuta del conflitto e della sofferenza, possono essere un peso. Non serve negarlo, e anzi colpevolizzare i genitori per questo è addirittura dannoso. Nei momenti difficili i bambini, proprio perché soffrono, spesso regrediscono: le loro richieste si moltiplicano, il cammino dell'autonomia ha una battuta d'arresto o arretra, le richieste si fanno più assillanti. Nella sua sofferenza l'adulto è meno disponibile nei confronti dei bambini, preso com'è dalla propria angoscia, spontaneamente ritirerebbe parte delle energie, dei suoi pensieri, delle sue cure dagli altri per reinvestirle su di sé, perché ne ha bisogno per fronteggiare la crisi. I figli, in certe circostanze, possono essere sentiti come piccoli persecutori.

Ci sono momenti insomma in cui il bene di un bambino sembra entrare in rotta di collisione con il bene di sua madre o di suo padre. Sentimenti come questi sono causa di conflitti acutissimi nelle persone, generano sensi di colpa devastanti. Ci pare inammissibile che proprio nel momento in cui sottraiamo a nostro figlio la prospettiva di una famiglia unita e felice, sentiamo insofferenza nei suoi confronti, abbiamo meno voglia di occuparcene, di giocare con lui. Una tale inconfessabile "cattiveria" viene infatti perlopiù negata o rimossa e proiettata sull'altro o altra che diventa così il ricettacolo di tutto il male del mondo.

Ma i bambini non si ingannano facilmente e percepiscono sia il rifiuto del genitore sia la demonizzazione dell'altro alimentata da quel rifiuto rimosso. Lo avvertono il più delle volte in modo oscuro e indiretto e per questo ancora più dannoso: i piccoli, in mancanza di elementi di realtà forniti dagli adulti, costruiscano in solitudine le loro proprie spiegazioni dei fatti e dei fenomeni cui assistono, spiegazioni quasi sempre segnate dal senso di colpa e dalla paura. Questo e quest'altro succede perché io sono



cattivo, e per questo mi abbandoneranno: così un bambino può leggere il comportamento oscuro dei grandi. Nadia, quattro anni, dopo qualche notte trascorsa nel lettone con il papà, senza che nessuno le avesse spiegato il motivo della cessione della sua cameretta alla mamma, ha preso la baby sitter da parte e le ha chiesto, sospirando: "Ma se faccio la brava mi faranno tornare nel mio lettino?".

Sarebbe bene che questi momenti di forte ambivalenza verso i bambini fossero meno colpevolizzati dalla retorica del genitore perfetto. Un genitore è anche e uomo, marito, amante, amico, figlio, fratello e così via. Se una madre o un padre potessero accettare di essere temporaneamente insofferenti dei loro figli, avrebbero la possibilità, attraverso la consapevolezza, di controllare e modulare meglio i loro stati d'animo. In altre parole: è sicuramente meglio per un bambino passare qualche ora in più con la nonna per poi ritrovare una mamma attenta e disponibile, che non fare l'esperienza inquietante di avere ostinatamente accanto un genitore che sente però lontano e oscuramente ostile.

Una mamma mi diceva: "Ho vissuto da single fino a quasi quarant'anni. Negli alti e bassi della vita mi sono sempre sentita sostenuta dalla consapevolezza o dall'illusione della mia libertà. Magari ero sola, però libera. Adesso che è andato tutto per aria, che Lucio se ne è andato lasciandomi col bambino non sono più né carne né pesce. Guardo il bambino e quasi gliene voglio, come se fosse lui il problema. Mi sento uno strano ibrido, una specie di ragazza madre attempata. Sola sì, ma la libertà non c'è più."

Questa signora ama profondamente il suo bambino di diciotto mesi, ma si sente in trappola. La consapevolezza dei sentimenti e dei pensieri che ho riportato sta aiutando entrambi a superarli. Nasconderli o nasconderseli non li avrebbe aiutati

Un'altra signora, in una situazione analoga, diceva: "I bambini li abbiamo voluti, cercati con ostinazione. La casa, il lavoro, tutto abbiamo deciso in funzione loro. Adesso odio la casa, e la posso cambiare. Odio il lavoro, e lo posso cambiare. Ma lui non lo posso cambiare, non lo posso odiare. I bambini me lo impediscono, in certi momenti mi sembra che loro mi stiano usando violenza, imponendomi cose che non sopporto. E' vero, ero grande e vaccinata quando ho fatto certe scelte per loro, ma non ero da sola a farle, era un progetto comune, dal metterli al mondo a tutto il resto...".

La mamma di Marco, di tre anni, mi raccontava nel tono della preoccupata confessione di avere aver provato uno strano sentimento di rabbia nei confronti del figlio quando, suo malgrado, aveva dovuto permettere che trascorresse il fine settimana con il padre e la sua nuova compagna: "Mi aspettavo che si rifiutasse di andarci, che tornasse scontento. Invece al rientro era felice come una Pasqua, con il Batman di quella là in mano. Mi sono sentita tradita."

### **Mettere in mezzo i bambini**

Il progetto comune: i bambini purtroppo possono divenire simboli del nostro fallimento e della nostra solitudine tanto quanto hanno rappresentato il nostro trionfo, la massima espressione dell'unione, del sodalizio, dell'amore.

Predicare ai genitori in separazione di "non mettere in mezzo i figli" è giusto in sé, ma rischia di ridursi ad esercizio di moralismo colpevolizzante. I figli sono in mezzo, nel bene e nel male. Quando nella coppia le cose vanno bene, infatti, il figlio è amato anche in quanto incarnazione dell'unione, come simbolo vivente della potenza e della creatività dell'amore. La rappresentazione del figlio è strettamente intrecciata con

quella della coppia e con la rappresentazione che ciascun membro ha di sé in relazione all'altro.

Pensiamo, ad esempio, alla ricerca delle somiglianze dei figli ai genitori. "E' tutto suo padre" può essere il più tenero dei complimenti. Ma se quella somiglianza e l'appartenenza che essa testimonia divengono il segno indelebile di un legame che si deve o si vuole rescindere e rinnegare, quella frase può assumere il sapore crudele della squalifica e del rifiuto.

"Mio figlio stravede per suo padre ", oppure "Guai a chi gli tocca la mamma": sono frasi comuni, dette, quando tutto va bene, con tenerezza e orgoglio, appena velati di gelosia. Le madri sono fiere dell'attaccamento dei loro bambini al padre perché lo sentono un po' come merito loro, come il risultato della loro sapiente opera di valorizzazione reciproca. I padri, dal canto loro, sono culturalmente predisposti ad accettare il primato della mamma, specie quando i bambini sono piccoli .

Quando le cose vanno bene, l'attaccamento del bambino all'altro genitore, persino l'alleanza e talora la complicità tra loro sono visti con favore, sentiti come conferme del proprio ruolo di buona madre o di buon padre, ma anche di buona moglie o di buon marito. Quando la famiglia è sufficientemente serena da assicurare una dimensione circolare delle relazioni, il bambino è una sponda attiva i cui affetti verso ciascun genitore si riflettono positivamente sull'altro; è uno specchio che rimanda ai genitori, incrociandola, l'immagine buona di sé. Ma quando il cerchio si spezza, quando lo specchio si infrange, ecco che il flusso si blocca o inverte la rotta, e le immagini dei genitori di cui il bambino è portatore agli occhi dell'uno e dell'altra escono distorte e deformate. Il bambino è ancora *in mezzo*, ma nel senso deteriore e per lui più doloroso del termine. Ad esempio, agli occhi del padre l'attaccamento del bambino alla madre, il

suo stesso bisogno di lei, appare come un tradimento, come frutto dello strapotere materno, come barriera che si frappone malevola tra sé e il figlio. Specularmente la madre, se vive il marito come distruttivo per sé, farà molta fatica a dargli fiducia come padre, ad alimentare e valorizzare la sua figura agli occhi del bambino, e così finirà per recitare proprio la parte che il marito le assegna: quella dell'arpia possessiva che sacrifica i figli al proprio egoismo. Medea, l'eroina tragica che per vendicarsi del tradimento dell'amato uccise gli adorati figli avuti da lui, é una figura mitica e dunque attuale.

### **Pubbliche Relazioni**

Quando le cose vanno bene le mamme sono ottime addette alle "pubbliche relazioni" tra i figli e il padre. "Che bel disegno! Tienilo, così stasera lo fai vedere a papà." "Ultimo giro sullo scivolo che dobbiamo andare, tra un po'arriva papà". " Batti batti le manine che arriva papà", recita una filastrocca vecchia almeno come me. Ma anche l'altrettanto vecchio ancorché tuttora attuale "Smettila sennò stasera lo dico a papà" è un modo di valorizzare, conferendogli autorevolezza, il papà. Un papà che molto spesso spunta alle sette di sera, stanco morto, non guarda i disegni, non sgrida i bambini, ma neanche ci gioca, vuole mangiare e guardare il telegiornale, magari in contemporanea.

I bambini che vediamo con i papà ai giardini durante il week-end sono stati perlopiù lavati, nutriti e vestiti di tutto punto e consegnati loro"chiavi in mano" dalle rispettive consorti all'insegna del "Che bello, vai ai giardini col papà. Su, fatti vestire che papà ti aspetta...". Al ritorno dai giardini, l'ottima PR toglie veloce giacca, berretto e guanti al gitante magnificando i palloncini e serve in tavola.

Insomma è importante non sottovalutare la costante opera di mediazione che la madre per istinto e per cultura mette in atto tra padre e figlio, servendo l'uno all'altro, per così dire, su un piatto d'argento. E' importante perché permette di capire l'entità della catastrofe che sopravviene nelle relazioni familiari quando questa mediazione salta. Ci sono donne che per amore, riescono a trasformare dei padri, se non assenti almeno latitanti, in eroi agli occhi dei figli, evocandone e coltivandone l'immagine quotidianamente e facilitando in ogni modo la relazione tra loro. Queste stesse donne, se gravemente ferite, sono altrettanto capaci di smontare e demonizzare la figura paterna, loro stesse vittime del corto circuito che impedisce loro di constatare un semplice dato di fatto: un marito cattivo o addirittura pessimo può e deve continuare a essere, per i figli, un padre buono o addirittura ottimo.

La dinamica psicologica, d'altra parte, è la stessa: è la tendenza a identificarsi proiettivamente con il figlio, a sentire e ad agire per il suo bene misurandolo su se stessa che porta una madre ad alimentare amorosamente il rapporto tra padre e figlio: quando le cose vanno bene, o ad attaccarlo quando le cose vanno male. Attaccarlo, per esempio, con l'astensione: il papà non si nomina più, è un fantasma molesto che è meglio non evocare.

La relazione madre-figlio, come tutti sanno, è sicuramente più viscerale di quella tra il figlio e il padre: è meno culturale, più legata al corpo e al suo simbolismo, e si fonda più sulla comunicazione empatica che non, specie finché i bambini sono piccoli, su quella verbale ed esplicita. La sintonia tra madre e figlio aiuta la madre ad assecondarne la crescita. Per intenderci: il momento del parto arriva quando di solito la madre non sopporta più il pancione; lo svezzamento coincide con il desiderio della mamma di riprendersi un po' di libertà; la fase della socializzazione e della

scuola materna normalmente trova la madre pronta ad allentare il proprio rapporto con il bambino.

I piccoli ma importanti distacchi che scandiscono lo sviluppo di un bambino trovano risonanza positiva nella madre: vengono superati i piccoli lutti che essi comunque comportano sia perché prevale in lei il sentimento empatico del progresso e della conquista, sia perché la progressiva emancipazione del figlio le restituisce autonomia.

Quando l'unione di una madre con il padre di suo figlio si spezza, soprattutto quando la frattura è sentita come una ferita inferta a tradimento, può spezzarsi anche quella sintonia che le aveva permesso di perseguire il bene del bambino come bene suo: "oggi *spetta* a tuo padre venirti a prendere a scuola", " il prossimo week-end *devi* andare con tuo padre", "fai vedere il diario a *tuo padre* ché se non gli diciamo della riunione dei genitori ricominciano le raccomandate del suo avvocato "...

Va da sé che parole come queste comunicano al bambino tutto meno che il piacere, la bontà, la naturalità del rapporto con suo padre. E pensare che frasi simili me le citano le mamme stesse quando vogliono dimostrarmi che non ostacolano la relazione del bambino con il papà. Sono mamme che vanno aiutate a riconoscere, anzi tutto, lo strappo doloroso che avviene in loro ogni volta che il figlio si allontana per trascorrere ore o giorni con il padre. Non possiamo chiedere a queste mamme di passare sopra a una delusione profonda come quella generata dal rifiuto. Occorrono tempo e opportunità concrete per elaborare il trauma.

### **Il padre negato**

Un aspetto fondamentale, anche se certamente non è l'unico, del desiderio di maternità è quello di *dare un figlio* all'uomo amato. Nel momento in cui questa offerta, vissuta più o meno consciamente come

dono e suggello sublime, viene come rifiutata dall'abbandono e magari dal tradimento, può sorgere la tentazione, irrazionale e onnipotente finché si vuole, di tornare magicamente indietro: hai rifiutato me quindi anche il figlio; non ci sei più per me quindi neppure per il figlio. Anzi: non ci sei mai stato.

Il "per sempre" infranto e tradito diventa facilmente un "mai più", fino a rinnegare lo stesso atto generativo. Quanto più forte è stata la promessa, e l'illusione, che l'unione fosse quella della vita, destinata ad appagare una volta per tutte i bisogni più profondi, tanto più grandi sono il dolore e la rabbia che la delusione può generare. Dal dolore e dalla rabbia ci difendiamo come possiamo: uno dei modi più primitivi e radicali è la negazione. Certe madri, e penso in special modo a donne abbandonate quando il figlio è piccolo o piccolissimo, tendono a negare retrospettivamente l'appartenenza del bambino al padre, a reinfetarlo, se così si può dire, a viverlo e a comportarsi con lui come se fosse solo figlio loro, anzi un prolungamento di sé. Sto parlando di processi psicologici ampiamente inconsapevoli, e non di comportamenti razionali. In casi estremi si arriva alla richiesta di disconoscimento della paternità, molto più frequentemente succede che la madre tenda inconsciamente a cancellare la presenza non solo attuale e futura ma anche passata del padre. E' come se rileggesse la propria maternità alla luce di una sorta di partenogenesi amara ma per tanti versi fieramente rivendicata.

A madri come queste può capitare che un giudice, beninteso con le migliori intenzioni, imponga di consegnare il figlio di un anno o due al papà per il week-end, un papà che non l'ha mai cambiato, che non sa come fargli passare il singhiozzo, che certo dovrà ricorrere all'aiuto di sua madre o, peggio, di "quella là".... Sono le mamme che ne inventano sempre una perché ciò non avvenga. Sono le mamme che rischiano di crescere i figli

come loro piccoli partner, che li fanno dormire nel lettone, che rischiano di allevare maschietti dalla virilità incerta e femminucce atterrite e/o iperaffascinate dal mistero del maschile.

E' vero che parlando con loro spesso stupisce quella sorta di ottusità che le appanna quando, ad esempio, mi capita di perorare la causa dei padri o, meglio, dei bambini nel loro diritto di sviluppare rapporti ricchi con entrambi i genitori: sembra che non capiscano, che non riescano a vedere ciò che a noi sembra di un'evidenza abbagliante e insieme urgente. L'esperienza mi ha insegnato che queste donne non sono né stupide né cattive né, il più delle volte, in malafede. Sono più semplicemente donne che non ce la fanno, non ancora, a tollerare l'idea che quel bambino può e deve appartenere anche al padre, crescere nel rispetto e nell'amore di lui a dispetto del fatto che quel padre è divenuto per la madre fonte di un dolore e di un'offesa che sembrano insopportabili.

"Che freddo che ho, Stefano vieni che ti metto la felpa": spesso questa identità tra madre e figlio è funzionale alla crescita di un bambino, specie quando è piccolo. La "madre sufficientemente buona" descritta da Winnicott, un grande studioso della psicologia infantile, è definita, tra l'altro, dalla sua capacità di leggere empaticamente i bisogni del figlio, di sentirli su di sé. Nelle prime settimane dopo la nascita, osserva sempre Winnicott, l'identificazione della madre con il bambino è così profonda e intensa che la mamma appare a volte in una condizione quasi-psicotica. E' una condizione limite ma transitoria: ben presto, normalmente, evolve e restituisce la madre a una condizione di progressiva differenziazione tra sé e il piccolo e a una ripresa di contatto con la realtà.

Identificazione, empatia, risonanza affettiva tra madre e figlio sono insomma fattori funzionali ed evolutivi per il bambino. Non c'è dunque da stupirsi che il trauma della separazione, che in termini meno neutri il più



delle volte vuol dire abbandono, generi in molte mamme, specie quando i figli sono piccoli e piccolissimi, una sorta di regressione, di corto circuito dell'identificazione. C'è una tendenza al reinfetamento, a vivere di nuovo i figli come una parte di sé che non è più possibile immaginare felici e amati insieme a chi ci ha reso infelici e non ci ama più.

Ecco allora che la distruttività, la vera e propria maleficità che queste donne avvertono provenire dal partner viene più o meno consapevolmente trasferita pari pari nelle relazioni tra padre e figlio. Ha fatto male a me, ha rifiutato e abbandonato me, dunque non può che fare altrettanto con te che sei parte di me. " 'e criature so' piezz 'e core", dicono a Napoli. Appunto.

Ora questa tendenza al reinfetamento del figlio, il ritorno di una dinamica regressiva di identificazione, il rischio di una conseguente squalifica, negazione e demonizzazione del padre sono senza dubbio guai grossi per il bambino.

### **Chi consola chi?**

Talora mi è capitato di osservare una sorta di inversione nel meccanismo, di per sé naturale e positivo, dell'empatia tra madre e figlio. Come se toccasse al bambino farsi carico dei sentimenti materni, incarnarli, interpretarli; non è più la madre a cogliere i bisogni, i desideri e le paure del bambino, a conferire loro senso e a restituirglieli interpretati, o appagati, o sdrammatizzati, ma è il bambino che sente - o si vede assegnare, proiettivamente o esplicitamente - il compito di trovare soluzione alle difficoltà della madre. Non è più la madre che "tira", che conduce il gioco, ma il bambino. Un gioco pesante che gli può fare molto male.

Nei mesi immediatamente successivi all'allontanamento del padre, Matteo, meno di due anni, dormiva nel lettone con la mamma, molto sofferente per la decisione del marito di andarsene e per la sua nuova

relazione. "Da quando il padre se n'è andato vuole sempre dormire con me, perché si sente abbandonato..." Quando il papà andava a trovarlo, molto assiduamente per altro, Matteo gli imponeva sempre lo stesso gioco, sempreché la mamma non fosse in casa: il piccolo si sdraiava nel lettone al posto della mamma, e faceva finta di piangere, e a quel punto il papà doveva sdraiarsi al suo posto di un tempo. Allora Matteo smetteva di piangere e diceva, a modo suo: "Silvia non piange più". Si alzava sollevato e contento e andava a giocare. Ma non è tutto! Ogni volta che la mamma aveva ospiti in casa, Matteo prendeva per mano un amico, lo portava nella camera da letto dei genitori e gli chiedeva, indicando il posto del padre: "Dormi qui?". Forse Matteo non era così bisognoso e tanto meno soddisfatto di surrogare il papà nel lettone. Forse la mamma aveva confuso il suo dolore e i suoi bisogni con i propri. Con molta fatica da parte sua, e con un po' d'aiuto da parte mia, la mamma di Matteo è arrivata a pensare che era proprio così.

Elena aveva nove anni quando ho conosciuto i suoi genitori, separati e in guerra da cinque. Il papà si lamentava del fatto che i suoi rapporti con la bambina - affidata alla madre che dopo la separazione era rientrata nella famiglia d'origine - erano diventati quasi impossibili: la bambina si rifiutava di uscire con lui anche solo per qualche ora. Naturalmente la mamma sosteneva che la responsabilità fosse tutta dell'ex marito, che si era sempre imposto con durezza alla bambina facendola sentire in colpa se non voleva vederlo; lui invece accusava la ex moglie di avergli progressivamente sottratto l'amore della figlia distruggendo la sua figura agli occhi di lei. Eppure la mamma di Elena diceva, con la più assoluta sincerità, di non parlare mai male del padre alla bambina: anzi, insisteva sempre perché uscisse con lui. Con grande zelo precisava: " Non ce l'ho più con lui, in casa mia nessuno lo nomina. Quando Elena tocca a lui, la

preparo prima, perché ha sempre fatto storie. Comincio tre giorni prima a dirle 'Guarda Elena che sabato devi andare col papà, è il suo sabato'."

La mamma di Elena si sentiva perseguitata dall'ex marito: da cinque anni era trascinata in Tribunale a causa dei suoi reiterati ricorsi. La sua famiglia non aveva mai smesso di rinfacciarle quel matrimonio sbagliato e giudicava un imperdonabile cedimento ogni vago segnale di apertura nei confronti dell'ex marito. Il suo desiderio, e l'ingiunzione del clan familiare, era che sparisse. A quelle condizioni come poteva Elena ritagliare uno spazio per sé e per suo padre?

### **La (sofferenza e la ) cattiveria**

Gli esempi e le situazioni evocate sono ben lontane dal coprire la vastissima gamma di vissuti e di comportamenti che si possono osservare nell'esperienza della separazione e non ne esauriscono certo la tipologia. Volevo solo porre l'accento sul marasma di sentimenti contraddittori e dolorosi che possono disorientare le persone. Sono i sentimenti che caratterizzano ogni crisi, e che avrebbero bisogno di accoglimento, di comprensione, di essere riconosciuti, anzitutto, come *normali*.

Invece incontrano, appena usciti fuori di casa, il giudizio. Anzi peggio: il pregiudizio. Allora la sofferenza non si vede più, e si guarda al suo prodotto più deteriore: la cattiveria. Un prodotto che prende il sopravvento proprio quando la sofferenza è negata. Di questo abbaglio è vittima non solo chi ideologicamente avversa la separazione e il divorzio come fattori di disgregazione morale e sociale, ma anche chi "laicamente", ponendosi a difesa dei bambini ad esempio, demonizza i genitori separati elencandone le malefatte.

Quando cade la fragile barriera che nella famiglia separa il pubblico dal privato ha luogo una specie di catastrofe. La delusione dolorosissima per il crollo del proprio progetto di vita si salda con la delusione sociale. I nostri bisogni più infantili, quelli che la disgregazione della coppia coniugale lascia senza risposta, sono per definizione primitivi, rigidi e impietosi. Anche le aspettative sociali, le attese della folla, proprio perché collettive e impersonali, tendono ad essere intolleranti. La rottura della famiglia li delude entrambi - i bisogni individuali e le aspettative sociali - e genera grande aggressività: è necessario, nel privato come nel pubblico, sanzionare, punire, ottenere risarcimento e riabilitazione.

### **Io, mammete e tu**

Le famiglie d'origine nella vicenda separativa sono una presenza molto ambivalente: soccorrono, accolgono, ma al tempo stesso il più delle volte entrano pesantemente nel conflitto. Si schierano, si alleano, si intromettono. A volte l'alleanza è perversa: si arriva a rompere con la figlia - più raramente con il figlio - per il solo fatto che ha attaccato la famiglia separandosene e ci si schiera quindi dalla parte della nuora o, più spesso, del genero.

La discesa in campo dei familiari assume forme particolarmente vistose e plateali nelle famiglie più tradizionali, che spesso configurano veri e propri clan: una donna che infrange il vincolo del matrimonio, specie se ci sono le aggravanti del tradimento e dell'abbandono anche solo transitorio dei figli, è duramente giudicata. Di solito, invece, se a rompere la famiglia è l'uomo, egli può sempre contare sulla solidarietà della propria madre.

Quasi sempre chi sta progettando la separazione ha il problema di dirlo alla propria famiglia. Ne teme il giudizio, e sa che li deluderà tutti: sente che, in modi diversi, la decisione che sta per prendere o che subisce avrà dei riflessi notevoli sul proprio rapporto con i genitori. Che incombe, in altre parole, un rischio di regressione a vecchi equilibri relazionali.

Il fallimento del proprio ruolo di coniuge - che nel pregiudizio comune travolge anche quello di madre e di padre - rischia di far riemergere nel modo più deteriore la riedizione tardiva del figlio.

Qualche volta, come dicevo, questo avviene attraverso l'intromissione pesante dei familiari d'origine nella vicenda separativa. Venuta meno la compattezza istituzionale della nuova famiglia, cade anche quella barriera di protezione che aveva consentito ai coniugi di cercare legittimamente un modo autonomo di vivere la propria affettività e la propria sessualità, al riparo dai giudizi di madri e suocere. Ora fioccano i "te l'avevo detto io", "a noi non era mai piaciuta", "non c'era mai niente in frigorifero", "lui si è sempre disinteressato della famiglia, e pensare che l'avevamo accolto come un figlio" e così via. Finché le cose andavano bene, era possibile contrapporre un pacato "scusate, a noi va bene così" a tutti i tentativi di intrusione. Ma il fallimento e la delusione espongono alle critiche più invadenti. La dipendenza infantile, gentilmente spinta fuori dalla porta, rientra irruente dalla finestra.

Spesso le famiglie d'origine tornano in primo piano e recuperano un grande ascendente sui figli perché la regressione alla dipendenza diventa una necessità pratica: molti padri si appoggiano alle loro madri quando hanno l'affidamento dei bambini, ma anche quando si tratta di occuparsene per poche ore o per il fine settimana.

E' indubbio che i nonni possano offrire in queste occasioni un aiuto importante, sia sul piano pratico sia nel sostenere emotivamente la mamma

o il papà alle prese con la riorganizzazione resa necessaria dalla separazione e i nipoti che, specie nelle fasi più acute del conflitto, non sempre possono contare su genitori sereni e disponibili. Tuttavia proprio loro sono spesso i più accaniti e loquaci nemici dell'ex nuora o dell'ex genero. "Eh no, questa vestina bella che ti ha comprato la nonna resta qua, perché tanto tua mamma la mette in lavatrice e la rovina"; "Lascialo perdere quello là che con quello che ti ha fatto non merita niente, non fargliela vedere più la bambina, trovati uno come si deve, ci avrà un nuovo papà e così impara", " Certo che tuo padre quando ti riporta morire che ti cambi la maglietta "; "Ma che dieta e dieta, non sarà mica la Nutella della nonna a farti ingrassare, dai retta a me che ho allevato quattro figli...".

Anche le madri hanno bisogno del supporto della loro famiglia, ma, almeno per la mia esperienza, fanno salti mortali per recuperare la loro autonomia nel più breve tempo possibile. Per loro sembra essere molto frustrante il ritorno artificioso, indotto dalla separazione, allo status di figlia. E' come se questa retrocessione fosse vissuta come un doppio scacco, una sorta di umiliazione.

"Mi rendo conto che mia madre sbaglia a parlare così con il bambino, ma ha la sua età, i suoi principi... E poi non posso dir niente, perché se non ci fosse lei...", mi diceva una signora, ma il suo caso assomiglia a molti altri. Eppure quella stessa signora, prima della separazione, aveva di certo trovato il modo, garbato magari, di convincere sua madre a non parlare più di babau o di cambiare qualche altro comportamento determinato dalla " sua età, i suoi principi". E' che prima aveva l'autorevolezza di adulta, di madre di famiglia, che ora, da mamma separata, crede d'aver perduto e che non si sente più riconosciuta.

La famiglia d'origine può dunque diventare per chi si separa il luogo del rifugio e del sostegno ma anche della regressione, della perdita dell'autonomia e delle prerogative riconosciute all'adulto: perdita tanto più dolorosa e frustrante quanto maggiore era stata l'autorevolezza con cui l'indipendenza e l'individualità adulta erano state realizzate. Conosco dei bambini che finiscono per chiamare papà il nonno: al quale la loro mamma torna a dover chiedere il permesso per uscire la sera.

Questa sorta di declassamento del genitore separato a genitore - ragazzino, bisognoso di tutela e deprivato della sua piena autorevolezza è un fenomeno molto radicato nella nostra società. Dal pregiudizio diffuso e più o meno becero fino, come vedremo, ai più alti e sofisticati livelli della cultura giuridica.

### **Bambini: tra il Mulino bianco e il Telefono azzurro**

Proviamo a contrapporre al "poveri bambini" di rito, quando si parla di separazioni, un "poveri genitori". Credo che per molti versi le principali vittime di una "cattiva separazione" restino proprio i genitori, preda dei loro sentimenti più distruttivi, distruttivi per sé e per gli altri. Sentimenti che la società, a tutti i livelli, da una parte condanna e stigmatizza e dall'altra amplifica e rinforza.

Più è piccolo, un bambino, e meno esiste, psicologicamente parlando, al di fuori della rete di relazioni che lo sostiene. Non può esserci amicizia nei suoi confronti se non c'è amicizia verso e tra le persone che per lui contano. Suo padre e sua madre, scrive Bettelheim nel suo *Un genitore quasi perfetto*, sono per lui la luna e il sole. "L'esclusivo interesse del minore" recita la legge quando indica il criterio principale cui il giudice deve ispirarsi nel dirimere i contrasti della separazione coniugale. Quell'"esclusivo" contiene, aldilà delle intenzioni, il rischio di porre una

sorta di antagonismo tra il bambino e i suoi genitori. Come se fosse possibile fare il suo bene senza tenere conto, in gran conto, il bene dei suoi genitori: la loro dignità, le loro risorse, la loro responsabilità.

Il "bambino diviso" é uno dei tanti stereotipi che vanno ad alimentare una pseudocultura dell'infanzia che scinde artificiosamente l'immagine del bambino in due stereotipi opposti: da una parte c'è il bambino del Mulino Bianco, all'estremo opposto c'è il bambino del Telefono azzurro. Un bambino, nel nostro immaginario alimentato a spot, può essere solo unilateralmente felice e fortunato o altrettanto radicalmente infelice e sfortunato. E' una cultura dell'infanzia che ci allontana dai bambini veri, che sono un po'buoni e un po' cattivi, un po' tristi e un po' felici. Come tutti noi.

Winnicott e Bettelheim hanno rincuorato noi genitori con la loro "madre *sufficientemente* buona " e con il loro " genitore *quasi* perfetto". Tutta la loro opera di studiosi e di terapeuti della psiche infantile é sostenuta dalla comprensione per il compito non facile di genitore. Loro, che di bambini si intendevano più di molti altri, hanno sentito il bisogno di riportare le competenze genitoriali alla portata di tutti, di rassicurare i genitori sul fatto che non occorre essere dei "professionisti" per crescere dei figli sereni. L'ansia di perfezionismo e la sfiducia in sé non sono mai stati buoni consiglieri per trattare con i bambini.

I bambini che ho conosciuto, la bambina che sono stata e che cerco di non dimenticare - e soprattutto una bambina speciale che si chiama Caterina - mi hanno insegnato che hanno bisogno di lealtà. Noi possiamo dare loro quello che siamo, né più né meno. Il meglio che possiamo fare di noi stessi, e dunque anche *per* noi stessi, é il meglio che possiamo fare per loro. Se cerchiamo di essere donne e uomini che guardano volentieri la propria faccia allo specchio, la mattina, abbiamo buone probabilità di essere dei buoni genitori. Quando tradiamo noi stessi, rinunciando a



perseguire la nostra strada di realizzazione - il che non vuol certo dire perseguire solo il nostro piacere ma neppure solo il dovere - tradiamo anche i bambini. I quali prima o poi ce lo rinfacciano.

Non sono d'accordo con chi dice che un uomo e una donna che restino insieme, infelici entrambi o anche solo uno dei due, per il bene dei figli, rendano loro un buon servizio. Anzitutto questo il più delle volte é un alibi o un pretesto per dissimulare motivazioni d'altra natura. E poi un bambino, anche piccolo, ha una percezione acuta e sofisticata di ciò che avviene intorno lui, dei sentimenti che, aldilà delle apparenze, legano o oppongono i grandi tra loro. Se le forme di una famiglia unita nascondono, magari brillantemente, il disamore e la mancanza di rispetto, il bambino rischia di sviluppare un'idea distorta delle relazioni umane. Un'idea che si costruisce sulla base delle spiegazioni che a modo suo, in solitudine, non rinuncia comunque a darsi del disagio e a volte della sopraffazione e della violenza che avverte intensamente anche se oscuramente intorno a sé.

Crescendo, il bambino si sente imbrogliato, raggirato, e più che mai disorientato, magari proprio quando l'adolescenza incipiente richiederebbe invece di poter contare su rapporti chiari e di fiducia con i propri genitori. Genitori da sfidare, come é giusto che sia giacché ogni adolescenza porta in sé la dimensione dell'avventura, un'avventura che affascina proprio perché, in qualche misura, indica una direzione opposta a quella rappresentata dalla famiglia. Ma si possono sfidare genitori che si rispettino, se no che sfida é?

Nella mia esperienza di psicoterapeuta che ha lavorato molto con gli adolescenti, ho spesso registrato un maggior risentimento nei confronti di genitori sentiti come ipocriti e pavidisti o opportunisti quanto alle loro scelte personali, che non verso i genitori che si siano assunti la responsabilità di rompere l'unione familiare. Mi viene in mente una signora che ho seguito

per un certo periodo, proveniente da un'ottima famiglia dell'alta borghesia milanese, una signora ormai più che adulta, che non ha mai perdonato al padre di aver intrattenuto per moltissimi anni una relazione con una donna che non era sua madre, e a lei, a sua madre, di aver sempre accettato e nascosto accuratamente la realtà a lei e a suo fratello, "per il bene dei figli".

Perché non ragionare sui bambini figli dei separati partendo da quello che li fa stare bene, da quello che si può fare e molti genitori fanno per farli crescere come tutti gli altri bambini: un po' tristi e un po' felici, dotati di quella scorta di amore e sicurezza che consente di superare le frustrazioni, le perdite e i distacchi che la vita, a tutti, propone?

Nella storia evolutiva di un bambino la frustrazione edipica o la nascita di un fratello, ad esempio, sono passaggi drammatici se visti dal punto di vista della tempesta emotiva che comportano. Sono vicende che, ancorché fisiologiche, possono lasciare il segno, se non accompagnate dall'amore e dalla sapienza istintiva degli adulti. E la separazione tra i genitori rappresenta per un bambino un cimento, che al pari di altri, può fargli correre dei rischi ma può, a certe condizioni, essere superato e neutralizzato nei suoi aspetti più distruttivi e divenire occasione di crescita e arricchimento.

### ***I buoni sentimenti e le migliori intenzioni***

I bambini 'separati' sono talora vittime di un effetto Pigmalione all'inverso, di un pregiudizio diffuso, e travestito il più delle volte da buoni sentimenti: ci si aspetta che siano infelici e disadattati, ma in questo modo si rischia di indurli ad essere proprio come temiamo. L'effetto Pigmalione è stato studiato dagli psicologi americani negli anni '60: a un insegnante veniva presentato un alunno come superdotato, mentre in realtà disponeva

di un quoziente di intelligenza nella media. L'aspettativa dell'insegnante nei suoi confronti faceva sì che quell'alunno desse prestazioni scolastiche nettamente superiori a quelle dei suoi compagni dotati di caratteristiche intellettive e personalità analoghe o superiori.

Lo sguardo pietoso e preoccupato rivolto al "bambino separato", come ormai purtroppo si dice, non è benefico. Spesso alle mamme e ai papà separati che si apprestano a inserire il bambino alla scuola materna o alle elementari, suggerisco di non precipitarsi a informare le educatrici o le insegnanti sulla sua condizione di bimbo 'separato', di aspettare che il bambino si faccia conoscere, che le maestre se ne facciano un'idea. Questo, evidentemente, per evitare che quel bambino, le sue abilità o le sue fragilità siano lette e interpretate unilateralmente e per la scorciatoia banalizzante e riduttiva del pregiudizio proprio nel momento così delicato e importante dell'incontro, del primo contatto. Quasi sempre i genitori mi raccontano che le maestre, informate dopo qualche settimana della realtà della separazione, mostrano stupore: " Non avrei detto, un bambino così allegro, sereno...". Appunto.

La mamma di una bimba di nove anni mi raccontava di un suo tema svolto in classe in cui l'espressione "mio fratello, figlio di papà e di Stefania" era stato sottolineato in rosso dall'insegnante supplente. La signora, che tanta fatica aveva fatto per digerire lei stessa questo bimbo nato dalla nuova unione tra l'ex marito e la sua nuova compagna, interpreta le righe rosse della maestra come intervento repressivo alla libera espressione della bambina e si precipita agguerrita a chiederle spiegazioni. E le spiegazioni giungono, sollecite e disarmanti: " Nel tema la bambina parla così bene e con così tanto affetto di questo bambino che pensavo fosse un fratello vero, e che quindi questa Stefania fosse lei.. Per questo la

frase mi sembrava superflua e incongrua. Povera bambina, non sapevo, mi dispiace...".

Molti, purtroppo, sono gli esempi di questo genere che vengono dal mondo della scuola. Eppure ci sono un gran numero di insegnanti di straordinaria competenza e professionalità, cui spetta ammirazione e gratitudine per il compito difficile e misconosciuto che svolgono all'interno di un'istituzione, la scuola italiana in tutti i suoi gradi, che oserei definire abbandonata.

La formazione degli educatori e degli insegnanti e il loro successivo aggiornamento prevede in misura ridicola, e spesso lasciata all'iniziativa di pochi e ed eroici professionisti, momenti significativi di sensibilizzazione e conoscenza dello sviluppo affettivo di un bambino, delle tappe e delle crisi che lo scandiscono, come quella appunto che può intervenire con la separazione dei genitori e il ricostituirsi di nuovi nuclei familiari. Eppure basterebbe il buon senso per capire quanto una buona relazione tra bambino e adulto sia il veicolo, il prerequisito irrinunciabile per qualsiasi trasmissione di sapere e abilità, per qualsiasi forma di apprendimento. La capacità di stabilire una buona relazione con un bambino è sì un fatto spontaneo, ma chi su questo fonda la propria professione avrebbe il dovere e il diritto di dotarsi degli strumenti adeguati per coltivarla. Per esempio un'organizzazione della scuola che preveda tempo e spazio sufficientemente espansi da consentire ad adulti e bambini di fondare e nutrire l'incontro sottraendolo al ricatto dell'efficientismo e dell'eccessiva finalizzazione.

Mi sembra invece che gli educatori e gli insegnanti sul tema della crisi familiare legata alla separazione siano perlopiù in balia delle proprie personali, più o meno avanzate, idee o ideologie in merito, vittime dei

medesimi pregiudizi e stereotipi sulla vicenda separativa che troviamo diffusi in altri contesti.

Capita troppo spesso, ad esempio, che gli insegnanti o gli educatori della scuola materna si lascino coinvolgere nel peggiore dei modi nel conflitto separativo. Finiscono cioè per prendere partito, per allearsi con uno dei due genitori, per svolgere, magari involontariamente, funzioni di controllo e investigazione a favore dell'uno e dell'altra. "La maestra dice che quando è il giorno del papà il bambino è nervoso e distratto". " La maestra dice che quando torna dal week-end con il padre, si vede che non è stato bene, che ci mette un bel po' a riprendersi. E poi lo porta sempre senza berretto. " E così via

Non è un caso che tutti questi esempi siano al femminile: in Italia sono quasi sempre le mamme i genitori affidatari e, se a questo si aggiunge la latitanza storica dei padri dai contatti con la scuola, è facile capire come alleanze e identificazioni sorgano per lo più tra maestre e mamme.

La posizione delle insegnanti in situazioni di conflitto familiare non è certo facile, e le sollecitazioni a stabilire alleanze non mancano: il padre e la madre vanno ai colloqui separatamente, lamentando e recriminando l'uno i soprusi o le inadempienze dell'altra, squalificandosi a vicenda; il genitore penalizzato da una scarsa frequentazione dei figli o che si sente vittima della situazione -il padre, di solito- spesso le tempeste di telefonate e richieste di colloquio ; può capitare anche che vengano interpellate dagli avvocati, dai periti di parte e d'ufficio affinché attestino questa o quella inadempienza dei genitori, questo o quel malessere del bambino.

Per questo, per essere più attrezzate in vicende così delicate, per non colludere involontariamente con la logica delle alleanze, per stare davvero dalla parte del bambino, occorrerebbe una maggiore preparazione in questa materia. Non possiamo permetterci che accanto ai nostri bambini,

con un ruolo così autorevole e su temi così importanti, stiano persone che reagiscono, troppo spesso, come capita o come detta di volta in volta il loro sentimento di simpatia o antipatia.

Credo invece che insegnanti ed educatori, se adeguatamente sensibilizzati e attrezzati a loro volta di strumenti di comprensione, potrebbero svolgere una funzione preziosa nei confronti dei genitori in difficoltà, aiutandoli a prendere coscienza del disagio prodotto sul bambino, e, perché no, anche agli stessi educatori dal conflitto tra loro e prospettando loro, se necessario, la possibilità di farsi aiutare.

Troppo spesso la tolleranza nei confronti di certi comportamenti incoerenti e disturbanti da parte dei genitori nasconde una sorta di rassegnazione al fatto che i genitori separati sono per definizione piantagrane, sono in qualche misura *difettosi* inevitabilmente un po'irresponsabili, e i loro bambini *destinati* a farne le spese.

Forse perché come mamma ho avuto la fortuna di imbartermi finora in educatrici ed insegnanti della scuola pubblica a dir poco straordinarie, ripongo grandi speranze nella scuola. La vita sociale, le regole, i valori della solidarietà, il limite e la trasgressione, la curiosità, il cimento: la scuola può e deve essere un'insostituibile luogo d'integrazione e di compensazione alla famiglia, di relazioni intense ed arricchenti che permettono al bambino di costituirsi un mondo e un'identità parzialmente e positivamente al di fuori delle relazioni familiari, spesso anguste e unilaterali data l'attuale, prevalente struttura nucleare della famiglia. Per questo trovo particolarmente deprimente che il bambino figlio di genitori separati sperimenti oggi nella scuola perlopiù un atteggiamento di inerte commiserazione. Una forma come un'altra di discriminazione.

### **Tra uno spot e l'altro...**

Spesso mi è stato detto che un programma televisivo non può approfondire troppo i temi che affronta, perché altrimenti risulta noioso e il telecomando non perdona. Peccato però che in omaggio all'audience si finisca per sacrificare non soltanto la possibilità di sensibilizzare ma il diritto-dovere di una corretta informazione.

Recentemente ho assistito a una trasmissione sui "nuovi padri", ossia sul fenomeno, non so se ampio ma certamente molto amplificato di questi tempi dai media, che vede il ruolo e la figura del padre arricchirsi e integrare competenze tradizionalmente ascritte alla madre. Il programma era imperniato sulla testimonianza di due padri protagonisti di due vicende estreme: al primo la terribile ex moglie, ufficiale della Marina americana, aveva sottratto i bambini riuscendo persino a mandare lui in carcere; il secondo aveva allevato da solo il suo ragazzo, oggi diciannovenne, con risultati, a detta del figlio stesso, più che soddisfacenti. Le vicende di questi padri si stagliavano sullo sfondo e a spese di figure materne terribili: una specie di Rambo in gonnella in un caso, una madre che aveva rifiutato e abbandonato il figlio neonato nell'altro. A controbilanciare la posizione eroica di questi papà è intervenuta un'attrice, un tempo nota per le sue parti da svampita, oggi promossa a opinion leader e, quel che è peggio, a Madre coraggio, la quale, per la gioia di noi tutti, ha elevato un inno scomposto alla maternità infarcito di cordoni ombelicali e citazioni bibliche. L'esiguo spazio concesso agli Esperti, una psicologa giudice onorario, un avvocato e una mediatrice familiare, credo possa essere riassunto, quanto alla portata del loro contributo, dall'equivalente di "tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino". D'altra parte le mininterviste erano state introdotte dalla mirabile sintesi della conduttrice che aveva affermato: " i genitori, si

sa, si litigano, e non c'è niente da fare. E i bambini, si sa, ne fanno le spese."

Quello che mi fa soffrire, non esagero, nell'assistere a trasmissioni come questa è la mistificazione della realtà, il riproporsi, con la benedizione degli "esperti", del più vieto e ottuso stereotipo sulla vicenda separativa travestito e nobilitato dalla cornice dello schermo televisivo: i genitori cattivi che litigano, il "buono" contro la "cattiva", o viceversa, l'antagonismo insanabile tra i genitori, la strage degli innocenti, l'invito irresistibile a schierarsi.

Non è vero che i "nuovi padri" crescono a spese di madri cattive che rapiscono i figli o li abbandonano. Crescono per l'interagire complesso di molti fattori - che sarebbe, mi dicono, noiosissimo affrontare in TV - come ad esempio l'impegno crescente delle donne nel lavoro e nella società e la conseguente trasformazione dei ruoli familiari. Una trasmissione come quella che ho descritto (andata in onda su un canale nazionale, in prima serata) comunica, in buona sostanza, che una donna che si impegni anche fuori dalla famiglia sia ben rappresentata dalla cattivissima *marine* che prima abbandona i figli e poi li rapisce o dall'altra che del figlio neonato si disinteressa totalmente.

Non è vero che i genitori separati ineluttabilmente litigano e fanno soffrire i loro bambini. Quelli, e sono tanti, che fanno le cose come si deve hanno il difetto di non fare notizia. E, comunque sia, a chi giova enfatizzare il conflitto separativo, alimentare la visione fatalista e catastrofica che vede contrapposti irrimediabilmente il padre alla madre e, quel che è peggio, i genitori cattivi ai figli vittime innocenti? Non certo ai potenziali attori di questo copione precostituito, che avrebbero anzi grande bisogno di credere che ci si può separare nel rispetto e nella tutela del bene comune rappresentato dai figli. In questo senso la superficialità e la



spettacolarizzazione imposte dal ricatto dell'audience finiscono per disinformare e perpetuare idee vecchie e dannose.

L'ultimo articolo che ho letto sul tema della separazione -nelle pagine milanesi di un quotidiano nazionale ad altissima tiratura- comincia così (il corsivo é mio): "Quando mamma e papà si separano chi ci va di mezzo sono sempre loro, i figli, che spesso si trovano coinvolti *in furibonde lotte a colpi di ritorsioni, vendette, ricatti*, per le conflittualità e i problemi non risolti dei genitori. I quali sono sostenuti dai rispettivi avvocati, mentre i figli no. Nelle *diatribe* dei coniugi che hanno deciso di lasciarsi, il figlio diventa un *oggetto* che non ha voce in capitolo: lo prendi tu, lo voglio io, se non mi paghi gli alimenti non lo vedi, con te non vuole stare, le vacanze, poi, si vedrà... E il bambino assiste e *subisce* situazioni *aberranti, schiacciato* tra i due *combattenti, senza difese*. Ma anche alcune decisioni prese dai Tribunali dei minori... che *strappano* i figli ai genitori con *motivazioni oscure*, suscitano polemiche e giudizi contrastanti." Furibonde lotte, colpi, ritorsioni, vendette, ricatti, diatribe, aberranti, schiacciato, combattenti, strappano, motivazioni oscure: parole da cronaca nera, da cronaca di guerra. Parole ingiuste, e offensive nei confronti della stragrande maggioranza dei genitori e dei bambini che cercano e trovano autonomamente la via della pace per affrontare i loro problemi. Parole forse buone per vendere. Mai come di questi tempi la parola mercato, sulla bocca di tutti, mi ha fatto venire in mente il bancone di un macellaio.

In questi ultimi anni é capitato spesso che giornalisti televisivi o della carta stampata mi interpellassero come esperta della separazione tra genitori e come responsabile del Centro GeA per interviste e servizi filmati sul nostro servizio di mediazione familiare. Con molti di loro il punto dolente é stato spiegare il perché del mio fermo diniego alla loro richiesta di intervistare direttamente i genitori o addirittura i bambini di cui mi ero

occupata. Capisco l'esigenza di chi deve rendere vivace e interessante un articolo o una trasmissione televisiva attraverso l'introduzione di testimonianze dirette. Ma è più forte in me una sorta d'istinto di protezione nei confronti delle persone con cui lavoro - non sono casi, ma, appunto, persone -, e la convinzione che dall'esposizione diretta ai riflettori dei provengano loro, ma anche a chi della loro testimonianza potrebbe fruire, più rischi che vantaggi. Almeno laddove e finché l'intento di intrattenere e spettacolarizzare prevale su quello di informare e sensibilizzare.

Due parole sugli "esperti". Niente di male ad invitare a certi confronti televisivi o a intervistare persone che per professione ed esperienza possono offrire un contributo. Ma quando la materia del confronto riguarda vicende private delicatissime, come ad esempio gli affetti e i comportamenti tra marito e moglie o tra genitori e figli, bisognerebbe, come si dice, andarci coi piedi di piombo. Troppo spesso, per esempio, a noi psicologi viene chiesto di esprimerci a caldo su fatti ed eventi o su testimonianze drammatiche. E qualcuno purtroppo cede alla tentazione di incarnare il grillo parlante, di erogare su due piedi, e talora con sussiego, diagnosi quantomeno azzardate su persone e fatti che sono perlopiù descritte in modo sommario e unilaterale. Grave secondo me in questi casi è il fatto che si entri nel merito, stigmatizzando, magari involontariamente, in senso psicopatologico vicende e aspetti intimi di persone che non ce l'hanno chiesto. (Il fatto che qualcuno abbia accettato di parlarne davanti alle telecamere non ci autorizza di per sé a considerarle meno private). Parlando di genitori in separazione, inoltre, si corre il rischio, lasciandosi andare a valutazioni e consigli, prendendosi insomma troppo sul serio, di colludere con il pregiudizio che li vuole delegittimati, non più capaci di fare le cose giuste per sé e per i figli; un pregiudizio, peraltro, dannoso

soprattutto per i bambini.

Sarebbe invece molto utile che in questa materia, anche attraverso i media, l'esperto, lo psicologo nella fattispecie, apparisse non come colui che detiene il sapere sui comportamenti giusti e quelli sbagliati, un sapere specialistico che come tale non può spettare ai profani, bensì come colui che crede nel sapere spontaneo dei genitori e si offre caso mai come aiuto nel momento in cui altre forze, purtroppo altrettanto spontanee, rischiano di offuscarlo; per ritrovarlo, per ritrovare la fiducia in sé. Allora forse i genitori in difficoltà sarebbero incoraggiati a cercarlo per tempo questo aiuto, senza necessariamente sentirsi malati o inadeguati ma semplicemente in crisi.

Non vorrei dilungarmi oltre sui temi, tanto discussi da persone più competenti di me, della televisione spazzatura, delle risse in diretta, delle vicende più private e dolenti sbattute in prima pagina o in prima serata, della spettacolarizzazione di tutto e ad ogni costo, dalla scomparsa di un figlio a un missile "intelligente". Io so soltanto, per quello che ho studiato e per il mestiere che faccio, che puntare tutto sull'emozionalità è rischioso, non produce, ammesso che questa sia l'intenzione di certi programmi, maggiore informazione, consapevolezza, conoscenza o addirittura solidarietà.

Per toccare le emozioni (che peraltro, come occorre ricordare, non sono tutte edificanti) bisogna eccedere, dipingere a tinte forti, possibilmente tutto bianco o tutto nero. Per amor di giustizia, o di sedicente obiettività dell'informazione, si presenta qualcuno che sostiene il "tutto nero" e lo si fa litigare il più rissosamente possibile con chi sostiene il "tutto bianco". Così l'audience è assicurata, le persone a casa si commuovono, si schierano, e vanno a letto contente, cullate dall'illusione di aver "partecipato". Temo invece che si tratti troppo spesso dell'esercizio di una sorta di voyeurismo:

mettere il naso nei fatti più intimi degli altri, e giudicarli, comodamente sdraiati sul divano di casa, mette meno vergogna che origliare alla parete dei vicini. Il villaggio globale é più nobile del pianerottolo.

### **Vergogna e pregiudizio**

Gli stereotipi e i pregiudizi in tutti campi fissano la percezione sociale di un fenomeno ai suoi livelli più bassi, più superficiali e acritici. Esonerano dal pensare, perché ci soccorrono con qualche pseudopensiero collettivo già confezionato. Uno pseudopensiero che di solito contiene un giudizio morale, o meglio moralistico e manicheo, una netta separazione tra il bene e il male.

Così ci risparmiamo anche la fatica di valutare i fatti e le persone nel rispetto dell'unicità e irripetibilità che occorrerebbe sempre tenere in considerazione e ci sottraiamo all'onere molesto di considerare quella zona d'ombra di ogni vicenda umana, dove il bene e il male, le ragioni e i torti si confondono, una zona che per essere vista ed esplorata (in noi stessi come negli altri) richiede la sospensione del giudizio. Infine, pregiudizi e stereotipi ci offrono l'impagabile opportunità di metterci istantaneamente dalla parte della ragione, dalla parte dei buoni, dalla parte dei più.

C'è da chiedersi come mai la separazione tra due genitori mobiliti tanto massicciamente reazioni stereotipate e pregiudizi. Come si diceva, questa modalità di reagire ha il pregio e insieme il difetto di essere collettiva: ci difende dal rischio di doverci impegnare ed esporre personalmente, di assumerci l'onere di una posizione personale e meditata. Sentire e ragionare in proprio nel nostro caso significa fronteggiare sentimenti e pensieri che possono essere tutt'altro che semplici e sereni, che possono

generare ansia, risvegliare conflitti.

Una madre, un padre, un bambino alle prese con la rottura della famiglia evocano in ciascuno di noi il bambino che siamo stati, la madre e il padre che abbiamo avuto e/o avremmo voluto, la madre e il padre che siamo e/o avremmo voluto essere.

Il "romanzo della famiglia" nel momento in cui si espone, proprio quando e perché sta sconfinando nella tragedia, all'occhio impietoso dell'estraneo, diviene un formidabile luogo di proiezioni altrui. La malizia se non addirittura la malevolenza con cui si guarda ai fatti degli altri la dice lunga sulle paure, i rancori e i rimpianti che la storia familiare di ciascuno non ha portato a lieto fine: una madre e un padre che rompono la famiglia portano per così dire sulla scena le paure antiche dell'abbandono e del fallimento, fallimento di sé come coniugi e come genitori. E' una rappresentazione, forzosamente pubblica tanto quanto il benessere poteva restare privato, che ci insinua dubbi e instilla ansie sui nostri temuti o avvenuti fallimenti ma al tempo stesso ci porge su un piatto d'argento la possibilità di proiettare sulla vicenda altrui dubbi e ansie e di sentirci, giudicando e compatendo, buoni e indenni: come la vista di un funerale che ci inquieta e insieme ci conforta perché la morte è toccata a un altro.

Ora, un Paese come il nostro è imbevuto di passionalità mediterranea che la cultura cattolica non sempre contribuisce a temperare: se l'offesa e la ferita private sono anche peccato grave non sono tenuto alla tolleranza: la mia furia, e lo sdegno sono autorizzati e legittimati. Per questo non stupisce che permanga tra la gente una visione della separazione all'insegna della catastrofe e della colpa. D'altra parte anche in Paesi più disinvolti, per così dire, in questa materia, la cui legislazione e il cui

costume prevedono da più tempo la separazione e il divorzio, i drammi e le vicende giudiziarie altamente conflittuali non mancano

Ci vorrà tanto tempo prima che il disgregarsi di una famiglia sia percepito come una possibilità insita nell'atto stesso dell'unione, come un'eventualità dolorosa, a volte drammatica ma non fatale: come una cosa, in altre parole, che può succedere "nelle migliori famiglie".

Stupisce e preoccupa invece constatare come questa sorta di pregiudizio condizioni anche persone e figure almeno teoricamente qualificate che a vario titolo entrano in contatto stretto con i protagonisti della separazione, nonché persone che, attraverso l'immenso potere dei mass media, contribuiscono non poco ad alimentare o a far evolvere la percezione sociale della separazione. Parlo appunto degli avvocati, dei giudici, degli psicologi, delle assistenti sociali, degli insegnanti e degli educatori, dei giornalisti.

Nel corso di un incontro con psicologi e assistenti sociali della Francia meridionale, in cui si parlava appunto dei pregiudizi negativi che gravano sui separati e i divorziati, una collega francese sosteneva che nel loro ambiente le prevenzioni erano ormai ampiamente superate, che la gente si era abituata a considerare il divorzio come una realtà di fatto, accettata e in qualche misura scontata: "Insomma è un dato innegabile, un fenomeno sociale diffuso. Come l'AIDS: c'è e bisogna farci i conti". L'equiparazione del fenomeno divorzio ad una malattia pesantemente associata a comportamenti devianti e dissociali, e perdipiù così terribile e fatale, la dice lunga sulla minacciosità endemica che ancora connota il fenomeno della rottura familiare.

Ma l'esempio è illuminante anche da un altro punto di vista. E' stato proposto da una persona colta e moderna, da una professionista socialmente impegnata, ed era finalizzato, nella dialettica del discorso, a

sostenere la tesi secondo cui per lei e per il suo ambiente il fenomeno della separazione era accettato, ovvero, in altre parole, razionalizzato. Noi professionisti colti-moderni-impegnati nel sociale non possiamo pensare di avere un approccio irrazionale ai problemi, di essere in balia, anche noi, di rappresentazioni prevenute e stereotipate e quindi, in qualche misura, irrazionali. O peggio ancora di spinte e motivazioni poco edificanti. Ed ecco che ci soccorre la rappresentazione della separazione come malattia del sociale associata, più o meno razionalmente, alla devianza.

Meglio affidarsi a un buon avvocato...

## 2. LA SCENA DEL GIUDIZIO

*Nessuno può essere buono a lungo se non c'è  
richiesta di bontà*  
Bertolt Brecht

### **"Basta, vado dall'avvocato!"**

Tempo fa una giovane paziente che lavora nella segreteria di un prestigioso studio legale mi raccontava le fatiche della sua giornata, e del gravoso compito di raccogliere e filtrare le telefonate dei clienti. Tutti hanno urgenza, molti se la prendono con le segretarie se l'avvocato non c'è o non può ricevere la telefonata: "Ma i più tremendi sono i clienti dell'avvocato M., sempre in emergenza, piangono, insultano. Dicono che devono parlare subito con l'avvocato perché magari l'ex marito è in ritardo di dieci minuti sull'orario di riconsegna del bambino deciso dal giudice. Tagliare corto dispiace, ma se gli dai corda sono capaci di raccontarti tutta la storia della loro vita. Certi si lasciano andare e pestano i piedi come bambini. "

L'avvocato M. si occupa di diritto di famiglia, soprattutto di separazione tra genitori. I suoi clienti non sono psicolabili. Molti di loro sono donne e uomini evoluti, discretamente colti, socialmente apprezzati. Se "si lasciano andare o pestano i piedi come dei bambini" un motivo ci sarà.



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)



Quando una donna o un uomo cominciano a pensare all'eventualità della separazione, sia essa una prospettiva desiderabile sia essa una minaccia avanzata dal partner, il più delle volte vanno in cerca di un avvocato. Eppure le principali difficoltà e i problemi che l'eventualità della separazione implica, specie se ci sono dei figli, non sono tutti di natura legale. E' il terremoto degli affetti quello che più affligge le persone: la sofferenza, la paura, la rabbia, il senso di colpa, l'abbandono, il tradimento, il fallimento, l'ansia per i figli, e chi più ne ha più ne metta. E cosa c'entra l'avvocato con tutto ciò?

Teoricamente, quando si profila o incombe una separazione, dall'avvocato si dovrebbe andare per consultarlo sugli aspetti legali della vicenda, per farsi dire quali sono e come si possono affermare i diritti propri e altrui. Invece molto spesso ci si va in cerca di conforto, di protezione, di vendetta o di rivalsa.

"Vado dall'avvocato!" suona come un grido di guerra. E' l'atto che segna l'aprirsi del conflitto dal chiuso delle mura domestiche all'extrafamiliare, al sociale. Ma a guardar bene è anche, e forse anzitutto, un grido d'aiuto. In molti casi significa semplicemente "non ce la faccio più".

In occasione della prima delicatissima fase, quella appunto della prima consultazione, del "non ce la faccio più", la parte giocata dall'avvocato è determinante. Le sue scelte, il rapporto che egli stabilisce con il cliente, il modo in cui interpreta il proprio mandato -tutti aspetti in cui non può non incidere anche la sua storia personale e culturale - hanno riflessi determinanti sul successivo svolgimento, non solo legale, della vicenda separativa.

Gli avvocati meno esperti e i meno sensibili -spesso le due cose coincidono- prendono alle lettere la richiesta del cliente che arriva nei loro

studi sull'onda di quel "non ce la faccio più". Succede di frequente, ad esempio, che l'avvocato si trovi di fronte persone che chiedono informazioni sulla separazione, ma in realtà sono ben lontane dall'aver davvero maturato la volontà e la decisione di separarsi. Sono in crisi, stanno male e implicitamente chiedono all'avvocato di decidere per loro. Purtroppo alcuni avvocati questa delega l'accettano, spesso in buona fede, non riuscendo a cogliere la vera natura della richiesta del cliente. Succede così che venga accelerato artificialmente, o addirittura dirottato verso conclusioni non desiderate, un processo di crisi di coppia che, con un altro tipo di aiuto, avrebbe di certo avuto esiti diversi, se non altro nei tempi di maturazione.

Mi è capitato più di una volta di imbattermi in coppie, separate magari da uno o due anni e da altrettanto tempo divise e contrapposte da vicende giudiziali durissime, e di accorgermi ben presto che la loro rottura è artificiosa, infondata o quantomeno intempestiva. Il legame è ancora vivo, sebbene sommerso o ormai irrimediabilmente compromesso da mesi di sospetti, accuse e reciproche imboscate. Succede così che per mesi avvocati, giudici, periti d'ufficio e di parte si diano un gran da fare a dirimere i contrasti di una separazione che nessuno aveva davvero voluto.

Casi come questi, non così rari, fanno riflettere sullo stravolgimento che avviene quando una pur durissima vicenda degli affetti viene trasposta troppo bruscamente sulla scena del giudizio, dove essa viene riformulata intempestivamente, come vedremo meglio, nel linguaggio e nel codice affettivo e simbolico della dinamica processuale.

Per questo apprezzo molto quegli avvocati che per prima cosa illustrano a chi si rivolge loro l'iter della separazione legale e soprattutto di quella giudiziale: i tempi, le tappe, i vantaggi ma anche i rischi. Gran

parte delle persone che si avventurano per quella strada non ha le idee chiare su ciò che sta intraprendendo, e su ciò cui va incontro.

Sarebbe importante che tutti fossero al corrente di questa possibilità: la legge consente di prendere autonome e responsabili decisioni sulla propria vita e su quella dei propri figli. Rimettere ogni decisione al giudice significa attivare l'idea di colpa e trasgressione e con essa l'imprescindibile necessità di una difesa legale. Ma la separazione non è in sé un motivo sufficiente per abdicare a favore di autorità esterne e per cercare tutela: questo diviene semmai necessario quando vi è l'incapacità o l'impossibilità di separarsi sulla base di un accordo condiviso. È il litigio che evoca pesantemente il giudizio, non la separazione. L'opera di un legale, e io consiglio sempre a chi si separa anche consensualmente di farvi ricorso, è preziosa per garantire una forma giuridica rigorosa alle proprie decisioni, ma, in questo caso, è la consulenza di un tecnico che non lede l'autonomia e la discrezionalità della persona che ne fruisce.

Molte mamme in questi anni sono venute da me piene di spavento: stavano contemplando l'idea della separazione o ne temevano l'avvio da parte del marito, e si chiedevano cosa "potrà mai decidere il giudice". Come se il suo intervento nel merito delle decisioni dovesse essere inevitabile: diretto e automatico. Come se la separazione, decisa o subita, comportasse ineludibilmente un esautoramento dei genitori. Queste madri accolgono con sollievo il chiarimento che offro loro circa la facoltà per i genitori che si separano di decidere autonomamente per sé e per i figli: il giudice controlla e, se le decisioni sono rispettose dei diritti di tutti, ratifica. Questa via, peraltro, la via della consensualizzazione è sempre aperta: anche nel corso delle cause più virulente è sempre possibile concludere un accordo consensuale.

Sono la prima, come dicevo, a riconoscere l'opportunità di potersi avvalere della consulenza di un buon avvocato in vicende come queste, ma è bene sapere che a certe condizioni è possibile percorrere la via pacifica e consensuale alla risoluzione del contrasto insito in ogni separazione. Psicologicamente questo vuol dire responsabilizzare: la scelta o l'opportunità sono abissalmente diverse dall'obbligo e dalla necessità. Scegliere un avvocato perché lo ritengo opportuno e utile, assegnargli un mandato preciso e non plenipotenziario è molto diverso dal sentirne l'obbligo perché obbligatorio è che sia un giudice a decidere per me e per i miei figli.

Molti avvocati non solo non indagano sull'effettiva maturazione della decisione presa, ma nemmeno sui margini di accordo possibile, Non provano, come fortunatamente altri fanno, ad invitare l'altro coniuge ad un confronto per un tentativo di accordo. Meno che mai si sognano di consigliare un periodo di riflessione, magari la consultazione individuale o di coppia di un esperto di conflittualità familiare. E invece moltissimo può essere fatto dagli avvocati nella fase della prima consultazione, prima cioè dell'avvio delle procedure legali. Molti accordi maturano grazie all'impegno congiunto dei legali che lavorano, pur senza rinunciare a tutelare gli interessi fondamentali del proprio assistito, ad un'intesa ragionevole e tempestiva che consenta ai genitori di arrivare a presentarsi in Tribunale con un ricorso congiunto: il beneficio per i bambini è in questi casi facilmente immaginabile. Anche grazie a loro, due terzi delle separazioni che afferiscono al Tribunale di Milano sono consensuali, anche se non tutte poggiano su vero consenso.

### "lo non volevo..."

Molte vicende separative, apparentemente sedate da soluzioni consensuali frettolose, mal congegnate o addirittura estorte, procedono all'insegna della più aspra conflittualità e non di rado tornano in Tribunale.

Sono in aumento, infatti, le pratiche riguardanti i cosiddetti "ricorsi per la modifica delle condizioni di separazione": accordi presi consensualmente talora saltano anche dopo pochi mesi. Spesso, secondo la mia esperienza, si tratta di accordi rimessi in discussione da parte di donne che li avevano subiti in un momento di particolare debolezza psicologica ed esistenziale. A volte è la paura, l'incapacità a fronteggiare lo scontro, lo stupore doloroso dell'abbandono che rende le donne complici prede di soluzioni prevaricanti, incapaci di difendere non solo se stesse ma anche l'interesse dei figli. Più spesso è invece proprio il loro ruolo attivo nella vicenda separativa a renderle poco combattive. Come già accennavo, la donna che prende l'iniziativa di separarsi è spesso vittima di grandi sensi di colpa, amplificati dall'ambiente circostante. Per l'angelo del focolare non è facile accettarsi e farsi accettare nella parte di chi il focolare lo spegne. "E ai figli non ha pensato? ...". Può succedere, allora, che la donna, come per punirsi, subisca e sottoscriva accordi per lei molto penalizzanti, sia sul piano economico sia riguardo ai figli. Rinuncia ad averli con sé, rinuncia a ricevere un contributo economico adeguato da parte del marito pur avendo magari contribuito in modo decisivo, negli anni, alla sua carriera, rinuncia alla casa, ai mobili comprati insieme e così via. Una separazione consensuale, ottenuta in tali condizioni di squilibrio, è per me una sorta di estorsione.

Conosco molti altri casi di consensuali che non reggono perché la gestione dei bambini da parte delle loro madri è tale da escludere progressivamente il padre. I weekend, con una scusa o con un'altra, si

riducono a poche ore; le decisioni sono prese senza alcuna preventiva consultazione del padre ; le sue telefonate serali si imbattono nella protervia frustrante della segreteria o si riducono a scambi laconici e imbarazzati.

Solitamente il tempo, a volte anche soltanto pochi mesi, consente alle persone che abbiano subito, nel senso accennato, la propria separazione consensuale, di recuperare forza e dignità e al tempo stesso di rendersi conto dell'iniquità, non solo per sé ma di frequente anche per i figli, degli accordi presi in precedenza. E allora parte il ricorso: il conflitto, evitato o meglio rimosso in precedenza, riemerge come vedremo più avanti, più velenoso che mai.

Altre separazioni consensuali rimangono tali solo sulla carta, perché sono mal congegnate. "Il padre può vedere i figli quando vuole, previo avviso alla madre": una formula in sé molto ragionevole e civile. Peccato che funzioni soltanto se c'è un grande equilibrio tra i genitori e tra loro e i figli. L'elasticità delle regole è un lusso che non tutti possono permettersi. Quella formula troppo spesso si traduce in alibi e pretesti per papà che spariscono oppure tormentano tutti con la loro presenza ossessiva e persecutoria oppure ancora che alternano l'una e l'altra condotta a seconda dei loro impegni e dei loro umori; la genericità delle regole permette viceversa a tante mamme di amministrare gli incontri tra padre e figli secondo il loro più assoluto arbitrio.

Le separazioni consensuali frettolose o troppo aperte e generiche nella loro formulazione specie sui punti che regolamentano il rapporto con i figli rischiano dunque di dar luogo ad iniquità, di alimentare il conflitto, di ritardare il divorzio psichico, cioè l'effettivo distacco affettivo, tra gli ex-coniugi fornendo loro indirettamente il pretesto per incursioni intrusive nelle rispettive vite.

Recentemente mi sono occupata del riattualizzarsi del conflitto tra due genitori che si erano separati con fatica ma consensualmente. Il loro primo accordo prevedeva che il papà, genitore non affidatario, potesse vedere la bambina anche tutti i giorni e potesse visitarla a casa della mamma; che egli dovesse dare il proprio assenso all'assunzione di domestiche e baby-sitter; che la bambina non potesse lasciare la città per più di quattro giorni senza il suo benestare; che ogni decisione circa le sue attività sportive o ricreative e le vacanze dovessero passare al vaglio del papà. Per i primi tempi questo assetto ha funzionato: la discrezionalità della mamma non era maggiore di quella concessa a una governante, ma a lei andava bene così. Quando però la sua relazione con il suo nuovo compagno è maturata fino a sfociare in un progetto di convivenza, il fragile equilibrio di rapporti con l'ex marito, e con esso la serenità della bambina, è crollato. La sua nuova condizione di vita richiedeva maggiore autonomia: non poteva né intendeva più rendere conto di ogni movimento suo e della figlia al padre cosicché questi, da parte sua risentito per le ripetute trasgressioni all'accordo di separazione, è divenuto ogni giorno più inquisitorio. Quanto più ossessivamente il padre reclama il suo ruolo nella vita della figlia, tantopiù la madre tende difensivamente a negarglielo. Il recupero dell'intesa per questi genitori è impresa difficile: le ricadute, come si dice, sono più temibili delle malattie stesse.

### **L'attesa**

Il periodo di tempo che intercorre tra il momento in cui la decisione di separarsi esce allo scoperto e la prima udienza in Tribunale è vissuto spesso all'insegna della più acuta tensione, specie se si profila una separazione giudiziale. Alcuni avvocati pensano di far bene il loro mestiere



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

se predispongono la battaglia nel modo più aggressivo. Puntano al rialzo, come se si trattasse di ottenere il miglior prezzo possibile per una partita di scarpe.

L'inizio è già in sé un trauma. Spesso il rapporto tra i coniugi è così deteriorato che ogni comunicazione è interrotta. Non di rado la paura o il senso di colpa o una ben pilotata tattica volta a spiazzare l'avversario fa sì che un bel giorno un marito o una moglie, senza alcun preavviso se non un flebile e misconosciuto presentimento si veda recapitare il Ricorso dalla portinaia imbarazzata. Si tratta dell'atto contenente la richiesta di separazione, che il coniuge, detto appunto ricorrente, deposita in Tribunale e che questo provvede a notificare all'altro coniuge (il convenuto), in tempo utile prima dell'udienza davanti al Presidente.

Quest'atto, nella civilissima Milano, come in buona parte del nostro Paese, viene quasi sempre notificato a mano, *aperto*, e dunque accessibile a chiunque. Quando va bene, il testo è generico. Gli avvocati più esperti e più avveduti utilizzano tutta una serie di perifrasi eufemistiche per illustrare i motivi della insostenibilità della convivenza e per motivare, ad esempio, la richiesta dell'affidamento dei figli. Fanno allusione a "comportamenti atti a nuocere all'armonico sviluppo dei figli", a "inadempienze" e così via.

In altri casi, che temo siano la maggioranza, l'atto contiene in forma esplicita e greve gli argomenti che si intendono far valere, e provare, nel corso del contraddittorio.

In altre parole alla signora Rossi può capitare di ricevere dalle mani di un'imbarazzata portinaia un atto giudiziario firmato dal marito e depositato in Tribunale in cui c'è scritto che lei non cura adeguatamente i figli, che li picchia (come è disposta a testimoniare la signora del piano di sotto), che frequenta cattive compagnie, che il giorno tal dei tali è stata vista (dal



cognato, pronto a testimoniare) entrare con il suo amante nella casa di lui, sita in località... e così via.

Analogamente al signor Bianchi può capitare di leggere, beninteso non prima della solita portinaia, magari davanti al figlio che lo guarda interrogativo, che la moglie ha chiesto la separazione da lui, per il suo comportamento violento, per le intrusioni continue della suocera, per il suo disinteresse per i figli, per la sua omosessualità, per i suoi trascorsi psichiatrici, per il suo etilismo e chi più ne ha più ne metta.

Un ricorso di cui ho preso visione recentemente contiene tra l'altro quanto segue: "Premesso che...il ricorrente signor X. ha scoperto che la propria moglie intrattiene da parecchio tempo una relazione extraconiugale con il padre dello stesso ricorrente... ; - che ogni tentativo del ricorrente di far desistere la moglie dal suo illecito comportamento è risultato vano e, pertanto, per quanto sopra esposto, si deve ritenere che la comunione materiale spirituale tra i coniugi sia venuta meno *per esclusiva colpa della moglie...*, il signor X., come sopra rappresentato e difeso, ricorre all'illustrissimo Tribunale....".

Un altro esempio, non tra i più gravi, di quel che si può leggere in un ricorso: "A parte un breve periodo di serenità, subito dopo la celebrazione del matrimonio, purtroppo la vita coniugale si è rivelata per la ricorrente un vero inferno a causa del carattere egoista, insicuro, prepotente e arrogante del marito, che inoltre, nonostante le sollecitazioni della moglie, non curava l'igiene personale. Questi non sente la paternità, assumendo atteggiamenti di padre-padrone... Con la nascita della minore il marito, con la scusa che 'sono io che porto i soldi in casa' estremizzava il comportamento di cui sopra e assumeva atteggiamenti quasi maniacali, come ad esempio in relazione 'alle pulizie di casa'. Appena entrato in casa infatti il primo comportamento del G. non è quello di salutare o chiedere

della figlia ma di controllare se sia stata levata la polvere e se i pavimenti siano stati lucidati a cera, facendo scenate alla ricorrente se ritiene che non vi sia la pulizia da lui voluta... Il comportamento del G. é altamente diseducativo nei confronti della minore A. atteso che in sua presenza non si esime dal proferire parolacce, bestemmie o emettere rutti e peti... Il signor G. infine ha lasciato la ricorrente senza i soldi necessari affermando ' se ne hai bisogno fatteli dare da tua madre che, tanto, ne fa tanti battendo i marciapiedi '.Tanto premesso la signora A.C. chiede all'ill.mo Presidente, previi gli incumbenti di legge, in sede di provvedimenti temporanei e urgenti ex art. 708 c.p.c. di A) affidare la figlia minore A. G. alla madre, disciplinando le modalità di visita del padre...".

Questo del ricorso per la separazione che giunge aperto nelle case dei malcapitati non è l'unico caso in cui il cittadino che entri, anche se volontariamente e solo per affermare un diritto, in contatto con l'istituzione giudiziaria: corre il rischio di essere brutalizzato.

Fino a qualche anno fa' svolgevo molte consulenze tecniche per conto del Tribunale per i minorenni di Milano, sull'idoneità all'adozione internazionale. Si ricorreva alla consulenza quando le coppie che ne facevano richiesta suscitavano pareri discordi nei diversi operatori, dei Servizi territoriali e del Tribunale. Fin dall'inizio mi colpì un fatto, apparentemente marginale: io apprendevo della mia avvenuta nomina a Consulente tecnico d'ufficio da una notifica scritta, invariabilmente aperta, che riportava i nomi e gli indirizzi dei richiedenti, nonché un dettagliato quesito circa il loro "grado di maturazione emotivo-affettiva", "l'equilibrio e la stabilità del loro assetto mentale", la loro "capacità di amare...", "la qualità e maturità della loro relazione coniugale" e così via.

Grave é il fatto che i signori "periziandi", in attesa del sospirato parere del Tribunale e il piú delle volte ignari dell'eventualità e della natura di una Consulenza tecnica, si vedevano recapitare la copia, aperta, della stessa comunicazione destinata a me, e inviata a loro "per conoscenza". Non sapendo e non potendo immaginare che la formula del quesito era uguale per tutti, questi signori, e naturalmente la loro portinaia (grande protagonista di queste vicende) ne traevano la convinzione che fossero proprio loro due ad aver generato dubbi così preoccupanti, come quelli sulla stabilità mentale o la capacità di amare.

Se, forzando al massimo l'immaginazione piú malevola, posso pensare che qualcuno non ritenga necessario usar troppi riguardi verso dei genitori rissosi e piantagrane, ancora adesso non mi spiego qual é il senso di riservare un trattamento così brutale a due signori che hanno solo chiesto di poter adottare un bambino.

Ma forse la colpa, degli uni e degli altri, e di aver esposto la loro intimità al sadismo diffuso nelle istituzioni e nelle cosiddette professioni d'aiuto. Un'intimità non in linea con la famiglia feconda e felice.

D'altra parte, lavorando in seguito come consulente d'ufficio in questa materia per la Corte d'Appello, cui si rivolgono le coppie che reclamano contro la sentenza di non idoneità avuta in primo grado, ho avuto modo, purtroppo, di confermare questa impressione. Che senso ha valutare l'idoneità ad adottare un bambino straniero sulla base di una pagina di parere dei Servizi e di mezz'ora di colloquio (parlo dell'indagine di primo grado, al Tribunale minorile)? Che senso ha scrivere che non c'è vera disponibilità perché (sic) alla prospettiva di adottare un bambino affetto da AIDS i coniugi hanno risposto che non se la sarebbero sentita?

Ma torniamo ai signori Rossi e ai signori Bianchi e al temibile e rovente ricorso recapitato dalla solita portinaia: se prima tra loro e per i figli le cose

andavano male, é evidente che dopo un annuncio del genere non possono che andar peggio. Ogni spiraglio si chiude. La convivenza si avvelena. Le parti della vittima e del carnefice divengono intercambiabili. Anche perché chiunque riceva un atto così, per prima cosa, se ancora non ce l'ha, si cerca un avvocato. E se lo cerca "cattivo".

A Milano tra il deposito del ricorso e l'udienza presidenziale passano almeno tre mesi. Quasi sempre tre mesi d'inferno. Non é detto, tra l'altro, che l'udienza presidenziale segni la fine della convivenza. Può succedere che il Presidente aggiorni l'udienza per acquisire altre informazioni, o una perizia per decidere sui provvedimenti provvisori relativi all'affidamento dei minori, e dunque rimandi la decisione su quale dei due coniugi debba allontanarsi.. Oppure questo avviene, ma al coniuge che deve lasciare la casa coniugale viene assegnato un termine per reperire un'altra abitazione. I mesi di convivenza forzata diventano allora quattro o più. Mesi di guerra domestica, difficili soprattutto per i bambini.

Recentemente ho svolto una Consulenza tecnica d'ufficio voluta dal Presidente in ordine all'affidamento di tre ragazzi: una ragazza di quindici anni, una bambina di nove e un bimbo di otto. Dal momento in cui la madre aveva comunicato la propria intenzione di separarsi al padre fino alla prima udienza in Tribunale erano trascorsi quattro mesi. Altri sessanta giorni erano stati concessi a me per svolgere la mia indagine e depositare la relazione conclusiva in Tribunale. Nel frattempo la convivenza proseguiva. Erano persone dotate di scarsi mezzi, economici e culturali.

In seguito a un accordo tra i loro avvocati - cito questo aspetto perché lo ritengo eloquente del clima che regnava in famiglia- le spese correnti della casa, il cibo in particolare, venivano sostenute a turno dai genitori: quindici giorni uno, quindici giorni l'altra. Nel proprio periodo ciascun genitore era tenuto a provvedere ai figli, ma *non* all'altro genitore. Il frigorifero di casa

era diviso: sopra la spesa del papà, sotto quella della mamma. Lo stesso valeva per la dispensa. Succedeva così che i bambini si sbagliassero di frequente: uno prendeva lo yogurt "del papà" nella settimana della mamma; l'altro passava per errore al papà i fusilli "della mamma". Le liti furibonde e costanti di un tempo, sospese per la paura di entrambi i genitori di compromettere la rispettiva richiesta di affidamento, si erano trasformate in una subdola strategia della tensione alimentare. Ciascun genitore, naturalmente, sospettava l'altro di istigare i figli a sabotare le proprie riserve alimentari.

Quella famiglia si sosteneva su due stipendi operai, largamente precari. C'era poco da scherzare. E soprattutto non è uno scherzo per dei bambini non poter più bere un bicchiere di latte in santa pace.

Gli avvocati sanno bene che l'assetto delle relazioni familiari che si presenta all'udienza presidenziale tende ad essere confermato dai provvedimenti provvisori. E, giustamente, ne informano i loro clienti.

Una mamma o un papà che, dopo un litigio, compiano l'imprudenza di andarsene da amici o dai propri genitori, rischiano di trovare sostituita la serratura di casa. Presentarsi in prima udienza essendo già usciti dalla casa coniugale, in ogni caso, è penalizzante. Anche se spesso, quando la sofferenza è grande e la tensione insopportabile, è sicuramente crudele, anche e soprattutto per i bambini, imporre una convivenza non più desiderata. Ma l'avvocato, giustamente, dice di tenere duro, di resistere, di aspettare l'autorizzazione del giudice.

### **Dinnanzi al Giudice**

Quando due genitori arrivano all'udienza presidenziale senza essere riusciti a trovare un accordo, con l'aiuto dei loro avvocati, difficilmente si evita di andare a giudizio.



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

Il tentativo di conciliazione, previsto dalla procedura, è troppo spesso un rituale vuoto, un atto burocratico. Oppure si trasforma in un tentativo di *riconciliazione*. Niente di male nel verificare e magari valorizzare i margini di recupero di un rapporto coniugale. Ma un conto è cercare di far recedere i coniugi dall'intento di separarsi, altro è esplorare, pur nell'ottica della separazione, insieme ai coniugi la praticabilità di una composizione dei contrasti.

Mi rammarico del fatto che i carichi e i tempi dell'organizzazione giudiziaria, soprattutto in situazioni meno avanzate di quella privilegiata di Milano, non consentano perlopiù ai magistrati che presiedono la prima udienza di espletare fino in fondo, attingendo a tutta la loro autorevolezza, quel compito di mediazione del conflitto che pure il codice consentirebbe. Il fatto che l'autorevolezza del magistrato sia spesa al più, in maniera più o meno formale, nel tentativo di riunificare i coniugi e non in quello di riunificare i genitori, pur separati, nel nome di un progetto comune per i figli, mi sembra un messaggio indiretto di sfiducia nei loro confronti.

D'altra parte non è certo una mia scoperta il fatto che la cultura giuridica rifletta, spesso da posizioni di retroguardia, la cultura generale che permea la società. Nella scala di valori tradizionale, il bene comune è la famiglia unita: ad essa vanno indirizzate le risorse sociali. A chi insiste nel volerla rompere non è dato di essere sollecitati e, perché no, tenuti a trovare una soluzione costruttiva del contrasto, soprattutto a tutela dei figli: per questo li si avvia verso il purgatorio della causa giudiziale.

Peccato. Un'occasione mancata.

Peccato anche perché un motivo importante che spinge le persone a ricorrere al Tribunale è certo quello, largamente inconsapevole, di cercare una ritualizzazione dell'evento separativo: un rito pubblico, speculare a quello, laico o religioso, che ha celebrato l'unione. Il matrimonio non è solo

un contratto privato: é tuttora sentito come un patto sociale, che conserva tratti arcaici ossia la necessità di essere sottolineato da ritualizzazioni sociali. Questo vale anche per l'atto della sua rescissione.

Mi é capitato molto spesso di registrare una grande delusione da parte delle persone reduci dall'udienza presidenziale, quella che in genere, con l' "autorizzazione a vivere separati", dovrebbe segnare l'inizio del cambiamento di status dei coniugi. L'aspettativa é in qualche misura quella di attraversare un rito di passaggio, ossia di vivere un'esperienza dal significato simbolico analogo, ancorché di segno opposto, a quello del matrimonio.

La speranza inconscia di molti tra coloro che cercano l'epilogo della propria vicenda familiare sulla scena dei Tribunali é quella di trovare nell'istituzione giudiziaria e nei suoi "sacerdoti" l'occasione di un rito d'uscita: una sorta di purificazione dagli aspetti distruttivi, trasgressivi e anche per questo così angoscianti della separazione.

Molte persone che avevo cercato di aiutare a trovare in proprio le soluzioni più adeguate ai problemi posti dalla loro separazione hanno opposto una forte resistenza: "Voglio che lo decida il Giudice". Penso a madri che non riuscivano a prendersi la responsabilità di lasciare che i figli restassero con il padre, pur desiderandolo al fondo. Ma anche a padri che non potevano sopportare l'idea che le loro mogli potessero "passarla liscia" dopo aver osato far loro l'affronto di lasciarli: " Lo deve dire il Giudice di chi è la colpa".

Nella realtà l'iter legale raramente appaga questa aspirazione inconscia a ritualizzare l'evento.

Il Palazzo di Giustizia è quasi ovunque un luogo kafkiano. Orientarsi ad esempio in quello milanese é un'impresa da corso di sopravvivenza. L'organizzazione logistica sembra fatta apposta per scoraggiare il cittadino

ad avventurarvisi da solo. Una cara amica, nonché Giudice tutelare da moltissimi anni, un poco distratta come si dice siano tutte le persone geniali, mi ha raccontato di essersi ritrovata tempo fa', soprapensiero, in un punto non meglio identificato del Palazzo da cui intendeva raggiungere il proprio ufficio. Dopo alcuni vani tentativi di orientarsi scelse, con mossa sublime, di fermare un passante e di chiedergli gentilmente se sapesse dov'era l'ufficio del Giudice tutelare. Il suo. Fu fortunata : il passante non solo lo sapeva ma non la riconobbe..

Il giorno dell'udienza gli avvocati danno appuntamento ai loro clienti a uno degli ingressi del Palazzo. Darglielo altrove, per i motivi suddetti, sarebbe oltremodo rischioso. Aldilà del detector di controllo dei carabinieri, di prima mattina ci sono grappoli di signore e signori con l'aria smarrita e ansiosa che aspettano di essere recuperati dal loro avvocato. Quando questi arriva, il sollievo rischiarà i loro volti. A quel punto inizia la traversata dei corridoi e l'arrembaggio all'unico ascensore funzionante per raggiungere il fatidico 6° piano, sede della Sezione 9a, quella delle separazioni.

L'avvocato si muove con disinvoltura, saluta i colleghi, si sofferma a commentare pratiche comuni: "Sì, ho ricevuto il fax per le vacanze di Natale, ma non ho ancora sentito *la mia ...*" ; "Il *tuo* deve smetterla di fasciar la testa alla figlia. Poi non vi lamentate se la *mia* non gliela dà per il weekend...". I signor Bianchi o la signora Rossi seguono a rispettosa distanza, ascoltano loro malgrado questi scambi inevitabilmente (inevitabilmente ?) un poco cinici, si sentono pesci fuor d'acqua.

Davanti alla porta del giudice, davanti alle porte dei numerosi giudici della sezione, sostano i coniugi con i loro avvocati in attesa che tocchi a loro. Se la tensione tra i coniugi é alta, uno sta di qui e l'altra a debita distanza (compatibilmente con la ressa che si crea lungo l'unico corridoio),



l'avvocato impartisce le ultime istruzioni, staccandosi talora dal proprio protetto per conferire con il collega della controparte. Scene di pianto o litigi anche accesi non sono rari.

Qualche volta i sedili fuori dagli uffici dei giudici sono occupate da un bambino, più spesso da un adolescente. Quel bambino, quell'adolescente sa che di lì a poco, pur nella forma più garbata e rispettosa, gli verrà chiesto, in buona sostanza, di scegliere uno dei suoi genitori. Il genitore prescelto gli sta accanto. Quello in procinto di essere scartato di solito siede più in là. Non si guardano.

Ci sono udienze (quelle di cui ho fatto personale esperienza pertengono perlopiù già alla fase istruttoria) in cui la porta dell'ufficio rimane aperta. Mentre il magistrato esamina gli atti, conferisce con le parti e con i loro avvocati, qualche volta con il Consulente psicologo, altri avvocati entrano, consultano pratiche, confabulano, interrompono per un rinvio o per altre piccole formalità. Il signor Rossi o la signora Bianchi, seduti accanto ai loro avvocati, in posizione laterale e leggermente arretrata, di solito non parlano se non interpellati direttamente dal Giudice e non prima dello sguardo d'assenso del loro avvocato, pronti ad interrompersi ad un cenno opposto. Non dicono già più "mia moglie" o "mio marito", bensì "questa signora" o "il signor ...", o "la controparte".. Il linguaggio é quello del verbale. I bambini non si chiamano più bambini, si chiamano minori.

I Giudici, almeno quelli che conosco io, sono sempre molto gentili e rispettosi, ma inevitabilmente distaccati, qualche volta burocratici nel tono e nei termini. Durante l'udienza gli interlocutori privilegiati del giudice sono gli avvocati, a loro soprattutto sono rivolti lo sguardo e le parole.

Avanti un altro.

### **Vite a verbale**

Io opero in una realtà privilegiata, quella di Milano, in cui esiste da tanto tempo una sezione del Tribunale ordinario specializzata nella materia del diritto di famiglia, la Sezione 9a civile. Questo vuol dire che i magistrati che si occupano della separazione e del divorzio sono o diventano degli specialisti.

In gran parte dei Tribunali nazionali, invece, le cause di separazione sono trattate da magistrati che si occupano anche, o meglio in prevalenza, di moltissime altre questioni di natura civile. Non solo quindi questi magistrati non sono sorretti da una formazione specialistica - questo non è previsto comunque dall'iter formativo dei giudici italiani- ma non hanno neppure la possibilità di maturare una preparazione specialistica attraverso l'esperienza.

Anche a Milano del resto, se le norme relative alla carriera lo consentono o addirittura lo prevedono, può tranquillamente succedere che un magistrato mai confrontatosi, nel corso della sua carriera professionale, con il diritto di famiglia, si trovi ad avere funzioni di Presidente. Vale a dire che toccherà a lui, in prima udienza, dopo aver sentito le parti e i loro avvocati, emettere i provvedimenti provvisori: autorizzare o meno i coniugi a vivere separati; stabilire l'affidamento provvisorio dei bambini e l'assegnazione della casa coniugale; disporre il contributo economico da parte del coniuge non affidatario.

Chiunque si occupi di separazioni giudiziali sa bene che questi provvedimenti sono molto poco provvisori: i tempi dell'istruttoria e quella sorta di inerzia che tende a riconfermare lo "status quo" degli assetti familiari fanno sì che i provvedimenti presidenziali tendano a perpetuarsi. Il giudice istruttore non può modificare con troppa disinvoltura le autorevoli decisioni del Presidente: così, le decisioni in merito all'organizzazione

"provvisoria" delle vite di tre o quattro persone, prese nell'arco di mezz'ora da un giudice, magari preparatissimo, ma forse privo di un'esperienza specifica nella materia, segnano per mesi o per anni gli equilibri esistenziali e affettivi di quelle persone. Finendo fatalmente per incanalarne i destini.

Ricordo una vicenda che ho seguito anni fa'. Federica, 5 anni, aveva seguito la mamma dai nonni quando questa aveva lasciato la casa coniugale e aveva chiesto la separazione. Poco prima dell'udienza presidenziale il papà aveva rifiutato di riportare la bambina dalla mamma alla fine di un "suo" fine settimana concordato tra i genitori e l'aveva trattenuta presso di sé fino al giorno dell'udienza.

Il Presidente aveva confermato la situazione in corso in quel momento affidando provvisoriamente Federica al papà e stabilendo ampie e precise modalità di incontro tra la bambina e la mamma. Il giudice istruttore, qualche mese dopo (passano molte settimane tra l'udienza presidenziale e la comparizione davanti al giudice istruttore), aveva disposto una Consulenza tecnica d'ufficio e me l'aveva affidata.

Quando ho conosciuto Federica e i suoi genitori erano passati cinque mesi dal giorno in cui il papà aveva trattenuto presso di sé Federica e più di tre mesi dalla ratifica di quella situazione ad opera dei provvedimenti presidenziali. Quei cinque mesi avevano ormai quasi irrimediabilmente compromesso i rapporti tra la bambina e la mamma: lui, un uomo dal temperamento forte ai limiti dell'arroganza, dotato di mezzi ben maggiori di quelli della mamma e affiancato da una compagna nuova di zecca tutta protesa a sedurre la bambina aveva demonizzato la mamma agli occhi di Federica circondandola al tempo stesso d'ogni possibile lusinga; la mamma d'altra parte, debole e passiva, ancora succube del marito cui pure

aveva inferto l'onta dell'abbandono, non ce l'aveva fatta a muoversi efficacemente per il recupero della figlia.

Fino alla separazione la bambina era cresciuta accanto alla mamma e aveva avuto con lei quel rapporto privilegiato che caratterizza il rapporto tra una bambina così piccola e la mamma. Ma nel corso di quei lunghissimi cinque mesi Federica si era attaccata disperatamente al padre che sentiva forte e vincente, mentre la mamma non solo le appariva debole e sconfitta ma anche cattiva perché l'aveva abbandonata. Per un bambino non ci sono mezzi termini: una mamma che si lascia separare dal figlio è una mamma che abbandona.

Se i genitori, da soli o con l'aiuto dei loro avvocati, non ce l'hanno fatta a fare del loro atto di separazione un atto consensuale, solitamente se ne tornano a casa, dopo l'udienza presidenziale, con l'autorizzazione a vivere separati e l'obbligo di eseguire i provvedimenti provvisori del Presidente. Di lì a un paio di mesi dovranno presentarsi al Giudice istruttore nominato dal Presidente: si apre la causa vera e propria.

### **Fuoco alle polveri**

A questo punto purtroppo in molti casi lo scontro si inasprisce. Si chiede l'affidamento dei figli, sapendo bene che non lo si vuole davvero, ma solo perché ciò aumenta la propria forza deterrente sull'avversario. Si chiede l'addebito, cioè che la responsabilità del fallimento coniugale venga assegnata all'altro, anche se poi si sa che non verrà riconosciuto, pur di sottolineare i torti della controparte e indebolirne la posizione. Si elencano le ombre della famiglia d'origine del coniuge pur di sottrargli attendibilità. Si rispolverano gli "esaurimenti nervosi" di dieci anni prima, si enumerano gli insuccessi professionali, la scarsa igiene personale dei suoceri, la tossicodipendenza del cugino, le numerose relazioni sentimentali prima del

matrimonio, le passioni sessantottine della gioventù, le dipendenze morbose dalle madri-suocere, il focolaio di polmonite del bambino causato dall'incuria materna, i punti in testa della bambina quella volta che il padre l'ha portata sullo scivolo, e lui che spingeva lo moglie all'aborto, e lei che non ha voluto allattare e così via.

Chiunque si occupi di separazione conflittuale sa che non esagero. Gli atti di certe cause sono infarciti di esempi come questi, anzi anche più pesanti di questi. D'altra parte il repertorio probatorio di un procedimento di separazione giudiziale inevitabilmente pesca nella vicenda privata, nella vita degli affetti, nelle relazioni più intime: "La signora B. non è certo l'unica donna al mondo che... trova nella relazione con un altro uomo occasione e stimolo per buttare all'aria la famiglia, e dare nuovi sbocchi alla propria esistenza.....la piccola Fabiana è stata inopinatamente affidata alla madre benché la stessa, vuoi per la totale mancanza di responsabilità di cui ha dato prova nella conduzione della delicata situazione familiare ..., vuoi per la accertata sua propensione a privilegiare le proprie (più o meno legittime) istanze di libertà sentimentale... non offra alcuna garanzia di poter proficuamente svolgere il ruolo di genitore affidatario...".

Non é facile, nemmeno per gli avvocati più esperti e consapevoli della materia tutta particolare di cui si occupano, difendere i propri assistiti senza troppo indagare le inevitabili ombre delle loro vite o di quelle dei loro ex coniugi. La loro difesa, muovendosi -é bene ricordarlo- entro un percorso e regole processuali analoghe a tutti gli altri procedimenti civili, deve obbiettare una materia, quella dei torti e delle ragioni nelle relazioni affettive, che per sua natura di obiettivo avrebbe poco. Cosicché certi ricorsi e certe comparse sono popolati di personaggi sinistri, caricature di mariti e mogli, di padri e madri inadempienti, incapaci, sconsiderati, infantili, abandonici, bugiardi, imbroglianti, avidi ed egoisti.



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

Chi non sia passato, per lavoro o per vicende personali, attraverso una separazione di questo genere, provi ad immaginare che effetto può fare a una donna o a un uomo vedere messi in nero su bianco, tra una marca giudiziaria e l'altra, fatti ed episodi, tra i più intimi e dolenti della propria vita, veri o falsi che siano, vissuti e condivisi nel bene o nel male con la persona che si aveva accanto, divenuti armi micidiali volte a distruggere la propria immagine. Lo stupore, l'amarezza, la rabbia, l'impotenza: il conflitto privato scolora dinnanzi alla potenza dolorosa della battaglia pubblica. Il perdono è un atto privato, in pubblico non resta che cercare l'assoluzione per sé e la condanna per l'altro. Il repertorio delle reazioni è vario ed eloquente:

"Come fa, dottoressa, a chiedermi di parlare con lui (lei) dopo quello che ha scritto".

"Ma come ha potuto mettere in mezzo la storia di mio fratello. Lui lo sa gli anni passati a cercare di tirarlo fuori dalla droga. C'era anche lui, anzi era lui a seguirlo anche più di me. E adesso scrive che io non posso tenere i bambini perché nella mia famiglia...".

"Mi ha convinto lei a fare le scuole serali. Diceva che così avrei potuto avanzare nel lavoro. L'abbiamo deciso insieme, e adesso scrive che me ne frego della famiglia, che non ci sono mai, che penso solo alla mia ambizione...".

"Lui lo sa che fatica ho fatto a tirarmi fuori dall'esaurimento. Sa che ci sono anche riuscita. Che il medico ormai da due anni mi ha tolto tutti i farmaci. Che cattiveria è andare a ripescare il ricovero di otto anni fa' e sbatterlo lì, nero su bianco?"

Nel film Kramer contro Kramer c'è una scena che descrive con efficacia questo fenomeno: è in corso l'udienza che vede contrapposti i coniugi Kramer per l'affidamento del figlio. L'avvocato della madre,

elencando le carenze e le inadempienze di lui, cita l'episodio in cui il bambino, ai giardini con papà, cade da una struttura metallica su cui si era arrampicato e si procura un taglio allo zigomo. Nell'udire citato il fatto, il padre sgrana gli occhi per lo stupore e per l'amarezza. Pochi giorni prima, incontrando la madre, le aveva raccontato ingenuamente il fatto, lo spavento, la corsa in ospedale. Tutto si aspettava, meno la strumentalizzazione di questo episodio da parte di lei.

In quella stessa scena anche la madre appare stupita e dispiaciuta: non sapeva che il suo avvocato avrebbe utilizzato l'incidente del bambino contro il padre. O forse lo sapeva ma solo allora si era resa conto della portata di quella scelta.

### **"Me l'ha detto l'avvocato..."**

I genitori sono molto ambivalenti nei confronti delle posizioni assunte dai loro avvocati. Da una parte si rinfacciano le cattiverie o le falsificazioni portate in giudizio dall'altro coniuge, dall'altra, quando si tratta di difendersi, si trincerano dietro i vari "io non c'entro, questo l'ha voluto scrivere l'avvocato". Ora, è vero che ci sono avvocati spregiudicati e dalla mano pesante, ma la loro maggior colpa, se mai, è quella di non responsabilizzare i clienti. Questi tendono a delegare più del dovuto ai loro legali, i quali finiscono per avere un mandato indiscriminato. E' come se su di loro venisse proiettata la figura di un genitore potente e vendicativo, che carica su di sé la responsabilità delle nostre peggiori nefandezze, e così facendo ce ne libera la coscienza.

E' stupefacente vedere uomini e donne adulti, evoluti, per tanti altri versi emancipati e responsabili, mormorare "non so, è una cosa che ha deciso l'avvocato.... non so, è l'avvocato che mi ha detto di registrare le telefonate....non so, l'avvocato ha detto che dovevo allegare il diario del

bambino.... non so, me l'ha detto l'avvocato di portar via tutti i soldi dal conto comune...".

Nella vicenda separativa troppo spesso affidarsi a un avvocato equivale per un genitore a farsi adottare. La formula classica del mandato che si assegna a un avvocato in questi casi è: " Delego a rappresentarmi e difendermi in ogni stato e grado del presente procedimento l'Avvocato... ad esso conferendo ogni potere e facoltà di legge ivi compresa quella di transigere, di conciliare e di farsi sostituire, di chiamare terzi in causa, di rinunciare agli atti del giudizio e farne accettazione ed eleggo mio domicilio presso il suo studio di...".

Nella mia esperienza ho visto donne e uomini dipendere dal loro avvocato in una misura davvero sconcertante. Anche qui il repertorio è pressoché infinito:

"Avvocato, il bambino ha un po' di febbre. Non so cosa fare: lo mando a scuola lo stesso? Altrimenti mio marito dice che lo tengo sempre a casa, poi vuole il certificato come l'altra volta. E se poi gli sale la febbre?"

"Avvocato, per Pasqua invito i miei o lascio stare? "

"Avvocato, volevo portare la bambina dal dentista, posso? Non é che poi la madre non mi paga la sua metà?Se però aspettiamo ancora per l'apparecchio, i denti non si aggiustano più".

"Avvocato, un'amica mi ha consigliato una psicoterapia. Io ne avrei anche bisogno, ma é il caso? Mi danneggia ? Meglio aspettare?"

Una signora che ho incontrato tre o quattro volte nell'arco degli ultimi due anni per aiutarla a capire che fare del suo matrimonio infelice, mi ha chiamato recentemente per comunicarmi la decisione di separarsi. Voleva un aiuto per comportarsi meglio possibile con i suoi due bambini e aveva convinto il marito ad accompagnarla ad un colloquio con me. Il giorno stesso dell'appuntamento mi ha telefonato per dirmi che il suo avvocato -di lì a tre



giorni ci sarebbe stata l'udienza presidenziale in Tribunale - l'aveva in pratica diffidata dal venire da me, spiegandole: " Signora, ma lei vuole scherzare, non se ne parla neanche. Lei mi va da una psicologa proprio prima dell'udienza? Così suo marito dirà che é matta e quant'altro. Prenda subito il telefono e annulli, e con suo marito trovi una scusa...".

Ho ascoltato spesso avvocati, specialisti del diritto di famiglia, raccontare e anche lamentare la valanga di emozioni che i loro assistiti riversano sui loro scrittoi (che di solito sono imponenti, quasi a creare una barriera di protezione tra sé e il flusso di paura, dolore e rabbia che rischierebbe di travolgerli). Non sono molti però, che io sappia, quelli che invitano i loro assistiti a consultare preliminarmente o parallelamente un esperto delle relazioni umane che li aiuti, e indirettamente aiuti gli avvocati stessi a decantare o a chiarire gli aspetti affettivi ed emotivi più incandescenti della vicenda.

Tra gli avvocati della mia città ci sono degli specialisti in diritto di famiglia che sanno muoversi in questa materia così delicata con grande sensibilità: pur non abdicando al compito di tutelare fino in fondo l'interesse del loro assistito, che del resto è il cuore della loro deontologia professionale, sanno coniugare tale interesse con quello dei bambini, interesse che non sempre coincide con certe ansie di rivalsa degli adulti.

Patrizia Zerbi, avvocatessa milanese specialista del diritto di famiglia (amica del cuore ), mi ha insegnato molte cose. Mi ha spiegato, ad esempio, che un avvocato che assista un genitore in causa di separazione non solo non tradisce il proprio mandato se tiene sempre in primo piano l'interesse dei bambini ma anzi vi si attiene con maggior rigore: tutelare i propri figli dai danni potenziali impliciti in un conflitto separativo è parte integrante dell'interesse fondamentale di un genitore.

Ma non tutti gli avvocati la pensano così, non tutti ne sono capaci. Ci sono specialisti abilissimi che tuttavia mettono tutta la loro tecnica sofisticata al servizio di guerre guerreggiate da cui i bambini escono, chiunque sia il vincitore, sconfitti. Ci sono avvocati che si occupano solo occasionalmente di diritto di famiglia, che trattano questa materia come fosse un diritto di serie B, e, quel che è peggio, con lo stesso stile difensivo che adotterebbero se si trattasse di ottenere uno sfratto o di stabilire il danno di un tamponamento.

C'è poi quella che gli psicologi hanno chiamato l'equazione personale. In altre parole, gli avvocati che assistono le persone nella tortuosa e dolorosa vicenda separativa, svolgendo un ruolo spesso affettivamente rilevante e ben più che tecnico, sono uomini e donne che, aldilà della loro competenza professionale, hanno convinzioni, valori, idee, ostilità e propensioni legate alla loro storia personale. E' inevitabile che tutto ciò entri in gioco quando si occupano di contrasti emotivamente accesi e fitti di implicazioni morali come quelli che affliggono una famiglia in crisi. Giudizi e pregiudizi, ostilità e simpatie, identificazioni e proiezioni costellano il rapporto tra avvocato e cliente.

La differenza di genere conta, anche qui, non poco. Del diritto di famiglia si occupano di più le avvocate. Mi diceva una di loro che occuparsi di diritto di famiglia e assistere soprattutto le donne era per lei un "fatto naturale". Non so quanto di naturale e quanto di culturale vi sia in questa scelta. So però quanto sia stata preziosa in questi anni l'alta professionalità messa a disposizione, spesso gratuitamente, da donne avvocato a favore di altre donne e dei loro diritti nella famiglia e nella società; quanto ciò abbia contribuito a reinventare e riqualificare l'identità femminile e la dignità delle donne, anche attraverso il fatto stesso di essere

assistite in un contesto tipicamente maschile, come quello del Giudizio e dell'Autorità, da donne: donne attendibili, autorevoli, capaci.

Le specialiste del diritto di famiglia a cui penso mentre scrivo queste righe sono in genere più capaci di tenere conto dei bambini e del loro interesse primario a crescere nel rispetto e nell'amore di entrambi i genitori. Forse per questo, paradossalmente, sono anche ottimi difensori dei padri e delle loro emergenti rivendicazioni di centralità nella vita dei figli. L'assunzione del punto di vista femminile in queste vicende non sta dunque solo e astrattamente nel difendere le donne, bensì nel salvaguardare e valorizzare, anche a costo di qualche apparente cedimento, l'etica degli affetti.

Naturalmente ci sono anche avvocate che praticano il diritto di famiglia solo perché quella è la fetta di mercato tradizionalmente riservata loro dai colleghi uomini. E si vede. Per loro, ad esempio, difendere una donna nella separazione dal marito significa perlomeno puntare a spennarlo, a emarginarlo il più possibile dalla vita dei figli, imbracciati come la più letale delle armi o usati come ostaggi. L'assunzione del punto di vista femminile avviene qui in forma di collusione ai livelli più bassi: è pura rivalsa e vendicatività.

Questo non significa, naturalmente, condannare l'"equazione personale". Il coinvolgimento non è di per sé un handicap nello svolgimento di una professione: tutto sta ad esserne consapevoli, per poter sorvegliare e modulare le proprie reazioni e volgerle, se mai, a favore di chi ci ha chiesto aiuto. Nella mia professione, un lungo training che prevede, quando le cose sono fatte sul serio, anche un'analisi personale, dovrebbe garantire il malcapitato paziente o utente dal rischio che i suoi guai diventino teatro delle proiezioni e delle idee di onnipotenza dello psicologo cui si è rivolto. Gli avvocati delle separazioni e più in generale del diritto di famiglia trattano con persone e con vicende non meno incandescenti, non

meno a rischio quanto ai danni prodotti dalla mancata comprensione delle richieste, delle realtà relazionali, dall'onnipotenza, dalla speculare dipendenza dei clienti, dalla confusione dei ruoli e delle responsabilità.

Tempo fa' sono stata nominata Consulente tecnico d'ufficio in una vicenda separativa in cui i genitori si contendevano l'affidamento della figlia di due anni. All'udienza di giuramento (in occasione della quale il Presidente o il Giudice istruttore formalizza l'incarico e il Consulente presta il giuramento di rito) erano presenti gli avvocati, ma non le parti. Il Presidente mi disse che aveva ritenuto opportuno un accertamento perché all'udienza precedente la madre gli era parsa sofferente in misura che lo allarmava. Chiesi allora all'avvocato della signora se fosse opportuno iniziare le operazioni peritali invitando, come sono solita fare, entrambi i coniugi ad un primo colloquio congiunto. Lui mi assicurò che non c'erano problemi, che la signora era solo affranta a causa della separazione.

La persona che mi trovai di fronte aprendo la porta del mio studio era una donna gravemente disturbata, in piena crisi persecutoria.. Mancò poco che facesse del male a me e a se stessa. Era reduce dal suo quarto ricovero psichiatrico per il riacutizzarsi di una psicosi depressiva. Solo l'idea di incontrarsi con il marito che, avendo chiesto la separazione, era assunto persecutoriamente a causa unica e fatale di tutti i suoi mali, l'aveva scompensata drammaticamente. Con l'aiuto dei parenti che l'accompagnavano e facendo appello a tutte le mie risorse umane e professionali sono riuscita a calmarla e a congedarla. Telefonai subito dopo al suo avvocato: non aveva capito, i parenti gli avevano assicurato che la malattia psichica era una calunnia inventata dal marito per portarle via la bambina. Non aveva capito che la sua cliente, la donna che aveva incontrata ripetutamente nel suo studio, era una signora gravemente malata di mente. C'è solo da augurarsi che fosse in malafede.

Quando parlo di buoni avvocati, intendo quelli che prospettano ai loro clienti i vantaggi e i rischi delle diverse opzioni possibili e rimandano a loro la decisione finale. Così facendo spesso frustrano l'aspirazione di alcuni ad essere guidati passivamente, o l'aspirazione, apparentemente opposta, di alcuni altri a utilizzare il proprio avvocato come un panzer. La differenza è apparente, dicevo: se i primi sono in balia degli eventi, i secondi sono in balia delle loro passioni più distruttive.

Per questo, quelli che per levatura professionale o umana, o per tutt'e due le cose, si permettono il lusso, pur di conservare la loro coerenza, di rimettere talora il mandato, sono per molti versi i più affidabili. Peccato che ve ne siano altri che rincorrono i loro clienti limitandosi a dare forma giuridica alle loro mire più irragionevoli, alle loro rivalse più irrazionali e distruttive.

Il lavoro iniziale di informazione al cliente circa i diversi scenari possibili è dunque prerogativa essenziale dell'avvocato. Quelli che non lo fanno, a giudicare dalla mia esperienza, o sono professionisti che praticano il diritto di famiglia occasionalmente e maldestramente, reputandolo un specie di diritto "povero", oppure sono avvocati molto gelosi del loro sapere, che, come certi medici o certi psicologi, sembrano provare gusto a esprimersi sempre un po' cripticamente, ben trincerati dietro il gergo tecnico, come se rendere comprensibile e dunque più controllabile e prevedibile al cliente ciò che vanno dicendo e facendo sottraesse loro potere e prestigio.

Inutile forse ricordare che questo modo di porsi penalizza soprattutto le persone più sprovvedute socialmente e culturalmente. Anche se tutti proviamo una sorta di soggezione nei confronti dell'esperto, specie se crediamo di vitale importanza il suo intervento, la persona evoluta è meno disposta a rinunciare al controllo delle decisioni che la riguardano. E poi chi

dispone di mezzi, non solo culturali, si rivolge ad avvocati specialisti, spesso molto costosi, che si concedono con maggiore generosità al loro cliente. Dai non specialisti e dai pasticcioni finiscono purtroppo quasi sempre le persone meno privilegiate, proprio quelle che avrebbero maggior bisogno di un sostegno più accurato e oculato. La separazione produce sempre un impoverimento relativo per tutti i membri del nucleo familiare: per loro in particolare inoltrarsi in una causa "cattiva" vuol dire quasi sempre dilapidare magri risparmi e ritrovarsi a condurre una vera e propria guerra tra poveri.

A questo proposito non è irrilevante riflettere sul fatto che gli avvocati non hanno -o meglio non sono tenuti ad avere-, gli strumenti psicologici per decodificare una richiesta o un'affermazione di disponibilità ad un accordo. Ne conosco personalmente diversi che per esperienza, sensibilità e cultura psicologica personale sanno riconoscere, ad esempio, una richiesta di separazione non ancora matura o impropria, una disponibilità a "cedere" sostenuta da sentimenti autopunitivi, una consensualità apparente sotto cui ribolle un conflitto pronto a riemergere tra le maglie larghe di un accordo generico e così via. Ma accanto a questi specialisti, che hanno maturato una capacità "diagnostica" da fare invidia al più fine psicologo, ce ne sono tanti altri che non ce l'hanno né si pongono il problema di procurarsela. Il diritto di famiglia, non credo sia superfluo ripeterlo, lo può fare qualunque avvocato, anche marginalmente ad attività di tutt'altra natura.

Quando si è in crisi, quando si soffre e si ha paura si torna indietro, si regredisce. E come un bambino che senta d'aver subito un torto o si senta lui stesso in torto cerca il conforto e l'alleanza di un adulto autorevole che lo proclami innocente e vincitore, così può capitare che una donna o un uomo, sentendosi colpito e insieme in colpa a causa dell'imminente fallimento della

propria vicenda matrimoniale, sia tentato di abdicare al proprio ruolo di adulto e, più o meno consapevolmente, di affidarsi a qualcuno che dica "ci penso io". E questo qualcuno non a caso è un operatore del diritto, contiguo alla figura del giudice e quindi contagiato dalla sua autorevolezza ma che al tempo stesso è un *difensore*; dal quale ci attendiamo di essere difesi sia dai pericoli che vengono dalla controparte sia da quelli che vengono dal giudice stesso. E forse vogliamo anche che ci protegga dai rischi ancor più subdoli e temuti, che vengono dalla nostra coscienza: il senso di colpa, il pericolo di scoprirci corresponsabili della crisi e del conflitto. Il pericolo insomma di restare adulti e responsabili

### ***Chi risponde ai bambini? Chi risponde dei bambini***

Conosco mamme che, mentre dura la causa ( che può durare anni e anni), non lasciano più i figli a dormire dalla nonna perché altrimenti le si accusa di scaricarli; che non se li portano più nel lettone perché altrimenti non sono brave educatrici ; che non fanno venire gli amici in casa perché altrimenti verrebbero tutti assegnati loro come amanti; che non mandano i figli alla gita scolastica perché coincide con il fine settimana del papà: chiedere uno spostamento, a suon di fax e tramite avvocato, visto che con lui non parla, costerebbe troppo e poi lui, tanto, si impunterebbe; che non fanno più i sofficini, perché altrimenti qualcuno direbbe che nutrono i figli a surgelati; che si svenano, contro ogni loro principio, nell'acquisto di mountain bike costosissime destinate a ingombrare l'ingresso di casa pur di competere con i tentacolari regali del padre.

Conosco padri trasformati in melensi o pirotecnici babbi natale che spuntano a weekend alterni carichi di regali, o con l'aria da cani bastonati; che non sanno più sgridare; che non sanno di cosa parlare; che non portano i figli dalla propria madre, altrimenti qualcuno direbbe che non sono

capaci di occuparsene senza l'aiuto della nonna; che intrattengono strazianti conversazioni con i genitori dei compagni di scuola pur di carpire loro i figli per qualche ora, altrimenti i bambini si annoiano e poi non vengono più; che ingaggiano lotte furibonde con i figli perché mettano il berretto, per non dar soddisfazione a chi dice che "tornano sempre con il raffreddore".

La normalità del rapporto quotidiano tra genitori e figli viene stravolta e asservita alla logica della causa. I buoni, vecchi errori di una volta sono pericolosissime mine vaganti nell'alternarsi delle avanzate e delle ritirate.

E, quel che è peggio, i bambini ne sono spesso doverosamente informati. Qualunque bambino può sopportare la frustrazione di un divieto, può persino tollerare che la mamma lo faccia per dispetto o puro arbitrio. Ma cosa penserà un bambino quando lei gli dice: "Niente sofficini, se no finisco in Tribunale perché ti tiro su a surgelati..." oppure "Io non centro, la gita casca proprio nel weekend di tuo padre. Io non voglio storie, se proprio ci tieni diglielo tu..."? E cosa se ne fa un bambino della mountain bike o della dodicesima Barbie quando capisce, e lo capisce benissimo, che è oggetto di una tristissima campagna acquisti in cui i competitori sono suo padre e sua madre ?

I genitori in casi come questi non ci fanno, come si suol dire, una bella figura. Eppure sarebbe così importante che i genitori fossero figure belle agli occhi dei figli. Belle non vuol dire perfette. Ma almeno adulte, capaci di apparire ai figli uomini e donne che decidono e, se mai, sbagliano in proprio.

Invece capita troppo spesso che le persone, mano a mano che si inoltrano lungo il percorso minato della bagarre giudiziaria vadano incontro a un processo di vera e propria infantilizzazione: i comportamenti e le azioni quotidiane, e gli affetti stessi, devono piegarsi a tattiche e strategie che



permettano di vincere o almeno di non offrire all'altro armi e pretesti per attaccare. Meglio sentire l'avvocato. Volersi bene, litigare, odiarsi: ognuno di noi può farlo in proprio, può illudersi di scegliere, di agire in prima persona. Ma quando la quotidianità dei sentimenti e delle azioni diviene la materia di ricorsi, comparse, perizie, prove, testimonianze e infine sentenze che decretano vittorie e sconfitte, chi può più fidarsi di sé, del proprio buon senso, dei propri desideri e delle proprie paure?

Non è soltanto un alibi. Né sostengo che gli avvocati siano tutti temibili plagiatori. E' che quando si cerca di risolvere una crisi così complessa e profonda come quella di una separazione per la via unilaterale del giudizio si rischia sempre una pericolosa semplificazione. Si produce cioè una sorta di corto circuito e di ingannevole sovrapposizione: il bisogno di venire a capo di una vicenda affettiva ed esistenziale, che pesca in profondità, gravida di incognite, di sensi di colpa e di paure, si mortifica e si smarrisce nell'illusione infantile di trovare tutte le risposte nello studio di un avvocato e nelle aule di un Tribunale.

L'avvocato diviene allora una figura strapotente a cui senza saperlo si affida il compito non già di difendere i nostri diritti ma di riabilitarci ai nostri stessi occhi. Il potere gli deriva non solo dalla nostra proiezione inconscia ma anche dal fatto che è lui a dominare le regole del gioco del Giudizio. E' un gioco in cui chi non ha tutta la ragione ha tutto il torto, chi rinuncia a vincere tutto non può che perdere tutto. Le sfumature, i chiaroscuri che caratterizzano la complessità delle relazioni umane non figurano nel registro della via giudiziaria.

La semplificazione in questo caso è impoverimento: del senso critico, della consapevolezza di sé, delle proprie contraddizioni e della relatività del proprio modo di sentire e di vedere.

### **L'esclusivo interesse del minore**

Quando la battaglia legale verte sui figli, sul loro affidamento, sulle modalità di frequentazione dell'uno e dell'altro genitore, inevitabilmente l'esito cercato o temuto è la vittoria dell'uno a fronte della sconfitta dell'altro. Il genitore buono contro il genitore cattivo, il genitore innocente contro il genitore colpevole. Più che una battaglia si tratta talvolta di una guerra di anni, che può conoscere tregue e armistizi ma anche riprese delle ostilità dopo accordi di pace illusori o poco fondati

Il codice, d'altra parte, rinforza questa idea. Non c'è più, è vero, la separazione per colpa, ma resta il cosiddetto addebito. Quando in una separazione giudiziale una parte chiede che la separazione sia addebitata all'altra, chiede in altre parole che il giudice, o meglio tre giudici solennemente riuniti, sanciscano e sanzionino la responsabilità del fallimento dell'unione coniugale (la trasgressione cioè dei doveri del matrimonio). Il concetto di colpa dunque, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra.

Non c'è nessun legame diretto tra addebito e affidamento dei figli, ma le implicazioni economiche sono rilevanti (ad esempio chi si vede assegnato l'addebito non ha diritto all'assegno di mantenimento). Inoltre non è difficile immaginare come la descrizione a tinte fosche di una moglie così cattiva da aver intenzionalmente causato il fallimento dell'unione coniugale getti ombre anche sulla sua possibilità di essere una buona madre. Secondo l'orientamento prevalente nella mia città, l'avvocato deve formulare e motivare tutte le richieste fin dal ricorso iniziale: è facile immaginare come la richiesta immediata dell'addebito alzi subito il livello dello scontro.

Secondo il Codice, il giudice deve ispirare ogni sua decisione all'"esclusivo interesse del minore". Gran parte dei provvedimenti e delle

sentenze, in questo senso, sono ispirate dal vecchio concetto di "genitore psicologico" formulato tanto tempo fa' da Anna Freud: occorre individuare la figura affettivamente e educativamente più significativa per il bambino: sarà lei, statisticamente quasi sempre la madre, a gestire, a sua discrezione, il rapporto del bambino con il padre. Benché oggi ci sia molta più attenzione al diritto reciproco di padre e figli a tener vivo il loro legame, lo squilibrio tra il genitore affidatario e l'altro è spesso molto penalizzante per quest'ultimo, che finisce per essere un genitore residuale, di serie B.

L'eredità culturale del genitore psicologico, condizionando la giurisprudenza, fa sì che la maggiore o minore marginalizzazione del genitore non affidatario sia considerata una conseguenza inevitabile: con la separazione uno dei due genitori esce di scena o quasi. Come se perdere uno dei genitori, l'orfanità parziale del bambino "separato" fosse un destino. Tutti gli studi e le ricerche, nonché il buon senso, dimostrano invece che è interesse fondamentale di ogni bambino crescere nell'amore e nel rispetto di entrambi i genitori. L'effetto paradossale di molti procedimenti di separazione giudiziale, radicalizzando lo scontro tra i grandi, è proprio quello di sottrarre definitivamente ai piccoli questa possibilità: il figlio di cui si ottiene l'affidamento è un trofeo, saldamente o precariamente in mano al vincitore, da questi più o meno generosamente o vendicativamente concesso all'altro.

Solitamente il genitore non affidatario, quasi sempre il padre, può vedere i figli a weekend alterni, un pomeriggio e/o una sera durante la settimana, qualche settimana durante le vacanze estive, qualche giorno delle vacanze natalizie e pasquali. Ma non si tratta di un mero problema di quantità. Quando a dover decidere di una vicenda altamente conflittuale è il giudice, difficilmente egli potrà giungere a regolamentare lo spirito oltre che la lettera dei rapporti di un bambino con i genitori e di questi tra loro.

Il mercoledì assegnato da un giudice ad un padre non affidatario, se non c'è accordo tra lui e la madre, è la sacrosanta enunciazione di un diritto, ma rischia di rimanere un contenitore vuoto, o peggio, pieno di angoscia. Se la mamma vuole sabotare il "mercoledì del padre" esibisce un bel certificato medico. E se il papà non ci crede e viene con i carabinieri? E ancora, con che spirito e con che parole la mamma prepara il bambino ad andare con il papà? Lui può entrare in casa o ritira il pacchetto sotto il portone dalle mani di una baby sitter imbarazzata o di una nonna con la faccia scura? E se il papà approfitta del ritiro del pacchetto per buttare lì insulti o avance alla mamma? E se il bambino non vuole andare perché l'avevano invitato a una festa di compleanno ma il papà pensa che è tutta una scusa della mamma per mettergli i bastoni tra le ruote? E se il papà lo porta a bighellonare in un bar perché non è organizzato con un'abitazione propria, oppure il tempo concesso non gli permette di raggiungerla? E se il compleanno cade di mercoledì, e se mercoledì è Natale?

Io credo che nessuno che conosca almeno un poco il problema possa ragionevolmente ritenere che un bambino possa davvero essere rispettato se i genitori non trovano essi stessi il modo di riorganizzare decentemente la sua vita in seguito alla separazione, e litigando ferocemente per anni, rimettono ad altri questo compito.

Non è un Tribunale che può imporre a una mamma di dire "papà" e non "tuo padre"; né un giudice può ritagliare un provvedimento su misura per quella persona speciale che ogni bambino è. Le sue decisioni sono inevitabilmente rigide e generiche a un tempo. Ci sono bambini di tre anni che non patiscono affatto a cambiare letto, altri moltissimo. La notte infrasettimanale a casa di papà per alcuni è troppo, per altri è troppo poco. E poi i bambini crescono, fanno grandi balzi in avanti, spesso preceduti da normalissime ma non per questo meno delicate crisi regressive di

passaggio. Una soluzione che oggi va bene, domani può essere troppo prudente o, al contrario, troppo azzardata. Oggi, ad esempio, il cosiddetto weekend corto va bene; domani, o semplicemente quando arriva la primavera, si potrebbe allungare. Viceversa può succedere che l'inserimento alla scuola materna induca un periodo di regressione quanto alla dipendenza dalla madre, e le notti fuori casa facciano insorgere grandi magoni. "Ma il giudice ha detto...". E via con un bel ricorso.

E' come se una mamma e un papà dovessero andare da qualche Autorità costituita per essere autorizzati a togliere il pannolino al loro bambino e a rimmetterglielo precipitosamente se capiscono che lui non è pronto o attraversa un momentaccio.

### **Bambini**

Conosco molti bambini i cui genitori, separati, non litigano più. Semplicemente si sono rimossi a vicenda, o almeno ci provano o fanno finta. Le mamme hanno brillantemente riorganizzato le loro vite dopo la separazione. In apparenza non covano rancori; non parlano male di papà. Lui, magari, ha una nuova moglie, altri figli. La mamma non parla mai di papà, papà fa altrettanto con la mamma. Gli stili di vita sono diversi, subdolamente ostili e squalificanti l'uno dell'altro. Il passaggio da una casa all'altra, per il bambino, è come l'inquietante trapasso tra due dimensioni. Tra due pianeti, appunto, distanti e ostili. (La luna e il sole sono distanti, ma si richiamano a vicenda.)

Sono i bambini che hanno "le scarpe della mamma" e "le scarpe di papà", il doppio Babbo Natale, il bis del compleanno. Con lei sono coccoloni, con lui fanno gli ometti. Sono costretti a sdoppiarsi: sono dei piccoli replicanti. E pensare che qualcuno ha il cattivo gusto di parlarne come di privilegiati. Crescere significa integrare il mondo interno e questo

con la realtà esterna: questi bambini sono invece indotti a sdoppiare e dissociare in modo più o meno antagonistico la propria esperienza, i riferimenti affettivi e di identificazione.

Ad esempio Giovanni, nove anni, dopo la separazione tra i suoi genitori avvenuta non senza acuti conflitti cinque anni prima, viveva con la mamma, con il suo compagno e con il fratellino nato da poco dalla loro unione. Il papà, che il bambino vedeva spesso e con regolarità, viveva con la sua compagna e il figlio di lei, nato da un suo precedente matrimonio. Quando ho conosciuto i suoi genitori, Giovanni manifestava in vari modi un disagio che nessuno capiva. Secondo loro, il bambino aveva "ottimi rapporti" con i loro rispettivi partner, con il fratellino, con i compagni di scuola; era fortunato, perché non gli mancava nulla; quanto a loro, non litigavano più, anzi non si parlavano mai... Certo nelle rispettive nuove famiglie, le abitudini, lo stile di vita in generale erano molto diversi: dalla mamma qualche vizio in più, dal papà più severità ma anche regali costosi. Quasi per caso, nel corso di un colloquio con i genitori di Giovanni emerse un fatto che a me suonò a dir poco agghiacciante: entrambi, avendo da tempo conseguito il divorzio, avevano deciso ovviamente senza dirselo di sposarsi di lì a poco con i rispettivi nuovi partner. Ognuno dei due l'aveva già comunicato a Giovanni. Che se l'era tenuto per sé. Avevano già fissato la data: la stessa. Una simpatica coincidenza. Soprattutto per Giovanni.

Quando l'affidamento di un bambino è l'amara vittoria di uno dei suoi genitori sull'altro, lo sconfitto perlopiù è il bambino. Chi vince, avendo a lungo temuto di perdere, sarà tentato di esercitare in modo tirannico le proprie prerogative. Chi perde, d'altro canto, difficilmente accetta di buon grado la propria condizione: come ogni sconfitto medita vendetta o assume comportamenti depressivi e rinunciatari. Il genitore non affidatario non perde, è vero, la potestà parentale, ma è l'altro ad esercitarla. Il suo

diritto-dovere di "vigilanza e controllo" sull'operato del genitore affidatario spesso é un invito a cedere all'impotenza o a intendere il proprio ruolo in modo persecutorio: ha da ridire sulla scuola, sull'abbigliamento, sul taglio di capelli, sull'apparecchio dei denti, sulle scarpe da tennis e così via. D'altra parte nessuno gli (più raramente le) chiede per tempo un parere. Il copione prevede una mamma sempre più arroccata, trincerata dietro la segreteria telefonica, impegnata a far perdere le proprie tracce e quelle dei figli ogni volta che é possibile, e un papà che si aggira con il fascicolo della causa sotto il braccio, sempre più impotente, sempre più arrabbiato, e qualche volta pronto a prendersela con i bambini colpevolizzandoli per la situazione.

Molto spesso, se qualche elemento pacificatore o il trascorrere del tempo non inducono i grandi a più miti consigli, i bambini reagiscono allontanandosi dal genitore che vivono come perdente, postulante, perturbatore. Quello che ogni due giorni "trascina tutti in Tribunale".

Quando un bambino si allontana o addirittura esprime rifiuto nei confronti del genitore non affidatario, i grandi spiegano e si rinfacciano questo comportamento in base teorie contrapposte e speculari. Per l'uno é il frutto prevedibile e perverso della malvagia opera di plagio e condizionamento attuata dal genitore affidatario ai propri danni, per l'altro non é che la prova dell'inadeguatezza e della negatività dell'ex coniuge: "E' lei ( lui) che me lo mette contro, che gli monta la testa perchè non venga più da me " e l'altro: "Il bambino non vuole più andare da lui (lei) perchè ci sta male, ormai ha capito anche lui che tipo è". Il più delle volte, secondo la mia esperienza, queste spiegazioni sono entrambe riduttive e funzionali al conflitto. Sono la scorciatoia attraverso la quale uno getta, come al solito, tutta la colpa sull'altro.

In realtà quasi mai mi è capitato di incontrare genitori così "cattivi" da allontanare da sé i figli o da riuscire ad allontanarli dall'altro genitore demonizzandolo più o meno subdolamente agli occhi dei bambini. Quando per un bambino passare dal papà alla mamma e viceversa diventa penoso e angosciante come passare da una trincea all'altra, come attraversare il confine armato tra due territori nemici, non c'è da stupirsi se dopo un po' non ne può più. Se si arrocca, si attacca con le unghie e con i denti alle sicurezze che ha, se rifiuta di fare l'ostaggio sempre in preda ai conflitti di lealtà. Quando non c'è continuità, risonanza, almeno un po' di sintonia tra i mondi della mamma e del papà, è come se a un bambino venisse chiesto di volare attaccato a un trapezio, da un trampolino all'altro, senza rete di protezione.

Sostenevo, nelle pagine precedenti, che è la sofferenza che rende cattivi. Lo dicevo a proposito dei grandi. Ma questo vale più che mai per i bambini. Quando un bambino arriva a rifiutare platealmente un genitore vuol dire che a quel bambino è stata fatta violenza. Non penso al maltrattamento o all'abuso come comunemente li intendiamo. Penso alla violenza più sottile di vedersi sottratta progressivamente la possibilità, vorrei dire il diritto, di amare liberamente l'uno e l'altro genitore, di prendere e dare il meglio da e a entrambi: *senza doversene assumere la responsabilità*.

Si tratta di una specificazione necessaria, perché in condizioni normali, non dico ideali, un bambino ama ed è riamato dai propri genitori senza assumersene la responsabilità: è un fatto naturale, più o meno lineare, più o meno armonioso, ma certo rientra nella naturalità del vivere. Non è oggetto di scelta, non è terreno di colpe o di meriti. La mamma e il papà incarnano, più o meno brillantemente, gli archetipi del Padre e della



Madre. Ci sono, puniscono e premiano, severi o tolleranti. Ci pensano loro.

I piccoli e i grandi drammi che si sviluppano tra le pieghe della quotidianità chiedono al bambino di dar fondo a tutte le proprie risorse. Abituarsi ad usare il vasino è un'impresa eroica che culmina con un dono (in quante famiglie quell'oggetto è portato in trionfo senza che nessuno si senta ridicolo!). La disillusione edipica, prendere atto cioè che non è permesso sposare la mamma (o il papà), né ora né mai, è un'esperienza di grande frustrazione, una rinuncia dolorosissima. Quando chiediamo ai bambini di compiere questi passaggi, chiediamo loro di crescere, ma senza smettere di essere bambini, cioè irresponsabili.

Invece nelle vicende separative molto conflittuali o rese patologiche da quella sorta di follia in carta da bollo che può diventare la bagarre giudiziaria quando pervade le relazioni umane, per i bambini non c'è più nulla di naturale: tutto diviene artificioso. ("Se vado col papà, tradisco e abbandono la mamma. Restando con la mamma lascio solo il papà"). Ogni atto è gravido di conseguenze, ogni scelta e, prima ancora ogni desiderio, è fonte di un conflitto di lealtà. I risultati sono sempre gli stessi.

Tornando dal weekend con papà, è opportuno che non mi mostri troppo allegro. Se mi telefona rispondo a monosillabi, laconico e reticente. Alle domande crociate dell'uno e dell'altra rispondo evasivamente, oppure racconto un po' di bugie, quelle che loro vogliono sentirsi dire ("papà, voglio stare sempre con te", "mamma, da papà non ci voglio andare più"), oppure li metto uno contro l'altra, perché il litigio è l'unico modo che ho per metterli in contatto. Dell'amica di papà non parlo. Oppure mi diffondo in lodi sperticate su di lei e sui suoi budini: voglio vedere se la mamma cede, se mi permette di trovarla simpatica. Il compagno della mamma è simpatico, ma non posso, papà non vuole, papà ci soffre. I compiti a casa di papà non

li faccio, perché la mamma é gelosa della scuola. Però poi lei si arrabbia. Mio fratello piccolo é un rompiscatole, ma non lo meno più, adesso che non c'è in casa papà sono io quello grande. Devo ricordarmi di dire a papà che la mamma vuole...devo chiedere alla mamma se posso andare con papà...

Ricordo Simone, sette anni. Ero andata a casa di suo padre per svolgere un'osservazione nel contesto di una perizia. Era il lunedì pomeriggio: Simone aveva trascorso il fine settimana a casa del papà, con la sorellina Elena di quattro anni. Per tutto il pomeriggio avevo notato gli sforzi compiuti dal bambino per andare d'accordo con i due dobermann del papà: la mamma, seppi dopo, aveva fatto ricorso in Tribunale affinché le visite del bambino dal papà venissero sospese finché lui non avesse allontanato quei cani inaffidabili. Il papà ne parlava come di due amabili cuccioli. Simone, questo é certo, ne era terrorizzato, anche se non quanto me. Ma non voleva disattendere le aspettative del papà su un tema così "caldo" del contrasto tra i genitori.

Al momento di accompagnare i bambini dalla mamma scoppiò la tragedia delle scarpe. Eravamo quasi arrivati a casa della mamma: Simone si accorse che Elena calzava "le scarpe del papà". Piangendo disperato, in preda a una vera e propria crisi d'ansia, insisteva perché tornassimo indietro a prendere "le scarpe della mamma", quelle cioè con cui la bambina era arrivata, tre giorni prima, a casa del papà per trascorrervi il weekend.

Simone non esagerava. Ho assistito a decine e decine di scontri tra mamme e papà che si rinfacciavano a vicenda di aver trattenuto le scarpe o gli indumenti indossati dai figli nei vari passaggi. E' crudele immaginare che un bambino, solo perché a bambini dispettosi e malpensanti si sono ridotti i suoi genitori, non possa più infilarsi spensieratamente la prima felpa che trova, magari al rovescio, senza chiedersi ansiosamente se é quella del papà o quella della mamma. Se torna a casa senza quella giusta, non é

della sgridata che ha paura ma magari solo che uno sguardo di disappunto gli faccia ricordare e riassaporare tutto l'amaro del disamore. E di sentirsene il colpevole.

Non é inutile forse ricordare che gli atti di certe cause di separazione sono fitti di recriminazioni, svolte in bella forma, su questioni come questa degli indumenti, sulla fattura degli occhiali che l'uno o l'altra non si decide a rimborsare (figuriamoci cosa prova il bambino, che lo sa, se poi li rompe), sulle videocassette che non vengono restituite, che non "tornano indietro" come dicono certi genitori.

Le cassette, i vestiti, i giochi non "tornano indietro" perché per i bambini gli oggetti non sono la "roba": sono carichi di significati affettivi. Sono spesso il surrogato simbolico di quella continuità che i grandi non sanno assicurare loro altrimenti. Come un piccolo agli esordi della socializzazione vuole portarsi all'asilo la macchinina o la bambola per tenersi vicine un po' di casa e di mamma, così un bambino dovrebbe poter portare con sé, nelle due direzioni, oggetti legati al papà e oggetti legati alla mamma.

"Sì, te lo compro, ma non sognarti di portarlo *di là*.", si sente dire da certe mamme o certi papà. "*Di là*": questo modo disgraziatamente molto diffuso di alludere alla casa dell'altro genitore mi ha sempre fatto pensare alla segregazione, all'apartheid. Mi ricorda l'espressione *drüben* utilizzata dai tedeschi occidentali quando parlavano della Germania dell'est: una parola sinonimo di ostilità e sospetto.

Non sostengo che la percezione della casa, del mondo dell'ex coniuge come territorio nemico e infido provenga solo dalla esasperazione del conflitto indotta dalla vicenda legale. Ma certo la definizione tecnica di "avversari" assegnata ai genitori nel procedimento non si limita a connotare

le durezze processuali e non può, mi pare evidente anche a chi non ne abbia esperienza diretta, non accentuare e legittimare l'inimicizia privata.

Per un bambino che capisca o comunque colga pienamente questa dimensione di inimicizia, andare da un genitore all'altro é ogni volta un po' come essere scacciato dal territorio amico e, al tempo stesso, assumersene la colpa. E' alto tradimento.

Se poi questa perdita del diritto all'irresponsabilità la pensiamo riferita ad un adolescente, il danno é palese. L'adolescente ha bisogno di continuare, anche se in forme diverse da quelle che caratterizzano l'infanzia, ad essere irresponsabile e dunque di trovare fuori di sé, negli adulti, limiti e regole chiare e coerenti. Non tanto ai fini educativi, quanto perché altrimenti si sente solo, cade preda dell'angoscia: gli viene sottratta la possibilità, per lui formativa, di sfidare gli adulti. Scrive D.W.Winnicott, grande difensore dell'infanzia e dunque amico degli adulti:

"Un bambino di una qualunque età, ... può improvvisamente trovarsi nella necessità di diventare responsabile, forse a causa della morte di uno dei genitori, o perché la famiglia si rompe. Un tale bambino deve essere prematuramente adulto, e deve perdere la spontaneità, il gioco e l'impulso creativo spensierato. Più frequentemente un adolescente può essere in questa posizione... quando, come una questione di linea di condotta deliberata, passano loro la responsabilità; in verità fare questo può essere come abbandonare i tuoi figli in un momento critico. In termini di gioco, o del gioco della vita, tu abdichi proprio nel momento in cui loro venivano per ucciderti. C'è qualcuno che é felice? Certamente non l'adolescente...E' perduta tutta l'attività immaginativa e la spinta dell'immaturità. la ribellione non ha più senso, e l'adolescente che vince troppo presto é preso nella sua trappola." (*Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1971, p.242 sg).

Nella separazione l'adolescente soffre più di quanto dia a vedere. Proprio perché sta prendendo la rincorsa per distaccarsi dall'infanzia, dalla dipendenza dai genitori, ha bisogno di crederci, di sentire solidità e attendibilità. Solo una base sicura consente il balzo, l'avventura. L'adolescente ha bisogno di criticare gli adulti, di attaccarli. Ma quando la critica e l'attacco reciproco sono il segno dominante del rapporto tra i genitori, all'adolescente non resta che trionfare, senza aver combattuto, su avversari indeboliti e resi inattendibili dal conflitto.

Ne conosco molti che, approfittando della competizione tra i genitori, della loro gara a contraddirsi, riescono a ottenere dall'uno quel che l'altro aveva negato. Giocando di slalom, evitano ogni limite, ogni prescrizione. La discrezionalità diventa arbitrio. Se la mamma stabilisce una punizione, il papà la smentisce pur di ingraziarsi il figlio e far dispetto a lei. Se uno dice no alla richiesta dell'ennesimo Swatch, l'altra corre a comprarlo.

Ecco uno dei motivi per cui la sfida adolescenziale, vinta in partenza perché i genitori non l'hanno saputa raccogliere, si rinnova e si indirizza ad altri adulti, ad altri principi di autorità esterni, come ad esempio la scuola. Da questo possono derivare comportamenti dissociali o patologici, oltre ad una profonda infelicità.

Quando l'adolescente non trova intorno a sé l'autorevolezza di cui ha bisogno per misurare le sue capacità trasgressive, può tradire se stesso, divenendo anzitempo un piccolo adulto saggio e ultraresponsabile, severo educatore dei fratelli più piccoli, difensore a oltranza di un genitore e implacabile giudice dell'altro. Dario, tredici anni, dice di odiare sua madre: "Non doveva lasciarci, tornarsene al paese: io non ho più una madre." Gli ho chiesto perché parlasse al plurale: la mamma aveva lasciato il papà e non lui, e anzi si disperava del suo rifiuto a incontrarla. Dario, come ho capito conoscendolo meglio, parla al plurale perché nel suo intimo sente di

dover difendere il padre, di essere divenuto il suo unico appoggio. Il papà non va più al bar, così Dario la domenica non va più all'oratorio a giocare con gli amici per non lasciarlo solo. L'uno indentificato nell'abbandono dell'altro, padre e figlio si sostengono a vicenda accomunati dal rancore verso la madre. Non c'è più nessuno con cui contrattare un'uscita o l'acquisto di un giubbotto: Dario deve fare il genitore di se stesso, un genitore severo e punitivo.

Il copione classico prevede mamme affidatarie più severe, e papà non affidatari più tolleranti. Il gioco delle parti, quando la separazione è avvenuta o procede all'insegna dell'alta conflittualità, tende a produrre caricature. Le mamme, afflitte dal dover fronteggiare nel quotidiano le turbolenze adolescenziali e insieme competitrici nel tiro alla corda che le contrappone ai mariti, finiscono per concedere sempre meno, per poi magari capitolare quando temono di perdere ascendente sul figlio. I padri invece, che i ragazzi tendono a manipolare per ottenerne la complicità, ci cascano, restano sedotti dal rinnovato interesse di cui sono oggetto e, disponendo peraltro spesso di maggiori mezzi, li assecondano nelle loro inesauribili richieste senza sospettare di danneggiarli. Il dovere e il piacere si divaricano artificiosamente: la mamma cupa e brontolona, il papà tutto genio e generosità.

Molti ragazzi e ragazze i cui genitori si sono separati quando loro erano piccoli, giunti all'adolescenza, esprimono, più o meno pacatamente, il desiderio di "andare a stare con papà". Per le mamme è un pugno nello stomaco: è il rifiuto, il fallimento. Se si oppongono, rischiano di passare per aguzzine alimentando l'idealizzazione del padre "bello e impossibile". Se accettano, col cuore spezzato o più serenamente, mai senza un più o meno consapevole ed esplicito risentimento nei confronti dei figli traditori,

rischiano di esporli a una grande delusione o a quella sorta di falsa vittoria nella sfida adolescenziale cui accennavo prima.

Spesso dai padri - ammesso che accettino di prendersi in casa i figli: alcuni infatti, dopo aver rivendicato per anni questo diritto sono colti dal panico - i ragazzi trovano meno controllo, un'atmosfera meno compromessa dagli inevitabili contrasti della convivenza quotidiana. Ma l'altra faccia del controllo è la cura, l'accudimento, l'attenzione. Spesso i ragazzi che sperimentano il trasferimento da papà tornano a casa dopo un po' con la coda tra le gambe, delusi e in preda ai sensi di colpa per il loro doppio abbandono. E qualcuno, o meglio qualcuna, ha pure il buon gusto di commentare: "Io te l'avevo detto".

### **Dica il C.T.U...**

Quando sulla scena del Giudizio fanno il loro ingresso gli psicologi non è detto che il quadro migliori.

Quando mi assegnarono i primi incarichi come Consulente tecnico d'ufficio (è lo psicologo che, su richiesta delle parti o su iniziativa propria, il giudice può incaricare di svolgere un'indagine), mi diedi da fare per capire come procedevano i colleghi già esperti. Riuscii a procurarmi diverse copie delle relazioni da loro depositate in Tribunale a conclusione del lavoro peritale. Ricordo ancora molto bene il disagio provato nel leggerle. Erano molto formali, molto dettagliate. Il resoconto dei colloqui avuti con le parti era spesso simile a un verbale. La storia personale di ciascuno era ricostruita nello stile di un'anamnesi, indirizzata a scovare eventuali nodi critici o patogeni, più che a delineare la personalità. L'analisi della personalità era il più delle volte scandita dai rilievi negativi: il dito, per così dire, era puntato più su quello che non andava che sulle risorse positive. L'uso dei test era abbondante e la loro interpretazione era perlopiù in

chiave psicopatologica. I bambini erano osservati e descritti più alla luce del presunto danno subito che nel contesto delle loro relazioni.

Inizialmente attribuii il disagio alla mia inesperienza. Così come all'inesperienza riconducevo il malessere che avvertivo nel rapporto con le persone che ricevevo nel mio studio per svolgere la perizia. Erano diffidenti e insieme seduttive; risentite e al tempo stesso remissive; entravano nei dettagli più intimi della loro vita affettiva ma senza alcuna confidenza, senza che io avvertissi una richiesta di aiuto, ma solo l'intento di convincermi delle proprie buone ragioni e dei torti dell'altro.

Il mio studio era ben attrezzato per ricevere dei bambini. Per formazione professionale e per carattere ero in grado di trattare con loro, alcuni addirittura dicevano ai genitori che volevano tornare a trovarmi. Eppure in veste di perito mi sentivo, e tuttora mi sento, sottilmente in colpa nei loro confronti: è come se, malgrado il garbo e le tecniche di comunicazione più raffinate e indirette, io fossi lì per carpire i loro pensieri più intimi, le paure, i desideri. Ma queste son cose che fanno le mamme e i papà! Non solo: il mio compito preciso era, ed è, quello di capire per poi consigliare un giudice. Non quello di "restituire", come si dice in gergo, ai bambini il frutto delle mie osservazioni.

Mettendomi nei panni dei bambini che ho incontrato in tutti questi anni nel corso delle varie perizie, ho immaginato che si sentissero imbrogliati da quella signora sorridente che li ha fatti giocare e disegnare e poi è sparita, per ricomparire semmai nei discorsi non sempre benevoli dei genitori. Sanno bene, i bambini che vengono da noi consulenti del giudice, qual è la posta in gioco, sanno bene di essere l'oggetto della contesa o del conflitto tra i genitori.

Quand'ero piccola c'era sempre qualche persona stupida che, forse non sapendo cos'altro dire a un bambino, mi chiedeva giuliva: "A chi vuoi



più bene, alla mamma o al papà?". Ricordo la mia risposta stereotipata, ma non per questo meno infastidita: "A tutti e due". Ecco, con tutti i miei bravi Rorschach e Blackie e Düss (i test proiettivi classici che si somministrano ai bambini) sotto il braccio, certe volte mi sento un po' così agli occhi di un bambino. Però più pericolosa, perché ho il potere di rispondere per lui.

Affondavo lo sguardo nelle vicende intime di persone che nessuno mi chiedeva di aiutare e che da me si aspettavano solo di essere proclamati sani, innocenti e vincitori. Avevo e ho il dovere preciso e inderogabile di concludere le mie pur rispettose e scrupolose osservazioni con precise indicazioni sui mercoledì, i "weekend alternati" le pasque e i natali che scandiranno la vita di un bambino.

Col passare degli anni, maturando la mia esperienza, ho capito che il mio disagio era "buono", non era solo dettato dalla fatica, per me che venivo da una formazione clinica, di immettermi in un contesto peritale. Parlando di psicologia penso soprattutto a quel modo di conoscere e di operare sulla realtà che ha come riferimento e fine la relazione, ovvero l'arte così naturalmente umana e insieme così complessa di conoscere e di unire nel rispetto della distinzione. In questo senso l'intervento dello psicologo in veste di Consulente tecnico d'ufficio nelle vicende separative travagliate mi appare spesso come fuori tempo e fuori luogo. Una sorta di dispositivo che entra in gioco quando ormai l'ingranaggio è inarrestabile.

Il Consulente è percepito o, quel che è peggio, rischia di percepirsi come sostituto del Giudice. Le nostre relazioni di psicologi Consulenti d'ufficio finiscono a volte per presentare, in analogia al Giudizio, lunghe, sofisticate e spesso impietose diagnosi. Costretto in questa ambigua funzione lo psicologo difficilmente può intervenire sulla relazione. Inoltre ci viene chiesto di esaminare una situazione familiare per come ci si presenta

in quel momento: i nostri pareri, le nostre indicazioni scaturiscono da una sorta di istantanea. Difficilmente, pur con tutta l'abilità prognostica, riusciamo a prefigurare l'evoluzione o l'involuzione dei processi individuali e delle relazioni. Troppo spesso rischiamo di contribuire a far sentire in colpa e patologici coloro che si separano. Sappiamo bene cosa resta, dopo anni di bagarre giudiziaria e di battaglie peritali, dei sentimenti originari delle persone. Le parole del Consulente diventano spesso formule stranianti che rimbalzano nei contesti più diversi, piegate ad accreditare accuse e rancori antichi o far da espediente retorico in qualche comparsa o memoria d'avvocato.

Esaminiamo ad esempio il caso del parere sull'affidamento: c'è da chiedersi che senso abbia interpretare il proprio compito in modo tale da trasformare l'indagine in una sorta di incursione intrusiva e stigmatizzante che, appunto, è destinata a lasciare il segno. Francamente non mi sembra che il quesito posto in questi casi dal Giudice, di solito ben circostanziato e focalizzato ci autorizzi a indagare invasivamente e con strumenti diagnostici nati con la psicopatologia nella vita e nella psiche di persone che non ce l'hanno chiesto e che, come si dice, in fondo non hanno ammazzato nessuno. Caso mai hanno il torto di aver fallito un matrimonio e di aver esposto il loro fallimento all'occhio talora impietoso di noi psicologi del sospetto. Alla somministrazione di un test proiettivo come il Rorschach, ad esempio, dovremmo arrivare solo quando occorre verificare un sospetto di patologia. Il test si avvale di figurazioni astratte ottenute con macchie di inchiostro che il soggetto è invitato a interpretare (cosa ci vede in questa tavola?): è uno strumento che attiva potenti processi di proiezione di contenuti inconsci. Perché dunque ricorrere a uno strumento così indiscreto e ansiogeno, che in un contesto peritale, tra l'altro, risulta solo parzialmente attendibile e predittivo? La lettura e l'interpretazione delle

risposte a un test di Rorschach a carte condizioni richiedono una competenza del tutto particolare di cui solo pochissimi specialisti dispongono.

Spesso i protocolli che diligentemente alleghiamo ai nostri rapporti conclusivi segnalano tratti nevrotici modesti, non più preoccupanti di quelli riscontrabili in chiunque: solo che questi, a causa della drammatizzazione del linguaggio tecnico quando finisce in bocca ad altri, finiscono per contribuire a demonizzare uomini e donne che, molto spesso, hanno solo il difetto e la colpa di aver delegato ad estranei la soluzione della loro vicenda intima.

Quando viene decisa una Consulenza tecnica d'ufficio, le parti hanno il diritto di nominare, ciascuna, un Consulente di parte che li sostenga e insieme sorvegli l'andamento delle operazioni peritali. Il consulente di parte ha diritto ad assistere attivamente a tutti i colloqui, all'osservazione dei bambini o alle sedute di somministrazione dei test. Quando lo scontro è molto teso (e le persone se lo possono permettere: la spesa per Ctu e Ctp è a carico delle parti) i coniugi, e i loro avvocati, difficilmente rinunciano ad avvalersi di questo diritto. Mi è capitato più d'una volta di svolgere perizie d'ufficio in cui ce n'erano due per parte.

Vedere per credere: ci sono sedute peritali in cui sono presenti il Consulente d'ufficio, la mamma con i suoi due consulenti e il papà con altri due. Inevitabilmente, specie all'inizio, i signori periti, che il più delle volte si conoscono tra loro, confabulano affabilmente sulle date dei successivi incontri cercando di far combaciare i loro numerosi impegni, oppure sulle modalità per procedere. Intanto il signor Rossi e la signora Bianchi siedono muti e rigidi, spettatori passivi del minuetto tra gli Esperti. Spesso il Consulente di parte, il cui parere conclusivo non è obbligatorio e tantomeno vincolante agli effetti delle decisioni del giudice, viene scelto tra i grandi

nomi proprio per compensare con il prestigio la debolezza di una posizione processuale. Ma i grandi nomi hanno poco tempo, incontrano quasi solo il loro assistito, seguono poco le operazioni peritali, mandano le assistenti, salvo poi scrivere, sulla base dei loro diligenti appunti, memorie di parte infuocate, tutte centrate sulla demonizzazione della controparte.

Il Consulente di parte qualche volta sposa acriticamente le tesi dell'assistito, trasformandosi così nella caricatura del suo avvocato. Altre volte fortunatamente si riesce, prescindendo dai rispettivi ruoli, a collaborare per utilizzare e a valorizzare lo spazio di confronto della perizia ai fini di una composizione del conflitto, o quantomeno a non radicalizzarlo ulteriormente attraverso l'interpretazione unilaterale e rissosa dei nostri compiti.

I lavori di una Consulenza durano in media tre mesi, talora anche di più. Sono mesi scanditi dagli incontri col Ctu, (da soli, con il coniuge, con i figli, alla presenza del Consulente di controparte, con il nuovo partner o con propri genitori, se il Ctu ritiene necessario conoscerli e così via); incontri con i periti di parte, incontri con gli avvocati. Sono mesi in cui anche il più piccolo errore può costare caro: si è sotto esame. E non è in gioco solo la promozione o la bocciatura a genitore affidatario. Dalla perizia possono uscire giudizi pesanti (eufemisticamente dissimulati da garbate considerazioni psicodiagnostiche) sulla personalità, sulla storia, sulle scelte di vita delle persone. Nero su bianco.

Una delle vicende più accanite e insieme dolorose che ho seguito, fortunatamente dall'esterno, è da Guinness dei primati. Attorno all'affidamento di una bimba di quattro anni si sono raccolti nell'ordine: una Consulenza d'ufficio, due consulenze di parte e cinque (sic!) pareri di parte, commissionati ad altrettanti stimabilissimi psicologi dal padre, che si riteneva penalizzato dalla relazione del Ctu, e redatti esclusivamente sulla

base della sua versione dei fatti: una raffica di insolenze gratuite contro la madre, mai incontrata, e contro la collega Consulente d'ufficio, giudicata solo in base alla sua relazione conclusiva ( il suo parere é stato poi per altro recepito in primo e secondo grado). Un episodio esemplare: questo genere di scritti che si allegano a sostegno delle proprie tesi difensive si chiamano "pro veritate". Per chi non conosca né il latino né il latinetto mi permetto di tradurre, in questo caso, con "a favore delle mie tasche". Nella Consulenze per il Tribunale alcuni di noi cercano di utilizzare, in parte e con molta cautela, i principi e i metodi della mediazione familiare, di cui parlerò tra poco.

Qualche volta ci si riesce: faticosamente, insieme alla mamma e al papà che abbiamo davanti, cerchiamo di riformulare e ridefinire il nostro lavoro come ricerca di un equilibrio che consenta a loro e ai loro figli di recuperare serenità e rispetto reciproco. Quando questo accade la soddisfazione è grande: il buon esito dell' opzione di fiducia nei genitori, conferma la necessità di una nuova cultura della separazione.

Ma il più delle volte il mio fervore mediativo si scontra con i limiti istituzionali e psicologici del mio ruolo: il consulente del giudice, la sua longa manus. Da quella posizione é molto difficile proporsi come strumento riparativo nel deterioramento dei rapporti. Soprattutto quando riparare significa - per me almeno -restituire ai genitori il ruolo di protagonisti responsabili della loro relazione con i figli.

Molto dipende dalla fase del processo separativo in cui le persone affrontano la Consulenza. Quando la causa procede già da mesi o addirittura da anni, le posizioni sono per così dire incistate, irrigidite. Le parole sono ormai assimilate al linguaggio giuridico. L'ex moglie e l'ex marito, come già accennavo, alludono l'uno all'altra alla terza persona, per cognome, magari facendolo precedere dal titolo di studio: "Si faccia dire

dalla Rossi qui presente perchè impedisce i bambini di rispondere al telefono " oppure " E' stato l'ingegner Bianchi a trascinarmi in Tribunale...". Sono persone che spesso non si parlano da anni, che si incontrano solo in Tribunale, e non si guardano in faccia. Le comunicazioni, anche quelle spicciole sui figli, passano per i fax o per le raccomandate dei loro avvocati.

Un papà che ho conosciuto in occasione di una perizia lavorava come operaio in una fabbrica dove la rotazione degli addetti sui tre turni veniva decisa settimanalmente. Per comunicare alla mamma affidataria le sue disponibilità per vedere il figlio, ogni settimana faceva inviare un fax dal suo avvocato all'avvocato della moglie, che la consultava e ne inviava uno di conferma o di modifica all'avversario.

Ultimamente mi capita sempre più spesso di svolgere Consulenze d'ufficio che mi vengono assegnate in fase presidenziale, prima cioè che siano stati assunti provvedimenti provvisori. Come ho cercato di spiegare in precedenza, quando le coppie in separazione arrivano all'udienza presidenziale sono già passati alcuni mesi, mesi dolorosi. Tuttavia fino a quel momento il conflitto di solito è aspro ma ancora fluido: la sindrome del processo giudiziario non si è ancora sovrapposta a deteriorare ulteriormente i rapporti. Qualche margine ancora c'è. Credo che la tendenza ad avvalersi del contributo di uno psicologo o, meglio ancora, come dirò, della risorsa di un servizio di mediazione familiare nella fase precoce del procedimento legale sia da incoraggiare: sia perché, malgrado il conflitto sia nella sua fase acuta, sono maggiori i margini di composizione, sia perché il Presidente, quand'anche non sopravvenga un accordo consensuale, può emettere i provvedimenti provvisori con maggior cognizione di causa.

### **L'isola che non c'è**

Anche quando la causa si conclude con una sentenza meditatissima, cui hanno contribuito tre giudici, due o quattro avvocati, uno o più periti d'ufficio, due o più periti di parte, con ogni probabilità le relazioni tra quei genitori sono terra bruciata.

Il matrimonio e la famiglia sono a tutt'oggi il luogo dove confluiscono i bisogni più primitivi ed antichi e insieme le aspettative più impersonali, più collettive. E' insieme il luogo dell'autenticità e delle rigide richieste del ruolo. Questa contiguità -la sovrapposizione cioè nella famiglia della dimensione più intima della vita affettiva individuale alla dimensione sociale e istituzionale fa sì che gli effetti della rottura, nel momento in cui non possano più essere tratti tra le mura domestiche, vengano sbalzati con violenza all'esterno.

La famiglia allora non è più patto degli affetti ma diventa contratto rescisso, istituzione fallita. Il dolore e la rabbia per quel "per sempre" infranto, da dolore privato, troppo crudele da sopportare, si trasformano in accusa pubblica e alimentano la ricerca del colpevole e della propria conseguente assoluzione.

Il sociale purtroppo sta al gioco. E quando dico sociale intendo gli amici, le famiglie d'origine, le maestre, i pediatri, gli avvocati, i giudici, gli psicologi che aiutano i giudici con le perizie, gli psicologi che "difendono" le parti con le perizie di parte, e così via. I sentimenti più drammatici della separazione tra genitori, quelli più carichi di potenziale distruttivo e più intrisi di carattere persecutorio al momento dell'impatto con il contesto giudiziario vengono amplificati e si radicalizzano invece di attenuarsi e razionalizzarsi.

Che il fallimento di un progetto di vita fondamentale come la propria famiglia generi, specie in chi almeno soggettivamente la decisione la

subisce, vissuti e comportamenti primitivi, regressivi e persecutori può preoccupare ma non stupisce. Quel che allarma, o per lo meno ha allarmato me, è che la logica dell'innocente e del colpevole, della vittoria e della sconfitta sia quella che informa lo svolgimento dell'iter legale della separazione, e che, quel che è peggio, la separazione tra i genitori, quando è conflittuale, si dipani oggi quasi esclusivamente sulla scena dei Tribunali.

Chi non abbia saputo tenere unita una famiglia ( spesso è in questi termini che si descrive l'accaduto) è sospettato di immaturità, di irresponsabilità. Separarsi è una colpa verso se stessi e verso la società. Forse é per questo che tante donne e tanti uomini si precipitano dall'avvocato alle prime avvisaglie della crisi coniugale (e non, ad esempio, almeno in prima battuta da uno psicologo o da un consulente familiare ). Avvertono, più o meno oscuramente, che la trasgressione, la colpa, l'offesa stessa sono pubbliche oltre che private.

Perdita di autonomia, di capacità di decidere, di responsabilità consapevole sono i rischi più gravi che la via giudiziaria alla separazione comporta. E non è certo necessario ricorrere ai libri di psicologia per sapere che un bambino ha bisogno di contare su un adulto plenipotenziario, integro: *responsabile*. Ecco il punto. Chi risponde? Quando rispondono gli avvocati, i giudici, gli psicologi, anche i migliori che si possano immaginare, e i genitori tacciono (o urlano, il che è lo stesso) i bambini non hanno risposta.

Quello che in questi anni di impegno nel campo della separazione tra i genitori più mi ha colpito è stato dunque, in molti, troppi casi, il predominio della vicenda legale su quella affettiva, la tendenza della storia processuale a riformulare e piegare a sé la storia delle persone, assumendone se mai gli aspetti di più radicale conflittualità, amplificandone le incompatibilità e i



contrasti. Il dolore, la rabbia e la paura che le madri, i padri e i bambini alle prese con una separazione provano troppo spesso, insomma, si fissano e si irrigidiscono nel gioco delle parti del giudizio.

Ritengo che lo spazio stesso del versante giuridico e giudiziale debba ridimensionarsi nella vicenda separativa: non è in Tribunale che un legame così fondamentale come quello tra genitori e figli può essere riparato, elaborato e trasformato alla luce della separazione tra i coniugi.

Siamo in tanti intorno ai genitori che si separano: gli psicologi CTU si trasformano loro malgrado in giudici, questi in psicologi, i CTP in avvocati (talora in caricature di pessimi avvocati), gli avvocati finiscono per dover adottare i loro clienti regrediti a bambini spaventati e incattiviti. Parole come 'adeguato', 'idoneo', 'affidabile', 'rapporto' ricorrono, destituite ormai di senso proprio perchè abusate e mai davvero spiegate, indifferentemente nelle Consulenze tecniche, nelle memorie degli avvocati, nelle sentenze, nei verbali dei Carabinieri. La definizione di una parola - lo ha detto Wittgenstein - è data dal suo uso corrente nel linguaggio. Il suo significato non è oggettivo. E la vicenda della separazione è piena di parole, parole vuote, parole troppo piene, parole a volte fatte a posta per non comunicare.

E torniamo al punto: i genitori devono poter comunicare.

### 3. GENITORI ANCORA: L'OPZIONE DI FIDUCIA

*Nino non aver paura di sbagliare un calcio di rigore,  
non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore,  
un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo, dalla  
fantasia...*

Francesco De Gregori, La leva calcistica della classe '68

#### **La crisi e la trasformazione**

Crisi, sofferenza e quindi potenziale distruttività per sé e per gli altri sono parti costitutive dall'evento stesso, comunque sia traumatico, della separazione. Ma la crisi è una condizione che può anche essere crogiuolo di trasformazione: può risvegliare le nostre parti peggiori ma anche le migliori. Molto dipende dalle nostre risorse interne e da come il contesto e l'eco sociale e collettiva che esso ci rimanda sa offrire sostegno alle nostre naturali potenzialità riparative e ricostruttive, a quel principio autoterapeutico presente in ognuno, e nel quale anche l'esperienza di psicoterapeuta mi ha insegnato a credere.

L'eco sociale all'evento separativo, almeno qui da noi, ha ancora il timbro cupo e lamentoso del coro che accompagna la tragedia greca. Però

manca, del coro greco, la piet . ( Una sottospecie di piet    riservata ai bambini, *destinati* a pagare le colpe dei genitori. )

Separarsi   come cadere in una zona d'ombra e di sospetto. E' dunque comprensibile, sebbene illusorio e fuorviante, che in questo clima, chi vi incorra, cerchi in primo luogo o esclusivamente nella via giudiziaria quella riconciliazione con se stesso e con la societ  che ogni trasgressione invoca. Gran parte delle persone non hanno idea di quello cui vanno incontro, ma sono perlopi  grate della possibilit  offerta loro di entrare nel gioco del buono contro il cattivo, dell'innocente e del colpevole, della vittoria e della sconfitta, di sentirsi dire 'ci penso io', di assumere insomma una posizione regressiva e che permette, al tempo stesso, di sottrarsi, nella proiezione demonizzante sull'altro, all'onere dell'elaborazione psichica della crisi.

### **Curare, prevenire o promuovere le risorse?**

Perch  le persone alle prese con la crisi separativa non cercano anche o in primo luogo un aiuto psicologico? I motivi sono molteplici, d'ordine anzitutto culturale, come ho cercato di illustrare: le persone si rappresentano pi  come bisognose di "giustizia" che non come bisognose di aiuto.

Da noi c'  ancora molta diffidenza, qualche volta ahim  fondata, verso la possibilit  di consultare uno psicologo o un consulente esperto di conflittualit  familiare. Questo vale soprattutto per gli uomini ("non sono mica matto, e poi sono tutti ciarlatani..."). Ma sul tema specifico della separazione c'  anche una sostanziale ambiguit  dell'offerta di aiuto, un'ambiguit  che si traduce in un vuoto.

In Italia ci sono servizi, pubblici e privati, per la famiglia. I consultori familiari, i servizi sociali materno-infantili, i centri psico-sociali e quelli per l'et  evolutiva, che possono contare su professionisti e tecniche d'altissimo



Irene Bernardini, *Finch  vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomcf.it](mailto:scrivi@spaziomcf.it)

profilo: si occupano della conflittualità familiare a monte o a valle della separazione, del processo psicologico e decisionale che essa comporta. Ma proprio nel momento -un momento che può durare dei mesi- in cui si prendono o si subiscono decisioni destinate ad avere importantissime conseguenze, è come se la coppia in quanto tale venisse abbandonata. Nessun servizio, fino a pochissimo tempo fa, offriva alla coppia la possibilità di usufruire di un sostegno specialistico che la accompagnasse lungo il percorso della separazione.

Non sostengo che la separazione tra genitori non rientri tra le questioni affrontate dagli assistenti sociali, gli psicologi e i neuropsichiatri infantili dei nostri servizi pubblici. Ma richiesta e intervento sono stati e sono tuttora perlopiù indiretti. Il conflitto separativo è lo sfondo, sempre nero, di difficoltà e problemi d'ordine diverso: la sofferenza psichica e il conseguente supporto terapeutico al singolo, adulto o bambino; l'attività peritale o di controllo svolta per conto del Tribunale ordinario e minorile. La separazione in questi casi è solo un elemento anamnestico o il contesto muto da cui partire ma anche, in una certa misura, prescindere per programmare e procedere all'intervento.

Concretamente, molti bambini segnalati ai servizi per l'età evolutiva hanno alle spalle separazioni difficili tra i loro genitori; molte donne e uomini che si rivolgono ai consultori o ai servizi psichiatrici hanno storie personali complicate o addirittura devastate da separazioni altamente conflittuali; i servizi sociali materno-infantili spesso hanno in carico casi inviati dal Tribunale per i Minorenni dove pendono cause promosse nel contesto di separazioni travagliatissime; le Consulenze tecniche assegnate a professionisti privati o a organismi pubblici intervengono perlopiù in situazioni ormai deteriorate da mesi o anni di ostilità pubbliche e private; la terapia di coppia, almeno nella mia città, si avvale di professionisti, molti

dei quali operano anche nel pubblico, di grande competenza, ma due genitori che si separano non vogliono curare la loro relazione di coppia: avrebbero, se mai, l'esigenza di essere aiutati a separarsi nel modo meno distruttivo possibile per sé e per i figli.

Mi è capitato spesso, nei primi anni di sperimentazione della mediazione familiare, di confrontarmi con i colleghi che operano nei servizi pubblici. Conosco, per averlo avvertito io stessa, il sentimento d'impotenza che affligge chi cerca di intervenire in situazioni in cui la guerra tra i genitori ostacola o distorce ogni tentativo.

Pensiamo a un bambino in psicoterapia. Spesso, quando i genitori sono in grave conflitto, uno dei due opera un vero e proprio sabotaggio nei confronti della terapia: ne nega la necessità, squalifica il terapeuta, ne disconosce i risultati. Lo psicoterapeuta infantile sa benissimo che questo ostacola la terapia, che può persino vanificarla. Oppure, quand'anche i genitori siano d'accordo con la terapia, succede che l'ostilità più o meno plateale tra loro alimenti quotidianamente l'ansia e i fantasmi d'abbandono, i vissuti di paura e lacerazione che il terapeuta cerca di combattere.

I genitori di Elisabetta, una bimba di cinque anni, in cura da tre per gravi manifestazioni ai limiti della psicosi, non ostacolavano direttamente la terapia. Entrambi ne riconoscevano la necessità e i benefici. Nel periodo della loro separazione, quando li incontravo, succedeva che tutte le notti - erano gli ultimi tempi della convivenza -al tentativo di Federica di guadagnare il lettone, il padre e la madre ingaggiavano un braccio di ferro sulla necessità di permetterglielo o meno, che poco aveva a che fare con la bambina. Una prova di forza che estenuava loro e terrorizzava Elisabetta. Scene come queste, protratte per settimane, avrebbero annullato gli sforzi congiunti di un'intera équipe di psicoterapeuti infantili. Solo quando i genitori, con un po' d'aiuto, sono riusciti a elaborare ed attuare un programma di

separazione soddisfacente per entrambi e rispettoso delle esigenze della bambina, Elisabetta ha ripreso a trarre beneficio dalla terapia. E a dormire tutta la notte nel suo letto.

A questo proposito mi torna alla mente un altro caso. La Corte d'Appello mi aveva assegnato una Consulenza tecnica su una vicenda che coinvolgeva due bambini di otto e dodici anni, affidati alla mamma. Il papà si era appellato contro la sentenza di primo grado che, secondo lui, limitandolo, mortificava limitandolo il suo rapporto con i ragazzi. Il maggiore era seguito da ormai quattro anni (da altrettanti anni, guarda caso, i genitori si combattevano nei tribunali) da una neuropsichiatra infantile della clinica universitaria. Nel fascicolo penosamente gonfio che raccoglieva i documenti e gli atti della separazione giudiziale, figuravano relazioni fornite a più riprese dalla terapeuta sull'evolversi del bambino: il rapporto con il papà era sempre descritto e valutato come non buono; la frequentazione tra padre e figlio era se non sconsigliata quantomeno scoraggiata.

E' facile immaginare come la terapeuta del bambino fosse sentita dal padre come ostile alleata della madre e quindi, accettando se pure non intenzionalmente di entrare nel gioco processuale, avesse perso ogni possibilità di rappresentare per lui un interlocutore neutrale e attendibile. E così la terapia andava avanti a stento, perché mancava l'alleanza terapeutica con il padre, e l'alta conflittualità tra i genitori, sicuro elemento patogeno per il bambino, veniva, in mancanza d'altro, trasferita sul terreno delle battaglie processuali e peritali.

Un altro elemento di disagio denunciato dagli operatori psico-sociali, ma risentito anche dai loro utenti, è quello dell'ambiguità di cui si colora la loro funzione quando è il Tribunale ordinario o dei minorenni a inviare i casi. L'incarico è sì di seguire, sostenere i minori protagonisti di vicende travagliate, ma anche, ineludibilmente, quello di controllare l'attuazione

delle prescrizioni del giudice e, alla fine, di riferire per iscritto al committente. E' davvero difficile per un operatore sociale coniugare funzioni così diverse come l'aiuto e il controllo. La sua opera di sostegno alla coppia dei genitori è spesso vanificata dalla diffidenza che l'uno o l'altra o entrambi nutrono nei suoi confronti, sapendo bene che da lui, dalla sua relazione al giudice, dipenderà in larga misura l'esito della causa. E poi, quel che è peggio, le vicende che arrivano ai Servizi dal Tribunale per i minorenni sono perlopiù già deteriorate: il conflitto si è per così dire incistato, il gioco delle parti si è irrigidito.

In altre parole si è persa l'occasione di fare della prevenzione.

Questo passaggio saltato nell'offerta d'aiuto alla famiglia, tra l'emergere del conflitto separativo e quello dei disagi e dei disastri prodotti da una separazione avvenuta all'insegna della più esasperata conflittualità mi sembra un vero e proprio atto mancato. E non è certo una colpa addebitabile alle carenze professionali degli operatori.

Evidentemente si tratta di cultura, cultura dei servizi e cultura della separazione. E' come se la collettività dicesse al cittadino: "finché si tratta di aiutarti a ricomporre il tuo nucleo, a salvare la famiglia, ti aiuto; nel momento in cui rompi la famiglia sono fatti tuoi, veditela con gli avvocati e con i giudici."

Non posso non sentire come sostanzialmente punitiva la solitudine e l'isolamento in cui la coppia in separazione viene lasciata dal sociale nel momento delicato e doloroso della rottura della famiglia e della conseguente riorganizzazione della vita di tutti; e come stigmatizzante l'essere implicitamente rinviiati al mondo giudiziario per trovare guida e orientamento. Ecco allora la separazione come devianza.

Quando poi i nuclei lacerati da separazioni devastanti tornano ai servizi o

agli psicologi consulenti d'ufficio per essere oggetto di perizie, controlli o terapie più o meno coatte, ecco la separazione come patologia.

Eppure, come ho cercato di dimostrare, è spesso proprio la trasposizione intempestiva della vicenda degli affetti sulla scena del giudizio che genera o almeno rinforza nei genitori quei comportamenti che appaiono o sono davvero patologici e che purtroppo rischiano di indurre patologia nei bambini.

L'intervento sulla separazione mira dunque a riparare, il più delle volte tardivamente. Troppo spesso i bambini, la loro sofferenza, restano imbrigliati nella trama del conflitto tra i genitori, una trama che il moltiplicarsi degli interventi esterni finisce per infittire e ingarbugliare. Proprio pensando all'impotenza degli addetti ai lavori, ma soprattutto allo smarrimento e all'annichilimento di certi genitori, ho cominciato a pormi alcune domande paradossali: E se quella sorta di inerzia che avvince le sorti di ogni bambino a quella dei suoi genitori andasse assecondata? Se invece di uno scacco, professionalmente parlando, fosse, a saperla vedere, l'indicazione di una prospettiva? In questa luce, l'assunzione della responsabilità dei bambini (l'esclusivo interesse del minore) da parte di un'istituzione o dei vari esperti appare non solo arbitraria, perché presuppone quantomeno un sospetto di non idoneità dei genitori in separazione, ma anche dannosa, perché li esonera dal compito di restare, appunto, genitori.

In altre parole, lasciare che i genitori in separazione conservino la piena e indivisa discrezionalità sulla crescita dei figli non è un cedimento, bensì un obiettivo da perseguire. L'esperienza mi ha convinto della necessità di mettere a disposizione dei nuclei familiari alle prese con la separazione un aiuto che sia a monte della stessa prevenzione: un aiuto che sia nel segno della fiducia, che sia sostegno allo sviluppo, promozione



delle risorse. Un aiuto che evochi, in integrazione e quindi ridimensionamento del principio "maschile" d'autorità rappresentato dall'ordine del Giudizio, il principio "femminile" dell'accoglimento e del contenimento, l'ordine della Responsabilità.

Voglio dire, con questo, che le donne e gli uomini che attraversano l'esperienza di una separazione difficile si imbattono in parole - che vengono da fuori ma risuonano anche da dentro - come giudizio, controllo, dovere, colpevole, innocente. Molti, è vero, se la vanno a cercare la dimensione del giudizio. Ma il corto circuito tra crisi delle relazioni e ricerca di tutela giuridica, come ho cercato di argomentare, è generato dalla paura, dal crollo della stima di sé. Trovare chi si assume la parte del Padre severo e giusto, che dice "ci penso io", che si fa carico dell'onere di discriminare tra il bene e il male, può essere rassicurante per qualcuno, per molti altri significa abdicare alle proprie prerogative adulte.

Quello che i genitori sperimentano nel lavoro della mediazione familiare è invece l'ordine della responsabilità. Ho parlato di principio femminile perché la mediazione accoglie, contiene, dà tempo e fiducia, presiede alla trasformazione e alla crescita delle relazioni. Aiuta a pensare, se vogliamo "virilmente", alle decisioni da prendere.

Occorre credere - senza far ricorso ai buoni sentimenti, semmai alla ragione - nei genitori che si separano affinché essi, a loro volta, credano in sé stessi e nel diritto dei propri figli a crescere nell'amore e nel rispetto di entrambi.

### **La mediazione familiare come ambiente psicologico**

Non mi soffermo sulla tecnica della mediazione familiare. Vorrei solo indicarne alcuni principi di fondo, inerenti alla filosofia e prassi quotidiana, cui credo possa ricondursi buona parte dei risultati molto incoraggianti che



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomcf.it](mailto:scrivi@spaziomcf.it)

hanno confortato questi primi anni di sperimentazione. Principi che attengono appunto a quello che noi trasmettiamo ai genitori come messaggi di fondo, all'ambiente psicologico che cerchiamo di offrire loro. La mia attività di mediatrice familiare si svolge prevalentemente al Centro GeA - Genitori ancora di Milano, di cui ho accennato nell'introduzione. Gran parte delle considerazioni che seguono sono il frutto del lavoro comune e del confronto con i miei colleghi del GeA e con i genitori che lì abbiamo incontrato.

Ai genitori che contattano, perlopiù singolarmente, il centro di mediazione viene rivolto l'invito, candido e ostinato, a venire tutti e due insieme fin dalla prima volta. Quasi tutti all'inizio dicono di non sentirsela o che l'"altro non accetterà mai": "ma io con lui /lei non parlo!". Appunto, è ora di riprovarci. Molti, anche se non tutti, ci riescono, a dispetto delle più fosche previsioni. Ciò che motiva o allenta le resistenze ad accettare la sollecitazione è spesso, paradossalmente, il fatto stesso che dall'altro, magari dopo mesi di silenzio ostile, giunga se pure a denti stretti un approccio diretto, un invito a parlare: una telefonata e non una raccomandata.

Ma sicuramente conta molto la possibilità che il mediatore ha di garantire l'assoluta riservatezza, l'indipendenza dall'ambito giudiziario e la libertà della scelta di accogliere o meno l'invito. In altre parole, è la *differenza* del contesto della mediazione familiare da ambiti peritali o terapeutici a favorire l'accesso dei genitori, che sono invitati e mai convocati. Che sono attori, e non utenti. Attori protagonisti: restano fuori dalla stanza della mediazione tutte le figure che, come sappiamo, scortano di solito i genitori in certe occasioni: dagli avvocati, ai periti di parte, ai nuovi compagni, ai parenti, ai figli stessi.

E' un modo come un altro per provare a restaurare la centralità della coppia dei genitori: anche se sono nate nuove famiglie e nuovi figli, un bambino dovrebbe poter identificare in suo padre e sua madre, nel rapporto speciale e nell'alleanza tra loro per il suo bene, la sua "vera" famiglia. Ci sono bambini che, anche a distanza di anni dalla separazione dei genitori, se sollecitati a descrivere o a disegnare la propria famiglia, ricongiungono, nella rappresentazione, la coppia dei genitori. Non é detto che sia per negazione o per rimpianto, o per adeguarsi allo stereotipo dominante: spesso é il segno, positivo, del sopravvivere della famiglia degli affetti alla disgregazione della famiglia istituzionale.

Va bene affezionarsi alla nuova moglie di papà, o al compagno della mamma. Ma non va bene che loro si sostituiscano ai genitori: oltre ai conflitti di lealtà questo produce nel bambino l'impressione dolorosa e angosciante che di una parte della sua storia, la parte importante che ha radici nella coppia dei suoi genitori, non sia rimasta traccia. I bambini amano farsi raccontare, ripetutamente, episodi della loro nascita, della loro prima infanzia: quella volta che la mamma chiamò il papà in ufficio perché erano cominciate le doglie, quella volta che il papà si chiuse sul balcone perché non sopportava di assistere all'iniezione resa indispensabile dal maledetto streptococco e, prima ancora, quella volta che la mamma e il papà si erano conosciuti... Sono ricordi che tessono la trama dell'origine, che spettano di diritto a ogni bambino, e che la fine della relazione coniugale, di per sé, non cancella. Capita semmai che per difendersi dal dolore o per giustificare l'abbandono gli adulti sentano il bisogno di immiserire retrospettivamente tutta la storia passata della coppia. E' raro sentirsi dire "ci siamo voluti molto bene, ma poi...", più frequentemente anni e anni di relazione intensa vengono liquidati e fagocitati dalla negatività dell'epilogo:

"era da tanto che le cose andavano male, anzi non sono mai andate bene...".

Eppure anche ai grandi fa bene provare a riconoscere, a rivalutare e a recuperare in chiave genitoriale, cioè in positivo, la relazione con il compagno o la compagna di un tempo. Molto spesso questo consente, ed è un processo evidente nel corso di certe mediazioni, la riparazione di quel sentimento di fallimento e di colpa che solitamente accompagna il vissuto di chi ha attraversato una separazione difficile. Al tempo stesso permette agli individui di ritrovare, attraverso questo recupero e questo movimento ricostruttivo, un senso e una dignità ad anni importanti della propria vita, anni che non si lasciano negare o rimuovere senza dolore e senza conseguenze.

Di recente una mamma mi ha aiutato a mettere a fuoco questo nesso tra il bisogno dei bambini di non perdere il sentimento della propria origine nella storia della coppia dei genitori e il bisogno degli adulti di non rinnegare e squalificare le proprie scelte passate. Questa signora si è separata dal marito dopo quattordici anni di matrimonio da cui è nato Riccardo, 10 anni: una separazione amara, turbolenta, trascinatasi a lungo a causa delle reciproche ambivalenze ma anche nel tentativo di risparmiare a Riccardo il dolore del distacco dal papà cui il bambino è molto legato. Raccontandomi dei dissapori con la propria madre, la mamma di Riccardo mi ha detto: " Lei non riesce a capire perchè io consenta a Daniele - l'ex marito- di salire in casa, di mangiare con noi; perchè io cerchi in tutti i modi di recuperare una specie di amicizia con lui. Lei dice che con tutto quello che ho subito dovrei chiudere ogni rapporto. Io mi affanno a spiegarle che lo faccio per Riccardo, ma non c'è verso di farmi capire. Figuriamoci se le dicessi che lo faccio anche per me. Sì, anche per me: non posso buttare via quattordici anni della mia vita, non posso pensare che sia stato tutto uno sbaglio, che tutti

quegli anni non abbiano avuto un senso. Io la storia con Daniele ho bisogno di intestarmela, di riconoscerla come mia, prima e dopo. "

Ecco, *intestarsi* la propria storia: è la parola che mi mancava. La mamma di Riccardo non tornerebbe indietro, è consapevole di aver patito tanto a causa del marito. Ma sente il bisogno di dare continuità e senso alla propria storia, di assumersene, in altre parole, la responsabilità. Per questa via la sua esigenza si salda con quella di Riccardo di non perdere il rispetto dei e tra i suoi genitori. La tensione sintonica di madre e figlio a conservare, ognuno per i propri motivi e con le proprie modalità, il meglio del rapporto con Daniele è tuttavia in rotta di collisione con una visione della separazione, rappresentata dalla nonna, che non le riconosce legittimità e moralità: come se nella chiusura e nella durezza ci fosse più forza che non nel tenere aperto un varco alla tenerezza.

Eppure non c'è verso di aprirsi al futuro se non si sono fatti i conti con il passato: negare o rinnegare le proprie scelte e i propri sentimenti ci tiene irrimediabilmente avvinti a quel passato che vorremmo cancellare e che invece teniamo vivo con il nostro risentito oblio.

In tutti questi anni di incontri con i genitori in conflitto non mi è mai capitato di veder coincidere l'attenuarsi dell'ostilità con forme di regressione o cedimento. Anzi: ricordo certe mamme, al primo incontro torve e come avvolte nel rancore dell'abbandono, che proprio venendo a patti con l'ex marito nell'interesse dei figli, sono apparse via via più libere dalla gabbia difensiva che le incapsulava, più libere cioè di guardare avanti. Così come ricordo dei padri i quali, mano a mano che riuscivano a non addossare più tutte le colpe alla ex partner, depotenziandone così lo strapotere che essi per primi le assegnavano, recuperavano con grande soddisfazione un rapporto più personale e libero con i figli. In questo senso, e almeno in

queste vicende, sembra proprio che la via della pace sia il modo migliore per disarmare il nemico.

Quando incontro i genitori nella zona franca della mediazione familiare, chiarisco subito che non si indagherà se non per lo stretto necessario sui motivi e tanto meno sulle colpe della separazione. Ciò che propongo loro è di aiutarli ad affrontare, loro stessi e in prima persona, un lavoro di ricerca di un accordo sui bambini. Il bisogno che implicitamente molto di loro esprimono è quello di essere aiutati ad attivare le proprie risorse genitoriali, a comunicare e a prendere decisioni sui figli, a distinguere, insomma, e a salvare dal naufragio della coppia la possibilità di proseguire insieme il compito di genitori.

E' fondamentale, e tutt'altro che facile, per i genitori distinguere la vicenda coniugale dal loro rapporto presente e futuro come genitori. Eppure c'è un fatto, un piccolo fatto cui ho assistito personalmente molte volte, e che la dice lunga sulla possibilità di ritrovare nei figli un filo integro che unisce a dispetto del dissidio: al primo colloquio spesso i genitori non si guardano, siedono rivolti in direzioni opposte, parlano solo per smentirsi o accusarsi reciprocamente; quando il mediatore, inaspettatamente, li "spiazza" chiedendo loro dei bambini ("che carattere hanno, a chi somiglia il maschietto, avete per caso una fotografia?"), i due acerrimi nemici improvvisamente si guardano, comincia uno a dire quanto è peste il piccolo Francesco, l'altra conferma e aggiunge che ha preso tutto da lei quand'era piccola, il papà estrae la foto di Elena, la mamma dice che lì è venuta male e mostra la sua, più recente, e aggiunge, sardonica, che è tutta sua padre...: A quei genitori non capitava magari da anni di sedere, insieme, in un luogo protetto a parlare dei figli. Nessuno glielo aveva più chiesto.

I genitori "sufficientemente buoni", in sintonia tra loro, spesso sono seppelliti sotto le macerie del conflitto coniugale. Credo che il più delle volte aiutarli significhi "scovarli", rifocillarli, a restituire loro legittimità e senso. Quando sotto le macerie non si trova nulla, e nonostante ogni possibile sforzo non si riesce a rinvenire alcuna complicità genitoriale è segno, purtroppo, che non c'era neanche prima. Allora non è la separazione che impedisce ai genitori di intendersi sui figli e di operare solidalmente a loro favore: anche nelle famiglie unite ci sono figli di un genitore solo, così come ci sono bambini che né l'uno né l'altro genitore hanno davvero nel cuore e nella mente. In quei casi la separazione non è che il triste corollario di relazioni povere o addirittura malate in partenza. ( Quando la sofferenza o le carenze nelle relazioni tra un genitore o entrambi i genitori e i figli sono più antiche o più profonde, non solo non è il caso di insistere per procedere nella mediazione, ma è meglio darsi da fare per motivare le persone a procurarsi un aiuto psicoterapeutico.)

Nel corso dei colloqui di mediazione i genitori non hanno tregua: l'attenzione è a mantenerli sempre attivi, protagonisti e responsabili, a non sovrapporre il nostro, presunto, sapere di esperti a ciò che loro possono realisticamente conseguire con le proprie forze e in funzione del grado di maturazione individuale e di coppia della loro crisi e del suo superamento. Il privilegio, se così si può dire, della ricerca di soluzioni attuata attraverso la mediazione familiare sta nel consenso, strumento e insieme fine ultimo di tutto il lavoro. Questo consente ai genitori di ritagliare e calibrare ogni decisione sulla realtà particolare della loro situazione, sui loro bambini veri, e non sull'astratto "interesse del minore".

Se Carlo regge bene due notti alla settimana fuori casa, se, quando e come comunicargli i cambiamenti in atto nella famiglia, se la domenica è meglio rientrare in tempo per il bagno e la cena con la mamma o può tirare

tardi con papà senza risentirne, se d'inverno é meglio tornare a casa dopo l'asilo e invece, con la bella stagione, può stare con papà fino all'ora di cena, a tutto questo chi può rispondere se non i suoi genitori, magari con un po' d'aiuto ? Ma soprattutto: se l'accordo, forse un po' sbilenco, perché tiene conto dei turni di papà, e delle scuole serali della mamma, é frutto dell'intesa ricercata e trovata in prima persona dai suoi genitori, Carlo avrà buone possibilità di vederlo rispettato e attuato senza strappi o recriminazioni. Avrà accanto dei genitori, magari non trionfanti, ma certo non sconfitti o frustrati da decisioni imposte dall'esterno.

L'attenzione alle individualità, ai tempi e ai sentimenti dei grandi e dei piccoli é importante anche per non imporre, senza volerlo, schemi troppo avanzati. La pizza, ogni tanto, tutti insieme: bella immagine della buona separazione. Bellissima, quando si può. In altri casi può essere una chimera crudele: nella separazione, specie nei primi tempi, c'è sempre un membro della coppia che soffre di più, che vive il contatto con l'altra/altro come il riaprirsi dolorosissimo di una ferita. A certe condizioni, é meglio rimandare la messa in scena della "buona separazione", senza rinunciare per questo a prepararne i presupposti.

Prendere in prima persona piccole e grandi decisioni concordate sui bambini serve ai genitori anche per recuperare o, qualche volta, imparare un metodo: parlarsi, consultarsi, tenere conto l'uno dell'altra, decidere insieme, incrociare, anche da lontano, lo sguardo sui propri figli, in una parola comunicare. Il mediatore familiare non vuole sviluppare dipendenza: il lavoro della mediazione deve potersi esaurire in un numero limitato di incontri. La porta rimane aperta, ma l'obiettivo é fornire una sponda che permetta ai genitori di mobilitare e recuperare le loro proprie risorse comunicative e decisionali. Credo che in chimica si dica catalizzare: permettere ad altre sostanze di reagire tra loro.



Il catalizzatore, nel caso della mediazione familiare, è l'offerta che fa di tempo, di uno spazio e di un interlocutore che i genitori sentono come neutrale e attendibile, di un contesto che viene garantito loro come autonomo ma non antagonista a quello giudiziario, di un ambiente non colpevolizzante, non patologizzante, non direttivo, che fa costantemente appello alla loro responsabilità e non accetta alcuna delega e dunque, non consentendo scappatoie, valorizza e alimenta le risorse riparative e, quando è possibile, preventive di ciascuno.

Il richiamo costante ai bambini non è mai persecutorio: trovare un accordo per e su di loro è indicato come una prospettiva ricostruttiva anche per gli adulti, come un modo per riguadagnare quell'autostima che spesso la separazione fa calare vertiginosamente negli abissi del senso di colpa.

Una pessima moglie può essere un'ottima mamma, il più infedele dei mariti può essere un padre tenero e attento: fare la differenza serve ai bambini, affinché riguadagnino il loro punto di vista autonomo nella vicenda separativa, ma serve anche ai genitori perché, riconoscendolo e rispettandolo, possono, senza rinunciare a pensare peste e corna della moglie e del marito (perché no?anche di questo c'è bisogno), accettare un rapporto decente o addirittura amichevole con la madre o il padre dei propri figli.

Non si tratta di negare o rimuovere il conflitto, che è per tanti versi un irrinunciabile motore della trasformazione, ma di neutralizzarne le componenti più distruttive, vale a dire il rischio di una eccessiva polarizzazione. E' d'altra parte esperienza comune, per chi ha a che fare con vicende separative estenuanti, osservare come il rancore più irriducibile nasconda e sottintenda il più delle volte l'incapacità a separarsi davvero, sveli cioè la inconsapevole dipendenza psicologica da chi strenuamente si vuol distruggere. Come se l'unilateralità dell'odio

alimentasse l'amore per chi ha tradito e rifiutato.

### **Gli affetti e i diritti**

Il rigore nel tutelare la natura extragiudiziale della mediazione familiare si è rivelato fondamentale per valorizzare le risorse che questa pratica attiva nei genitori attraverso una differenziazione netta e intransigente tra logica della guerra processuale e logica della responsabilità. E' bene che la mediazione familiare, destinata a diffondersi anche nel nostro Paese, si renda fin dall'inizio riconoscibile agli occhi di tutti i protagonisti della separazione come pratica radicalmente distinta sia dall'approccio clinico e terapeutico sia da quello peritale o, comunque sia, ancillare rispetto a quello giudiziario. L'autonomia e la differenziazione del mediatore familiare dall'ambito giudiziario e da quello terapeutico, sia sul piano della formazione sia nella prassi, è non a caso un fondamento deontologico di questa nuova figura professionale.

Sottolineare la natura extragiudiziale della mediazione familiare non vuol dire demonizzare la vicenda legale della separazione e i suoi protagonisti. Sono consapevole del fatto che i contenuti e soprattutto il tono emotivo delle pagine precedenti possono lasciare proprio questa impressione. Il vero problema, ed è un problema aperto, è quello dei confini e delle possibili sinergie tra piani e competenze diverse.

Nella vicenda separativa possono essere lesi diritti fondamentali, non solo dei bambini: sarebbe irresponsabile denigrare o anche solo sottovalutare la funzione di garanzia e obiettività che, attraverso il processo e il suo contraddittorio gestito dagli avvocati, il giudice può svolgere. Come ho già detto, è l'unilateralità e l'ipertrofia della vicenda legale, a detrimento di una modalità più elaborativa e psicologica dell'esperienza separativa, che può provocare danni e, per far bene, spesso peggiora le cose.



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

So bene che l'intervento o il supporto di uno psicologo o di un esperto di relazioni umane non é di per sé garanzia di rispetto e incentivazione della responsabilità individuale e tantomeno di equità delle scelte. Tra coloro che fanno il mio mestiere ce ne sono molti ammalati di onnipotenza, che riescono a brillare solo sullo sfondo opaco di clienti/pazienti trattati più o meno paternalisticamente come *minus habentes* in modo che restino il più a lungo possibile tali, a beneficio del loro narcisismo e, perché no, del loro budget. E' altrettanto chiaro che noi psicologi rischiamo di contribuire a causare guai seri alle persone se, come nella delicata vicenda separativa, trascuriamo di considerare i risvolti legali delle situazioni e delle scelte, o, peggio ancora, riteniamo di poter supplire a competenze che non abbiamo con la presunta superiorità del nostro sapere. L' approccio giuridico, se unilaterale, rischia di prevaricare gli affetti, tanto quanto l'approccio psicologico, se totalizzante e presuntuoso, rischia di prevaricare i diritti.

Un esempio per l'una e per l'altra eventualità. Al genitore affidatario viene assegnata di solito anche la casa coniugale, al fine di assicurare continuità ai bambini. Mi é capitato in più di un'occasione, in casi in cui si profilava la maggior opportunità di affidare i bambini al padre perché c'era una sofferenza psichica della mamma, di proporre che la casa restasse a quest'ultima. I bambini avrebbero dovuto affrontare il cambiamento di un trasloco, ma avrebbero avuto maggiori possibilità di mantenere ragionevolmente integro il rapporto con la mamma che altrimenti -parlo di donne fragili e sofferenti- perdendo anche il sostegno e il fattore di continuità rappresentato dalla casa, avrebbe potuto ulteriormente scompensarsi e quindi andar perduta. Quasi sempre l'avvocato del padre affidatario "non molla" sulla casa: dal suo punto di vista il diritto alla casa coniugale per i bambini e per il genitore affidatario é irrinunciabile.

Un altro esempio in cui il punto di vista psicologico entra in rotta di collisione con quello legale riguarda quei casi in cui il perdurare della convivenza tra i genitori é fonte di grande sofferenza e tensione per grandi e piccoli. Ricordo un papà che (confesso: su mio suggerimento) decise di allontanarsi da casa, prima della definizione legale della separazione, per sollevare i figli dai continui litigi. Questo lo penalizzò molto agli effetti della causa di separazione: fu presentato, dalla controparte, come padre irresponsabile che non aveva più "voluto" vedere i figli (sistematicamente sequestrati dalla madre per i due mesi precedenti l'udienza presidenziale).

Credo nella mediazione familiare perché é una pratica non invasiva e non intrusiva: punta alla responsabilizzazione dei genitori e non a prescrivere loro scelte e comportamenti. Li aiuta a valutare, senza intromissioni subdolamente prevaricanti, la loro vicenda sotto i vari punti di vista e a coniugare, nell'interesse proprio e dei figli, i bisogni e le aspirazioni legati agli affetti e quelli legati ai diritti.

### **L'"inclusivo interesse del minore"**

Quando affronto vicende separative difficili in veste di mediatore familiare non vedo mai i bambini, neanche quando sono gli stessi genitori a chiedermelo. Mi sono accostata alla mediazione familiare e, insieme con i colleghi del GeA, ho pensato non poco per costituire e difendere il nostro Centro anche perché non ne potevo più di vedere bambini nei corridoi dei Tribunali, negli studi degli avvocati, negli studi più o meno accoglienti di noi psicologi periti d'ufficio o periti di parte o psicoterapeuti chiamati a raccogliere i cocci di separazioni devastanti.

I bambini, se appena è possibile, ad eccezione cioè dei casi in cui si sospetti il pericolo di grave inadeguatezza dei genitori, debbano stare a casa loro o a scuola o ai giardini a giocare. Personalmente, in tutti questi

anni di impegno a vario titolo nel campo della separazione, raramente ho colto nei bambini che io stessa ho incontrato per svolgere le perizie o ho ascoltato nel corso delle audizioni davanti al giudice la presunta o auspicata soddisfazione di essere "protagonisti" chiamati finalmente ad esprimersi "in prima persona".

In qualche misura quei bambini, anche a prescindere dal loro comportamento più o meno ansioso, mi sono sempre apparsi sconfitti. Sconfitti perchè, almeno in quel momento, il filtro, la rete di protezione che fisiologicamente media l'impatto di un bambino con l'esterno era rotta. L'immagine è quella di bambini finiti in prima linea, perché i grandi non ce l'hanno fatta a fare il proprio mestiere di adulti, perché gli adulti hanno abdicato. E per adulti intendo i genitori, spesso infantilizzati da una vicenda che per tanti versi li espropria dalla loro decisionalità parentale, ma anche tutti noi che con le migliori intenzioni quei bambini vogliamo aiutare.

In condizioni normali gli interlocutori privilegiati di un bambino sono i suoi genitori, che prendono decisioni per lui. I genitori che si separano sono genitori normali che, semmai, non devono confondere il proprio fallimento coniugale con il venir meno delle loro prerogative genitoriali. Proporre la mediazione familiare, offrire ai genitori uno spazio di elaborazione della crisi, significa combattere il clima di catastrofe distruttiva e colpevole che circonda la separazione tra genitori, un clima che toglie fiducia ai genitori e li spinge alla delega. Molte mamme e papà mi hanno insegnato che l'offerta della mediazione è efficace proprio e anzitutto perché ribalta la logica del contesto tradizionale della vicenda separativa, propone, giocando su una serie di *paradossi*, un ambiente complessivo che facilita il superamento delle difficoltà più aspre e più dannose per i bambini: la mediazione chiede ai genitori, preda della distruttività che connota, dentro e fuori, la crisi separativa di rimboccarsi le maniche per costruire, per trasformare. E



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomef.it](mailto:scrivi@spaziomef.it)

chiede loro di farlo insieme, proprio nel momento in cui il distacco sembra imporsi radicalmente.

Fin dal primo contatto con i genitori occorre fare il possibile per restituire loro il ruolo di protagonisti della propria vicenda separativa e la fiducia nelle proprie capacità di dare continuità, pur nella separazione, alla rete di affetti costituita dal loro nucleo familiare. Spesso le mamme e i papà che incontro tendono, nel racconto, a mettere in primo piano il bambino-problema: il bambino conteso, sofferente, il bambino vittima. Ma quel bambino il più delle volte è stato ed è anche un bambino normale, che cresce tra le gioie e i dolori che segnano il cammino per tutti accidentato dell'infanzia. Ma i genitori fanno fatica a tenere ferma questa prospettiva per così dire storica: lo presentano come il bambino figlio del conflitto, come se non fosse anzitutto il bambino dell'unione, magari per anni e anni felice. Fa bene invece ai genitori parlare a lungo dei bambini, del loro carattere, delle loro abitudini, dei loro giochi preferiti, commentare insieme le loro fotografie, i loro volti sorridenti: fa bene perché è un modo per ricordarsi che sono stati genitori capaci e per poter credere di esserlo ancora. "Mi creda, Maria Chiara sta male in questa situazione, a scuola perde i colpi, quest'anno ha l'esame di quinta, se lui continua così chiederò al Tribunale di non fargliela più vedere...". E' vero, la "situazione" di cui parla la mamma di Maria Chiara non è buona, il suo disagio, di cui mamma e papà reciprocamente si incolpano, è palese. Ma è altrettanto vero -sono i suoi stessi genitori che, sollecitati e un poco stupiti, lo raccontano - che Maria Chiara ha tanti amici perché fa la buffona, che i nonni vanno matti per lei e certo un po'la viziano, che quando è nata il papà dall'emozione è svenuto in sala parto, che all'asilo avevano suggerito la "primina" perché è tanto sveglia, che ha la passione del computer come suo padre e la mamma invece non ci capisce niente, che fa finta di credere a Babbo Natale perché

ha capito che i genitori sennò ci rimangono male e intanto se la ride ....Una bambina normale.

Attraverso il richiamo alla realtà passata e presente dei bambini è possibile lavorare sulla rappresentazione affettiva individuale e di coppia che i genitori hanno di loro. E' su quella rappresentazione che si gioca la relazione tra quei bambini e i loro genitori ed è su quella che possiamo, insieme ai genitori, operare in una prospettiva di riparazione e trasformazione.

Il costante rifiuto della delega inizialmente sconcerta i genitori, così come il continuo rimando a loro, come coppia genitoriale, quando si tratta di capire il comportamento dei loro bambini e le piccole o grandi decisioni da prendere di conseguenza. Ma la soddisfazione è quando una di queste decisioni, assunte da loro in prima persona sulla base di loro valutazioni, sortisce effetti positivi, ad esempio tranquillizzanti sui bambini, e quel padre e quella madre avvertono il rifluire della fiducia in sé. E' come se dicessero: "Ma allora si può!"

Nei colloqui di mediazione familiare i bambini sono presenti dall'inizio alla fine, ma sempre nella mediazione affettiva dei loro genitori. Il mediatore assume per così dire la rappresentanza dei bambini, nel senso che richiama costantemente al loro interesse, pur evitando con cura toni colpevolizzanti o ricattatori, ma è una rappresentanza temporanea che ritorna ai genitori nell'arco del colloquio, una rappresentanza che non ha mai nulla di istituzionale, che mai sottrae quel particolare bambino alla rete di rappresentazioni ed affetti che lo legano a quei particolari genitori.

Sappiamo bene che rispettare un bambino nella sua individualità e dignità di persona significa non poter mai prescindere dai suoi affetti primari di cui, specie se è piccolo, letteralmente si nutre. Sappiamo anche che vale di più la minima mossa positiva operata da un genitore "quasi perfetto"

o “sufficientemente buono”, come dicono i grandi della psicologia infantile, della più brillante delle indicazioni fornita da noi cosiddetti esperti e applicata passivamente dal genitore.

L'obiettivo é raggiunto quando, alla fine, i bambini possono contare su quella circolarità di emozioni, di esperienze, di conferme coerenti e univoche, su quella compattezza e continuità di vita che solo la comunicazione efficace tra i genitori può garantire.

Molti genitori che si separano chiedono aiuto perché non sanno “come dirglielo ai bambini”. E' uno dei tanti temi che il lavoro di mediazione propone: se mi ci soffermo é perché, per tanti versi, ne contiene molti altri. I bambini hanno bisogno di verità, di sincerità. Le dosi e il linguaggio della verità variano da bambino a bambino, e variano a seconda della sua età. E chi può, meglio dei suoi genitori, individuare il momento giusto, le parole giuste per quel bambino speciale che é il loro? Dietro quel "come glielo dico?" c'è di solito la pena, il senso di colpa dell'adulto che per primo non accetta la realtà della separazione. C'è la difficoltà ad accettarsi nella parte del genitore che dà un dolore, un dolore che é al tempo stesso il segno del proprio fallimento. C'è la difficoltà ad accettare che il bambino esprima il suo dispiacere, la sua paura di essere a sua volta abbandonato, di perdere, comunque sia, uno dei due genitori.

Eppure, se si aiuta il genitore a riconoscere e recuperare il senso della legittimità e, vorrei dire, della moralità della propria scelta o della propria condizione di separato, aiutandolo così a dare una comunicazione leale e tempestiva ai figli su questo, si offre ai bambini la possibilità di esprimere e manifestare i sentimenti, di essere ascoltati e accolti. Questo permette loro di essere consolati, rassicurati con le parole ma soprattutto con i fatti.

Ci sono bambini cui per mesi viene mistificata l'assenza di papà con le scuse più varie: "é fuori per lavoro"; "é dalla nonna che non sta bene" e così



via. All'estremo opposto, ci sono bambini che assistono sistematicamente ad ogni litigio fino a che "quella puttana di tua madre ti ha lasciato per andarsene con quel farabutto" o "tuo padre ci ha mollato per farsi i suoi comodi"...

Non c'è dubbio: per i bambini la rottura dell'unione tra i genitori è un dolore. Fantasie di perdita, di abbandono, tristezza, paura, rabbia sono stati d'animo presenti, in varia misura e diversamente modulati a secondo dell'età, in ogni bambino che attraversi l'esperienza del distacco tra mamma e papà.

Dire a un bambino, guardandolo in faccia, che "la mamma e il papà non vanno d'accordo", che "preferiscono stare in due case diverse", che "sono amici ma non hanno più voglia di rimanere sposati", che però "ti vogliono sempre un bene grandissimo" che "saranno sempre sempre sempre il tuo papà e la tua mamma", dire queste cose o le tante altre che un genitore riesce o si sente di dire al proprio figlio, è molto difficile. E sicuramente più facile dire bugie o dire peste e corna l'uno dell'altro. Ma conosco tanti genitori che, da soli o con un po'd'aiuto, ci riescono.

Spesso i bambini fanno finta di non aver capito, oppure protestano, oppure danno segni diretti o indiretti di sofferenza. Questo è un bene: vuol dire che si esprimono, ognuno a modo proprio. Hanno la possibilità di dire o di far capire i propri sentimenti, liberamente. Senza la pressione, crudele, a schierarsi. Hanno la possibilità di essere confortati e assicurati

Quel che conta, per loro come per chiunque di noi, è che alle parole seguano i fatti. Ogni bambino ha bisogno di vedere, sentire, toccare con mano che la mamma non sparisce, che il papà non sparisce, che l'uno e l'altra restano i suoi genitori.

Ma non basta: la mamma non deve sparire dalle parole di papà e viceversa; il papà non deve sparire dal mondo della mamma. Ogni bambino

ha bisogno di avere due genitori che funzionino come coppia, che siano solidali, che riconoscano nella crescita equilibrata del figlio un obiettivo comune, degno di essere perseguito insieme. Genitori che si parlino, che parlino l'uno dell'altra almeno con rispetto, che si considerino reciprocamente l'interlocutore e l'alleato privilegiato per tutto ciò che concerne il figlio.

Uno degli aspetti davvero drammatici della sofferenza di un bambino protagonista di una cattiva separazione é che non sente mai dire "noi": le decisioni, da quelle spicciole a quelle grandi, le lodi, i rimproveri, i premi o le punizioni sono sempre unilaterali, raramente note all'altro genitore, e quindi ancora più raramente confermate, qualche altra volta semplicemente duplicate (non se sia peggio una punizione abrogata o una replicata pur di distinguersi). Doppi compleanni, doppi Babbi Natale, doppi festeggiamenti per la pagella..., se ne é già parlato. Ecco perché é così importante che i genitori, quando riescano a prendere una decisione o a concordare un comportamento comune, ritualizzino, per così dire, questo successo sottolineando, nella comunicazione al figlio, quel "noi abbiamo deciso", "parlando con la mamma abbiamo pensato...", " papà stasera ti chiama perché siamo d'accordo che...". Fa bene a un bambino che fa una richiesta sentirsi dire "ci penso e ne parlo con papà" oppure "per me va bene, però vediamo se la mamma é d'accordo". Gli fa bene perché quel "noi" lo colloca a un vertice del triangolo costituito dalle relazioni tra lui e i suoi genitori, gli fa sentire che, pur nella separazione tra loro, lui continua ad essere il fulcro di un sentimento condiviso e insieme esclusivo. Inoltre il "noi abbiamo deciso" sottrae il bambino al compito di dover contrattare norme e limiti con un adulto indebolito dalla sua solitudine nel decidere, al rischio cioè di non poter più fare il suo mestiere di bambino.

### **Il paradosso della mediazione familiare: l'opzione di fiducia**

Molte volte ai colleghi del GeA e a me é capitato di osservare, discutendo in équipe dei nostri casi di mediazione, come per certe persone la buona riuscita del lavoro, vale a dire l'essere riusciti a bonificare dal rancore, dal sospetto o dall'estraneità un "pezzettino" di relazione con l'ex coniuge, abbia comportato una sorta di accelerazione nella elaborazione del lutto e dei sentimenti connessi, una generale liberazione dagli strascichi negativi che certe "cattive separazioni" comportano: chiusura, pessimismo, vissuti persecutori.

Fare le cose per il meglio per i propri figli fa sentire buoni e capaci.

E' fondamentale -la chiarezza su questo serve soprattutto ai genitori - differenziare nettamente la mediazione familiare da ogni forma di psicoterapia (non c'è terapia, perché la separazione non é malattia!), ma i risvolti terapeutici di una buona mediazione sono indubbi.

Molte mediazioni (circa un terzo di quelle tentate) falliscono, specie quando sono intraprese in fasi già avanzate del conflitto. Alcune, per l'assenza dei presupposti o per la mancanza di motivazione dei genitori, non cominciano neanche. Sicuramente conta il fatto che la proposta della mediazione familiare é in controtendenza rispetto alla cultura della separazione che prevale da noi (non a caso la mediazione familiare é ormai routine negli Stati Uniti e pratica diffusa in oltre ottanta centri appositi in Francia). Non é facile credere in sé e nella via pacifica alla soluzione dei propri problemi quando nessuno, tutt'intorno, ci crede.

Ma molte mediazioni riescono, anche in casi che, a prima vista, si direbbero disperati. Riescono vuol dire: non solo che i genitori lasciano l'esperienza della mediazione avendo preso decisioni sostanziali sulla gestione futura dei figli ( questo di per sé non è un risultato soddisfacente),

ma anche che hanno ripreso a parlare. Vale a dire che i loro bambini possono contare su quella circolarità di emozioni, di vissuti, di conferme coerenti e univoche, su quella compatezza e continuità di vita che solo la comunicazione efficace tra i genitori può garantire.

La mediazione familiare non è una panacea. Non solo non vanifica o sostituisce l'approccio giuridico alla vicenda separativa, ma nemmeno la risorsa rappresentata dall'offerta di terapia individuale o di coppia e l'opportunità dell'attività peritale di sostegno al giudice.

Ci sono vicende dove occorre litigare, dove il conflitto deve essere portato alle sue ultime conseguenze. Ci sono bambini che crescono bene solo con la mamma o solo con il papà. Sarebbe ben triste se la mediazione familiare fosse la riproposizione, travestita di modernità, dello stereotipo della famiglia a tutti i costi o lo strumento sofisticato e subdolo di un rinnovato controllo e condizionamento sociale.

Sostengo però che, se affrontata per tempo, può essere una chance importante, per molti, per affrontare responsabilmente e autonomamente un passaggio delicato della vita. Credo che a tutti i genitori nei guai a causa della separazione dovrebbe essere offerta, e certo non imposta, questa possibilità. Male che vada, gli avvocati, i giudici, gli psicologi d'ufficio e non, le assistenti sociali e i carabinieri, sono sempre lì.

Il mediatore familiare non è un signore di buona volontà. Ha bisogno di una formazione complessa, specialistica. Noi del GeA, che siamo anche una scuola di formazione, d'accordo con i principali centri europei, riteniamo che il corso per diventare mediatore familiare richieda, oltre a una competenza e ad un'esperienza precedente nel campo delle relazioni familiari, almeno un anno e mezzo di training teorico-pratico specialistico.

Il mediatore familiare deve assumere ed essere portatore di un nuovo punto di vista sulla separazione: non basta, e anzi può essere fuorviante,



Irene Bernardini, *Finché vita non ci separi*  
[scrivi@spaziomcf.it](mailto:scrivi@spaziomcf.it)

che l'avvocato, o il perito, o lo psicoterapeuta si trasferisca nella stanza della mediazione. Affrontare il conflitto tra genitori, vale a dire un compito tra i più impegnativi, può risultare per certi versi meno arduo per l'operatore se può appoggiarsi, o nascondersi dietro a un ruolo "forte" come sono, se pure in modi diversi, quello del perito e quello del terapeuta. Il mandato del Tribunale per l'uno, la rassicurante e autorevole complessità dell'approccio clinico per il secondo sono al tempo stesso ancora per fronteggiare la tempesta emotiva del conflitto.

L'autorevolezza e/o il potere decisionale, e di riflesso la distanza emotiva garantita all'operatore, di cui il terapeuta o il perito o l'assistente sociale dispongono in partenza in virtù del ruolo e della fisiologica asimmetria dei rispettivi setting, il mediatore non solo non può ma non deve considerarle sue prerogative. L'autorevolezza, la credibilità deve conquistarsele sul campo in termini di fiducia. Il patrimonio teorico e tecnico derivante dalla clinica e dalle competenze giuridiche deve essere acquisito e poi, paradossalmente, dimenticato, o meglio messo a servizio di finalità che non coincidono con quelle degli universi teorici di partenza.

Il mediatore ha compiti difficili e delicati: quello, come dicevo, di assumere temporaneamente e senza sottrarla alla relazione, la rappresentanza del bambino; di assumere il suo punto di vista senza identificarsi; di portare in primo piano i suoi bisogni e le sue domande vincendo la tentazione di fornire anche le risposte, identificandosi così, quel che è ancora più pericoloso, con una sorta di supergenitore perfetto; deve reggere la frustrazione di essere un testimone, se pure attivo e se necessario molto direttivo quanto alle regole del gioco, di un percorso altrui, un percorso che lui può solo aiutare a ritagliare, ma non può e non deve prescrivere; deve in qualche misura mettersi al servizio delle coppie di genitori che si trova di fronte, calibrandosi di volta in volta in funzione di

quella mamma di quel papà e delle loro risorse affettive, culturali e relazionali, sapendo che la più brillante delle soluzioni non vale nulla al confronto di quel poco o di quel tanto che, con il suo aiuto, quei genitori sapranno produrre autonomamente e quindi realisticamente rispettare a vantaggio dei loro figli.

La deontologia del mediatore familiare deve essere rigorosa: egli rischia di far danni seri se non tiene a bada presunzione e onnipotenza. Riporto per maggior chiarezza qualche esempio del codice a cui noi del GeA ci atteniamo.

*L'esercizio della mediazione familiare implica da parte del Mediatore familiare imparzialità e neutralità nei confronti degli utenti.*

*Il Mediatore familiare non può e non deve:*

- intervenire in mediazioni che coinvolgano persone con cui vi sia un precedente legame personale (familiari, amici, colleghi);*
- erogare servizi che esulino dallo specifico della MF.*
- fare pressione sulle parti affinché aderiscano a un'intesa che non sia frutto di libero consenso.*

*Il Mediatore ha l'obbligo di informare le parti che richieste di intervento o supporto d'ordine legale o psicoterapeutico devono essere indirizzate a specialisti dei rispettivi campi, cui gli utenti hanno libero accesso.*

*Fatta eccezione per i casi previsti dal codice di procedura penale italiano in materia di segreto professionale, il Mediatore familiare deve attenersi al più assoluto segreto quanto al contenuto dei colloqui di MF e agli accordi eventualmente conseguiti. La sospensione del segreto professionale può avvenire solo con l'assenso scritto di tutte le parti.*

*Fin dal primo colloquio il Mediatore familiare deve informare gli utenti sugli obiettivi e sulle modalità del processo di Mediazione; deve precisare loro la specificità del suo intervento in rapporto a quello di altri operatori (avvocati,*

*consulenti familiari, psicoterapeuti).*

*Il Mediatore familiare riceve l'incarico esclusivamente dalle parti.*

*L'accesso alla Mediazione familiare non può in alcun caso essere di tipo coattivo. L'invio da parte dei magistrati è subordinato al consenso delle parti e non può essere oggetto di provvedimenti o decreti a carattere obbligatorio. In nessun caso la Mediazione familiare deve configurarsi come ambito peritale. I risultati della Mediazione familiare possono essere comunicati al magistrato soltanto dagli utenti stessi.*

*Il mediatore deve informare il cliente del costo eventuale dei colloqui e delle modalità di pagamento.*

*Il costo dei colloqui non può essere subordinato ai risultati ottenuti. L'intesa finale tra le parti può dar luogo a un accordo scritto o verbale che ha valore solo tra le parti medesime. L'eventuale formalizzazione legale degli accordi è demandata all'intervento di un legale scelto dalle parti stesse.*

*Il processo di mediazione può essere interrotto da una delle parti o da entrambe; dal Mediatore se valuta che le regole della mediazione non sono state rispettate o se non è in grado di garantire la necessaria imparzialità e neutralità.*

L'apparente pragmaticità e superficialità della mediazione familiare pesca dunque in profondità. Permette ai genitori di trovare accoglimento e per così dire assoluzione implicita al dolore, alla rabbia, verso sé stessi anzitutto, al senso di colpa per il proprio fallimento, sentimenti che spesso, come capita ai bambini, rendono cattivi. Offre loro, insomma, un ambiente sufficientemente buono, come direbbe Winnicott, un ambiente che offre contenimento, che assicura o quanto meno lavora per la continuità degli affetti e delle relazioni, che garantisce lo spazio e il luogo della transizione. Un ambiente, inoltre, in cui i genitori possono utilizzare quella condizione

così importante per i bambini (e dunque per i grandi) del giocare da soli in presenza dell'altro.

La mediazione é un paradosso: chiede ai genitori preda della distruttività che connota, dentro e fuori, la crisi separativa di rimboccarsi le maniche per costruire, per trasformare. Chiede loro di farlo insieme, proprio nel momento in cui si impone il distacco. E apre loro un credito. Per quel che mi riguarda, è stato un ottimo affare.

Vorrei concludere con una provocazione, da non addetta ai lavori : perché non proporre a tutti i genitori, in prima battuta, l'affidamento congiunto, o meglio l'affidamento a entrambi, offrendo loro, a tutti loro, un ambito di elaborazione del conflitto per maturarne le condizioni.? Perché non prospettare l'affidamento ad un solo genitore come l'eccezione cui accedere solo in casi di effettiva necessità, la cui opportunità debba essere dimostrata?

Qualcosa di simile me lo disse parecchi anni fa un signore molto saggio e molto esperto di sentimenti umani: si chiama Renato Sigurtà. Oltre a essere uno psicanalista famoso, il professor Sigurtà è un veterano delle consulenze d'ufficio in materia di separazione tra genitori. In occasione di una perizia che seguimmo insieme -si trattava di due genitori molto legati ai figli ma letteralmente assatanati l'uno contro l'altro - mi disse, scherzando ma non troppo, che avremmo dovuto chiudere quei genitori in una bella stanza, portar loro viveri e ogni genere di conforto, e restituire loro la chiave solo quando e se si fossero messi d'accordo sui bambini. Continuo a pensare che non sia una cattiva idea, solo che lascerei loro la chiave.

So che le case non si costruiscono dal tetto: occorre promuovere e diffondere una nuova cultura della separazione, fondata sulla possibilità e sulla necessità di restare buoni genitori anche da separati, prima che la generalizzazione dell'istituto giuridico dell'affidamento a entrambi possa



realisticamente attuarsi, nelle case oltre che nei tribunali. Sarà che occuparsi di bambini, guardare ogni tanto il mondo dal loro punto di vista, é contagioso: l'isola che non c'è a me pare spesso di intravederla. E comunque vale la pena di cercarla.

## LETTURE

Questo libro riporta poche citazioni o riferimenti alla letteratura specialistica. Quei pochi sono però sentiti : volendo suggerire a chi ne avvertisse il desiderio qualche lettura sul rapporto genitori e figli , il pensiero corre a quei medesimi autori che hanno avuto tanta importanza per me : a Donald Winnicott, Bruno Bettelheim, Silvia Vegetti Finzi.

Donald Winnicott, un maestro della psicologia e della psicoanalisi infantile, sosteneva che "uno che scrive della natura umana deve costantemente attenersi ad una lingua semplice, tenendosi lontano dal gergo psicologico". Un proposito rispettato : la "madre sufficientemente buona" , ad esempio, è l'espressione coniata da Winnicott per definire le competenze materne e , per estensione, dell'ambiente psicologico circostante, necessarie all'individuo in evoluzione per crescere armoniosamente . Tra le traduzioni italiane dei suoi scritti segnalo Gioco e realtà (Armando, 1974) ; Dalla pediatria alla psicoanalisi (Martinelli, 1975; La famiglia e lo sviluppo dell'individuo (Armando, 1976).

Di Bruno Bettelheim, universalmente riconosciuto come uno dei massimi esperti della psiche infantile, propongo Un genitore quasi perfetto (Feltrinelli, 1987) : "Il titolo suggerisce che, per una buona educazione dei propri figli, non bisogna cercare di essere dei genitori perfetti, né tantomeno aspettarsi che lo siano , o che lo diventino, i nostri figli. La perfezione non è alla portata del normale essere umano, e l'accanimento nel volerla raggiungere è inevitabilmente d'ostacolo a quell'atteggiamento di tolleranza verso le imperfezioni altrui, comprese quelle dei figli, che , solo, rende possibili rapporti umani decenti."

Silvia Vegetti Finzi è una psicologa clinica e una studiosa delle relazioni familiari analizzate nelle loro dinamiche profonde e inconsce. I suoi libri sono intensi e al tempo stesso accessibili. Ne Il romanzo della famiglia (Mondadori, 1992) Vegetti Finzi racconta le età della vita rileggendole alla luce dei legami e dei conflitti che uniscono e oppongono gli individui sulla scena della famiglia: "Per i figli non è necessario che i genitori si amino ma è indispensabile che si rispettino, che non giochino reciprocamente al massacro. ". La fine della famiglia patriarcale ha travolto una morale plurisecolare che non è ancora stata sostituita da un altro sistema interiorizzato di norme. Ogni contrasto viene pertanto delegato a un'autorità esterna, a un sistema giudiziario che procede necessariamente in termini di colpa e di pena, secondo una logica quanto mai inadeguata all'amministrazione dei rapporti affettivi."

La letteratura specialistica sul tema della separazione è vastissima. Ma il vero motivo per cui non vi attingo in questa sede è che si tratta perlopiù di testi che mettono in luce i problemi e le difficoltà, che rinforzano l'idea che genitori e figli alle prese con la separazione siano per definizione soggetti a rischio o peggio destinati a subire o infliggere danni irreversibili.

Una rara, e non a caso recente, eccezione in questo senso è il libro Figli sereni di amori smarriti, di Donata Francescato (Mondadori, 1994): senza rinunciare a vedere la complessità dell'evoluzione della famiglia, Francescato, che insegna psicologia della comunità all'università di Roma, afferma e documenta la possibilità per i figli dei genitori separati di crescere forti e fiduciosi nella vita, in qualche caso addirittura più capaci di altri di condurre proficuamente la propria vita di relazione.

Ai papà, infine, mi permetto di suggerire la lettura di quel passo straordinario della Anna Karenina di Tolstoj in cui sono descritti con ineguagliabile acume psicologico e grande poesia i sentimenti tumultuosi di

Lévin, uno dei personaggi principali del romanzo, mentre nella stanza accanto la moglie sta partorendo. Non si adontino i "nuovi padri" del richiamo ottocentesco: il nuovo, se é nuovo davvero, ha radici antiche nell'animo umano e nella poesia.